

ALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

SCAFFALE 12

PLATEO IV

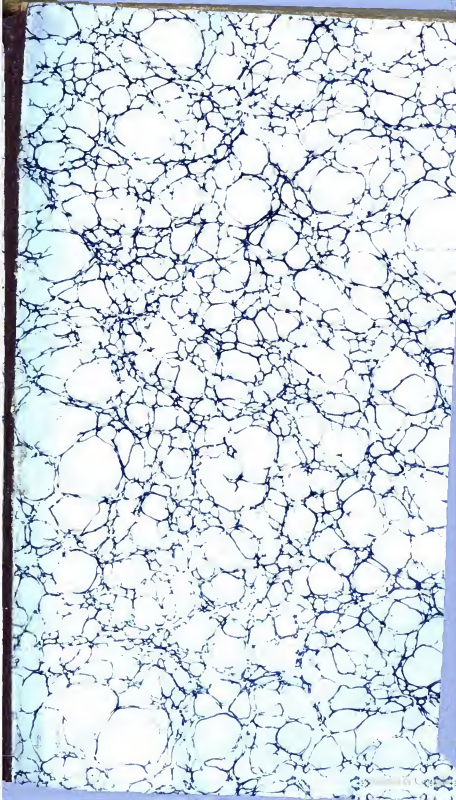
N.^o CATENA 20

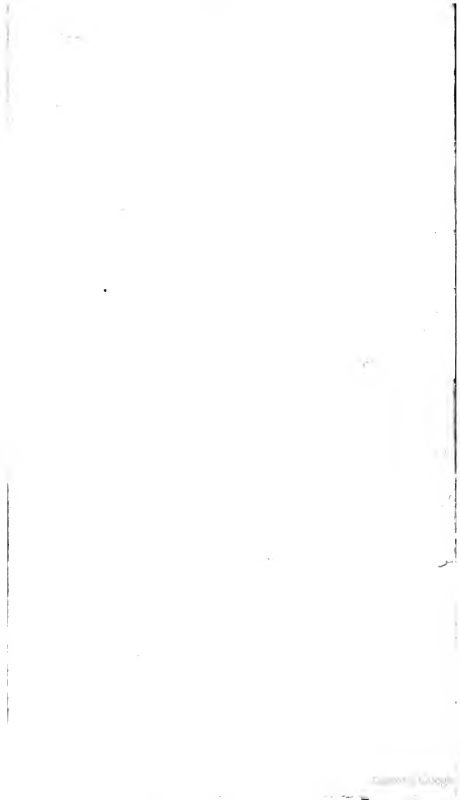
LI.



II

P.L. 12. IV. 20







OPERE
DI
VITTORIO ALFIERI

VOLUME III.



THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL
ANTHROPOLOGICAL
INSTITUTE

Tragedie
di
VITTORIO ALFIERI.
TOMO II



ing. Caminetti inv.



ITALIA

1820



65663

AGAMENNONE
TRAGEDIA.

Trag. Tomo II.

1

A R G O M E N T O.

Tra i figli di Pelope, Atrèo e Tieste, era nato in ragione di nefandi atrocissimi delitti un odio irreconciliabile, che fra i loro discendenti vivissimo si propagò. Agamennone Re di Argo ebbe padre Plistène, e Avo Atrèo; ma siccome suo padre morì giovane e senza celebrità, egli fu comunemente considerato come figlio di Atrèo, e però detto Atride. Sposò Clitennestra figlia di Tindaro, come suo fratello Menelao sposata aveva la famosa Elena di lei sorella; la quale, essendo poi dal marito fuggita con Paride figlio di Priamo Re della Frigia, fu cagione della tanto nota guerra di Troja. Agamennone per vendicare il fratello radunò tutti i Principi Greci, che lo elessero a Capo della spedizione col titolo di Re de' Re. Una calma terribile opponendosi alla navigazione, l'Indovino Calcante interrogato, disse, che la sciagura non cesserebbe, finchè i Numi placati non fossero dal sangue della figlia di Agamennone, Ifigenia. L'amor di padre si ricusava; ma il voto universal dell'armata lo costrinse ad obbedire; e Ifigenia fu in Aulide sacrificata. Intanto poi, che durò la lunga guerra apportatrice dell'ultimo eccidio a Troja, Egisto figlio di Tieste, pieno sempre dell'odio paterno, e del desiderio di vendetta contro i discendenti di Atrèo, venne in Argo, e simulando carattere innamorò, e sedusse Clitennestra. Agamennone tornando vittorioso al suo regno, condu-

ceva sua prigioniera Cassandra figlia di Priamo, e portava insieme le più ricche spoglie. Ma il suo ritorno gli fu fatale. Clitennestra cieca d'amore per Egisto, e ajutata da lui, che la instigava colla speranza di distruggere tutta la prosapia di Atrèo, e d'impadronirsi del trono, uccise suo marito in un prauzo, o, secondo altri, in un bagno, in cui, dandogli una veste, della quale le maniche eran chiuse, gli imbarazzò le braccia e le mani così, che non potè fare difesa. Così narrano i Mitologi, e gli Scruttori della storia de'tempi detti Eroici.

AGAMENNONE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Egisto.

A che m' insegui , o sanguinosa , irata
 Dell' inulto mio padre orribil ombra ?
 Lasciami;... va, ... cessa, o Tieste; vanne,
 Le Stigie rive ad abitar ritorna .
 Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
 Scorre pur troppo il sangue tuo : d' infame
 Incesto , il so , nato al delitto io sono :
 Nè , ch' io ti veggia , a rimembrarlo è d' uopo.
 So che da Troja vincitor superbo
 Riede carico di gloria in Argo Atride.
 Io qui l' aspetto , entro sua reggia : ei torni;
 Sarà il trionfo suo breve , tel giuro .
 Vendetta è guida ai passi miei : vendetta
 Intorno intorno al cor mi suona; il tempo
 Se n' appressa ; l' avrai . Tieste , avrai
 Vittime qui , più d' una ; a gorgi il sangue
 D' Atrèo berai. Ma, pria che il ferro , l' arte
 Oprar convienmi : a re possente incontro,
 Solo ed inerme sto : poss' io , se in petto
 L' odio e il furor non premo , averne palma ?

SCENA II.

Egisto , Clitennestra.

Clit. **E**gisto , ognora a pensier foschi in preda
 Ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
 A me tu celi, a me? ... degg'io vederti
 Sfuggendo andar chi sol per te respira?

Egis. Straniero io sono in questa reggia troppo.
 Tu mi v'affidi, è vero; e il piè mai posto
 Io non v'avrei, se tu regina in seggio
 Qui non ti stavi: il sai, per te ci venni,
 E rimango per te. Ma il giorno, ah! lasso!
 Già già si appressa il giorno doloroso,
 In cui partir tu men farai; ... tu stessa.

Clit. Io? che dicesti? e il credi? ah no! — Ma poco,
 Nulla vale il giurar; per te vedrai,
 S'altro pensier, che di te solo, io serri
 Nell'infiammato petto.

Egis. E ancor che il solo
 Tuo pensiero foss'io, se a me pur cale
 Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
 E perder vo', pria che turbar tua pace;
 Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
 L'amor d'Atride. Irne ramingo, erraute,
 Avvilto, ed oscuro, egli è il destino
 Di me prole infelice di Tieste.
 Tenuto io son d'infame padre figlio
 Più infame ancor, benchè innocente: manca
 Dovizia, e regno, ed arroganti modi,
 A cancellar in me del nascer mio
 La macchia, e l'ontà del paterno nome.
 Non d'Atride così: ritorna ei fero
 Distruggitor di Troja: e sia, ch'ei soffra
 In Argo mai l'abbominato figlio

Dell'implacabil suo mortal nemico ?

Clit. E, s' ei pur torna, agli odj antichi or fine

Posto avranno i suoi nuovi alti trofei :

Re vincitor non serba odio a nemico,

Di cui non teme.

Egis. È ver, che a niun tremendo

Sono io, per me; ch' esule, solo, inerme,

Misero, odiarmi Aganimmennon non degna;

Ma dispregiar mi puote: a oltraggio tale

Vuoi, ch' io rimanga? a me il consigli, e m' ami?

Clit. Tu m' ami, e il rio pensier pur volger puoi.

D' abbandonarmi?

Egis. Il lusingarti è vano,

Regina, omai. Necessità mi sforza

Al funesto pensiero. Il signor tuo,

Ove obliar volesse pur le offese

Del padre mio, sperar puoi tu, ch' ei voglia

Dissimulare, od ignorar l' oltraggio,

Che all' amor suo si fa? Sfuggir tua vista

Io dovvria, se qui stessi; e d' ogni morte

Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto

S' io venissi talvolta, un solo sguardo,

Solo un sospiro anco potria tradirmi :

E allor, che fora? È ver, pur troppo! un solo

Lieve sospetto, in cor del re superbo

Rei ne fa d' ogni fallo. A me non penso,

Nulla temo per me; d' amor verace

Darti bensì questa terribil prova

Deggio, e salvarti con l' onor la vita.

Clit. Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi

Tal periglio è da noi: già rinnovate

Più lune son, da che di Troja a terra

Cadder le mura; ognor sovrasta Atride,

E mai non giunge. Il sai, che fama suona

Da feri venti andar divisa e spersa

La greca armata. Ah! giunto è forse il giorno,

Che alfin vendetta , ancor che tarda , intera
Della svenata figlia mia darammi.

Egis. E se pur fosse il dì , vedova illustre
Del re dei re , tu degneresti il guardo
Volgere a me , di un abborrito sangue
Rampollo oscuro ? a me , di ria fortuna
Misero gioco ? a me , di gloria privo ,
D'oro , d'armi , di sudditi , di amici ? ...

Clit. E di delitti , aggiungi. — In man lo scettro
Non hai di Atride tu ; ma in man lo stile
Non hai del sangue della propria figlia
Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto ;
Nullo in mio cor regnava ; altri che Atride ,
Pria ch'ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse , e all'empio altar vittima trarla .
Del dì funesto , dell'orribil punto
La mortal rimembranza, ognor di duolo
M'empie , e di rabbia atroce. Ai vani sogni
Di un augure fallace , alla più vera
Ambizion d'un inumano padre,
Vidi immolare il sangue mio , sottratto
Di furto a me , sotto mentita speme
Di fauste nozze. Ah ! da quel giorno in poi
Fremer di orror mi sento al solo nome
D'un cotai padre. — Io più nol vidi ; e s'oggi
Al fin fortuna lo tradisse

Egis. Il tergo
Mai non fia , che rivolga a lui Fortuna ,
Per quanto stanca ei l'abbia. Essa del Xanto
All'onde il mena condottier de' Greci ;
Più che virtù , fortuna, ivi d'Achille
Vincer gli fa la non placabil ira ,
E d'Ettore il valore : essa di spoglie
Ricondurrallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo , no , non passerà , che avrai
Agamennone a fianco ; ogni tuo sdegno

Spegner saprà ben ei : pegni v' avanza
 Del vostro prisco amore , Elettra , Oreste ;
 Pegni a pace novella : al raggiar suo
 Dileguerassi , come al sole nebbia ,
 Il basso amor , che per me in petto or nutri.

Clit. ... Mi è cara Elettra , e necessario Oreste , ...

Ma, dell'amata Ifigenia spirante

Mi suona in cor la flebil voce ancora.

L'odo intorno gridare in mesti accenti :

Ami tu , madre , l'uccisor mio crudo ?

Non l'amo io , no. — Ben altro padre , Egisto ,
 Stato saresti ai figli miei .

Egis.

Potessi ,

Deh , pur un dì nelle mie man tenerli !

Ma, tanto mai non spero. — Altro non veggio

Nell' avvenir per me , che affanni , ed onta ,

Precipizj , e rovina . Eppur qui aspetto

Il mio destin , qual ch' egli sia ; se il vuoi ,

Io rimarrò , finchè il periglio è mio :

Se tuo divien , cader vittima sola

Ben io saprò di un infelice amore.

Clit. Indivisibil fare il destin nostro

Saprò ben io primiera. Il tuo modesto

Franco parlar vieppiù m' infiamma : degno

Più ognor ti scorgo di tutt' altra sorte .

Ma Elettra vien ; lasciarmi seco : io l' amo ;

Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA III.

Elettra , Clitennestra.

Elet. **M**adre , e fia ver , che il rio nostro destino
 A tremar sempre condannate ci abbia ;
 E a sospirar , tu il tuo consorte invano ,
Trag. T. II.

Io 'l genitore ? A noi che giova omai
L'udir da sue radici Troja svelta ,
Se insorgon nuovi ognor perigli a torre
Che il trionfante Agamennòn quì rieda ?

Clit. Si accerta dunque il grido , che dispersi
Vuole , e naufraghi i legni degli Achei ?

Elet. Fama ne corre assai diversa in Argo :
V' ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
Da torbidi austri impetuosi narra
Le navi nostre : altri aver viste giura
Su queste spiagge biancheggiar lor vele :
E pur troppo anco v' ha chi afferma infranta
La regal prora ad uno scoglio , e tutti
Sommersi quanti eran sovr' essa , insieme
Col re. Misere noi ! ... Madre , a chi fede
Prestare omai ? come di dubbio trarci ?
Come cessar del rio timore ?

Clit. I feri
Venti , che al suo partir non si placaro
Se non col sangue , or nel ritorno forse
Vorràn col sangue anco placarsi. — Oh figli !
Quanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio ! per voi tremare almeno ,
Come già son due lustri , oggi non deggio.

Elet. Che sento ? e ancor quel sacrificio impresso
Nel cor ti sta ? terribile , funesto ,
Ma necessario egli era. Oggi , se il cielo
Chiedesse pur d' una tua figlia il sangue ,
Oggi piena di gioja all' ara io corro ;
Io , per salvare a te il consorte , ai Greci
Il duce , ad Argo il suo regal splendore.

Clit. So , che il padre t' è caro : amassi tanto
La madre tu !

Elet. V' amo del par : ma in duro
Periglio è il padre ; ... e nell' udir sue crude

Vicende, oimè! non ch'io pianger ti veggà,
Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
Lo amassi tu quant'io! ...

Clit. Troppo il conosco.

Elet. Che dici? oh ciel! così non favellavi
Di lui più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t'udiva io stessa. A noi
Narrando andavi le sue imprese; in esso
Tutta vivevi, e ci educavi in esso.
Di lui parlando, io ti vedea la guancia
Rigar di amare lagrime veraci
Più nol vedesti poscia; egli è qual s'era:
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo;
Ah! sì, novella havvi ragion, che il pinga
Agli occhi tuoi da quel dì pria diverso

Clit. Nuova ragion? che parli?... Inacerbito
Contr'esso il cor sempr'ebbi Ah! tu non sai....
Che dico? ... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor, s'io ti svelassi

Elet. Oh madre!

Così non li sapessi!

Clit. Oimè! che ascolto?

Avria fors'ella penetrato? ...

Elet. Avessi

Penetrato il tuo cor io sola almeno!
Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intensi, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi, che ad ogni uom nascoso
Sia ciò, che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce. — Amor t'acceca.

Clit. Amore?

Misera me! chi m'è tradita?...

Elet.

Tu stessa,

Gran tempo è già. Dal labro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire; il favellarne
Ti costeria pur troppo. O amata madre,
Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto
Misto a pietà, che giovinezza inspira,
Quando infelice ell'è; son questi gli ami,
A cui, senza avvedertene, se' presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te: di sua virtù non cadde
Sospetto in cor conscio a se stesso; e forse
Loco non ha: forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama.
E in tempo sei; ch'ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra
Saera, a te cara, della uccisa figlia;
Per quell'amor che a me portasti, ond'io
Oggi indegna non son; che più? ten priego
Per la vita d'Oreste: o madre, arretra,
Arretra il piè dal preeipizio orrendo,
Lunge da noi codesto Egisto vada:
Fa che di te si taccia; in un con noi
Piangi d'Atride i casi: ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

Clit. Lungi Egisto?

Elet.

No! vuoi?... Ma il signor tuo;

Mio genitor, tradito esser non merta;

Nè il soffrirà.

Clit.

Ma; s'ei... più non vivesse?...

Elet. Inorridir, raccapricciar mi fai.

Clit. Che dico?... Ahilassa!... Oimè! che bramo? - Elettra,

Piangi l'error di traviata madre,

Piangi, che intero egli è. La lunga assenza.

D' un marito crudel, ... d' Egisto i pregi, ...
Il mio fatal destino ...

Elet. Oh ciel! che parli?
D' Egisto i pregi? Ah! tu non sai qual sia
D' Egisto il core: ei di tal sangue nasce,
Che in lui virtude esser non può mai vera.
Esule, vil, d' orrido incesto figlio;
In tuo pensier tal successor disegni
Al re dei re?

Clit. Ma, e chi son io? Di Leda
Non son io figlia, e d' Elena sorella?
Un sangue stesso entro mie vene scorre.
Voler d' irati Numi, ignota forza
Mal mio grado mi tragge ...

Elet. Elena chiami
Ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia
Elena dunque: ma di lei, più rea
Non farti almeno. Ella tradia il marito,
Ma un figlio non avea: fuggì; ma il trono
Non tolse al proprio sangue. E tu, porresti,
Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
Nelle man d' un Egisto?

Clit. Ove d' Atride
Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già che Oreste mio del seggio
Privar potessi. Egisto, a me consorte,
Re non saria perciò; saria d' Oreste
Un nuovo padre, un difensore ...

Elet. Ei fora
Un rio tiranno; dell' inerme Oreste
Nemico; e forse (ahi che in pensarlo agghiaccio!)
L' uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affidaresti di Tieste al figlio
Al nepote d' Atrè? ... Ma, invano io varco.

Teco il confin del filial rispetto.
Giova a entrambe sperar, che vive Atride;
Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premier ti giuro l'importante arcano.

Clit. Ah me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch'io tremo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clitennestra, Egisto.

Egis. Io tel dicea pur dianzi: or vedi tempo
 Non più di speme; or di tremare è il tempo.
 Fortuna, i numi, ed i placati venti
 Guidano in porto a piene vele Atride.
 Io, che sgombrar potea d'Argo poc' anzi,
 Senza tuo rischio almen, senza che macchia
 La tua fama ne avesse; or dal cospetto
 Fuggir dovrò del re; lasciarti in preda
 A sua regal dispotica possanza;
 E andarne, io non so dove, da te lungi;
 E di dolor morire. — A che ridotto
 M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

Clit. Reo di qual colpa sei? Perché fuggirti?
 Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core
 Soltanto il sou; né sa il mio core Atride.

Egis. Verace amor come si asconde? il nostro
 Già pur troppo è palese. Or come sperì,
 Ch'abbia a ignorarlo il re?

Clit. Chi fia, che ardisca
 Svelarlo al re, pria di saper se avranne
 D'infame avviso o guiderdone o pena?
 Tu di corte i maneggi empj non sai.
 Sogliono appor falsi delitti spesso;
 Ma non semprè i veraci a re si svela,
 Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio. —
 Io da timor scevra non son; ma in bando
 Posta del tutto dal mio cor la speme

Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
 Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggo
 Di tempo, un dì. Finor credea il periglio
 Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa
 Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga
 Dall'evento il consiglio. I moti, il volto
 Esplorerò del re. Tu forse in Argo
 Starti potresti ignoto...

Egis. In Argo, ignoto,
 Io di Tieste figlio?

Clit. Un giorno almeno,
 Sperare il voglio; ed a me basta un giorno,
 Perch'io scelga un partito. Abbati intanto
 Intera la mia fè: sappi, che pria
 Ferma son di seguir d'Elena i passi,
 Che abbandonarti mai...

Egis. Sappi, ch'io voglio
 Perir pria mille volte, che il tuo nome
 Contaminar io mai. Del mio non parlo,
 Che ingiusto fato a eterna infamia il dannà:
 Deh! potess'io saper, ch'altro che vita
 Non perderci, se in Argo io rimanessi!
 Ma, di Tieste io figlio, insulti e scherni
 D'Atride in corte aspetto. E che sarebbe,
 Se di te poscia ei mi sapesse amante?
 È ver; ne avrei la desiata morte;
 Quanto infame, chi 'l sa? Sariatì forza
 Infra strazj vedermi; e in un dovresti
 Da quell'orgoglio insultatore udirti
 Acerbamente rampognar; quand'egli
 Più non facesse. — A paventar m'insegna
 Il solo amor; tremo per te. Tu dici
 Obliarmi, n'hai tempo; oscuro io nacqui;
 Lascia che oscuro io pera: al mio destino,
 Qual ch'ei sia, m'abbandona: eterno esiglio
 Mi prescrivo da te. L'antico affetto

Rendi al consorte tuo : di te più degno
Se amor nol vuol , fortuna , i Numi il vonno .

Clit. Numi , ragion , fortuna , invano tutti
All' amor mio contrastano. O a' miei preghi
Tu questo dì concedi , o ch' io co' detti
Ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte , anco ad infamia incontro,
Io volontaria corro : al fero Atride
Corro a svelar la impura fiamma io stessa ,
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte spero la mia sorte :
Se fuggi , io fuggo ; se perisci , io pero.

Egis. Oh sfortunato Egisto !

Clit. Or via , rispondi.

Puoi tu negare ad amor tanto , un giorno ?

Egis. Chieder mel puoi ? Che far degg' io ?

Clit. Giurarmi ,

Di non lasciar d' Argo le mura , innanzi

Che il sol tramonti.

Egis. A ciò mi sforzi ? — Io 'l giuro.

SCENA II.

Elettra , Clitennestra , Egisto.

Elet. **E**cco sereno il dì ; caduto ai venti
L' orgoglio , e queto il rio mugghiar dell' onda.
Nostra speme è certezza : in gioja è volto
Ogni timore. Il sospirato porto
Per afferrar già stan le argive prore ;
E torreggiar le antenne lor da lungi
Si veggon , dense quasi mobil selva.
O madre , è salvo il tuo consorte ; il mio
Genitor vive. Odo , ch' ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò ; che ratto ei muove .
Ver Argo , e già quasi alle porte è giunto.

O madre , e ancor qui stai ?

Clit. Rimembra , Egisto ,
Il giuramento.

Elet. Egisto esce fors' anco
Ad incontrare il re dei re con noi ?

Clit. Punger d' amari detti un infelice ,
Ella è pur lieve gloria , o figlia ..

Egis. Il nome
D' Egisto spiace a Elettra troppo : ancora
D' Egisto il cor noto non l' è.

Elet. Più noto ,
Che tu nol pensi : all' accecata madre
Così tu il fossi !

Clit. Il fero odio degli avi
Te cieca fa ; ch' ei di Tieste è figlio ,
Null' altro sai di lui. Deh ! perchè sdegni
Udir quant' egli è pio , discreto , umile ,
Degno di sorte e di natal men reo ?
Conscio del nascer suo , d' Argo partirai
Volea pur ora ; e alla superba vista
Del trionfante Agamennòn sottrarsi.

Elet. Or , che nol fece ? a che rimane ?

Egis. Io resto
Per poco ancora ; acquetati ; l' aspetto
D' uom che non t' odia , e che tu tanto abborri ,
Al nuovo di-tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra , io lo giurai poc' anzi
Alla regina ; e l' atterrò.

Clit. Qual duro
Cor tu rinserri ? Or vedi ; al crudo fiele ,
Onde aspergi tuoi detti , ci nulla oppone ,
Che umiltà , pazienza....

Elet. Io di costui
I rari pregi ad indagar non venni .
A farti accorta del venir del padre
Il mio dover mi trasse ; a dirti a un tempo ,

Che d' ogni grado e d' ogni etade , a gara ,
 Con lieti plausi festeggianti in folla
 Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
 Del sospirato padre infra le braccia
 Già mi starei ; ma di una madre i passi
 Può prevenir la figlia ? I dolci amplessi ,
 A consorte dovuti , usurpar prima ?
 Omai che tardi ? andiamo . In noi delitto
 Ogni indugiar si fa.

lit. **Ti è noto appieno**
 Del mio cor egro il doloroso stato ;
 E sì pur godi in trafiggermi il core ,
 Con replicati colpi.

et. **Il sanno i Numi ,**
 Madre , s' io t' amo ; e se di te pietade
 Albergo in seno : amor , pietà mi stringe
 A quanto io fo : vuoi , che d' Egisto al fianco
 Ti trovi il re ? Ciò , che celar tu sperì,
 Col più tardar palesi : andiamo.

ris. **Donna ;**
 Ten prego , io pur ; deh ! va ; non ostinarti
 In tuo danno.

it. **Tremar non potrei tanto ,**
 Se a certa morte andassi. Oh fero vista !
 Orribil punto ! Ah ! donde mai ritrarre
 Tal coraggio poss'io , che a lui davante
 Non mi abbandoni ? Ei m' è signor : tradito
 Bench' io sol l' abbia in mio pensier , vederlo
 Pur con l' occhio di prima , io no , uol posso.
 Fingere amor , non so , nè voglio ... Oh giorno
 Per me tremendo !

et. **Oh per noi fausto giorno !**
 Non lunge io son dal racquistar la madre .
 Rimorso senti ? omai più rea non sei.

ris. **Rea fosti mai ? Tu il tuo consorte estinto**
 Credesti ; e , di te donna , a me di sposa

Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
 Chi può a delitto apportì? Ei, se nol dici,
 Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti
 Tremar dei tu. Vedrai, ch' ei più non scrba
 Rimorso in sen della tua uccisa figlia.
 Di securtà prendi da lui l'escmpio.

Elet. O mortifera lingua, osi tu il nome
 Contaminar d'Atride? Andiam, deh! madre;
 Questi gli estremi fian consigli iniqui,
 Che udrai da lui; vieni.

Clit. Giurasti, Egisto;
 Rimembrati; giurasti.

Egis. Un dì rimane.

Clit. Oh cielo! un dì?...

Elet. Troppo ad un empio è un giorno.

SCENA III.

Egisto.

Odiami, Elettra, odiami pur; ti abborre
 Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
 Odio, il vedrai, non è di accenti all'aura
 Vani; il tremendo odio d' Egisto, è morte.
 Abbominevol stirpe, al fin caduta
 Sei fra mie man pur tutta. Oh! qual rammarco
 M' era al cor, che dell' onde irate preda
 Fosse Atride rimasto! oh, di vendetta
 Qual parte e quanta mi furavan l' onde!
 Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
 L' esecrando d'Atréo feral convito
 Espiato, col sangue: avrei tua sete
 Così, Tieste, io disbramata alquanto:
 Se tutto no, così compiuto in parte
 Il sanguinoso orribil giuramento....
 Ma, che dico? il rivivere del Padre,

Scampa i figli da morte? — Ecco il corteggio
 Del trionfante re. Su via, si ceda
 A stolta gioja popolare il loco.
 Breve, o gioja, sarai. — Stranier qui sono
 Ad ogni festa, che non sia di sangue.

SCENA IV.

Popolo,

Agamennone, Elettra, Clitennestra,

Soldati.

Agam. **R**iveggo al fin le sospirate mura
 D'Argo mia: quel ch'io premo, è il suolo amato,
 Che nascendo calcai: quanti al mio fianco
 Veggo, amici mi son; figlia, consorte,
 Popol mio fido, e voi, Penati Dei,
 Cui finalmente ad adorar pur torno.
 Che più bramar, che più sperare omai
 Mi resta, o lice? Oh come lunghi e gravi
 Son due lustri vissuti in strana terra
 Lungi da quanto s'ama! Oh quanto è dolce
 Ripatriar dopo gli affanni tanti
 Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
 Di tutta pace, esser tra'suoi! — Ma, il solo
 Son io, che goda qui? Consorte, figlia,
 Voi taciturne state, a terra incerto
 Fissando il guardo irrequieto? Oh cielo!
 Pari alla gioja mia non è la vostra,
 Nel ritornar fra le mie braccia?

Elet. Oh padre!

Clit. Signor; ... vicenda in noi rapida troppo
 Oggi provammo Or da speranza a doglia
 Sospinte, or dal dolore risospinte

A inaspettato gaudio Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

Elet. Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove ;
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroci venti , che più di lo impero
Tenean del mar fremente ; a noi cagione
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo ;
Al fin di Troja vincitor tu riedi ,
Bramato tanto , e così invan bramato
Da tante lune e tante. O padre , al fine
Su questa man , su questa man tua stessa ,
Su cui, bambina io quasi al partir tuo,
Baci infantili impressi, adulti imprimo
Or più fervidi baci. O man , che fea
L'Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella : ah no ! son certa :
Più che i re domi e i conquistati regui ,
Spettacol grato è al cor d'ottimo padre
Il riveder, riabbracciar l'amata
Ubbidente sua cresciuta prole.

Agam. Sì , figlia , sì ; più che mia gloria caro
M'è il sangue mio : deh ! pur felice io fossi
Padre e consorte , quant' io son felice
Guerriero e re ! Ma , non di voi mi dolgo ,
Di me bensì , della mia sorte. Orbato
M'ha d'una figlia il cielo : a far qui paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno ,
Manca ella sola . Il ciel non volle ; e il guardo
Rittrar m'è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani , Elettra ; e alla dolente
Misera madre rimanevi. On come
Fida compagna , e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza , i lunghi pianti
E le noje , e il dolor con lei diviso
Avrai , tenera figlia ! Oh quanti giorni ,

h quante notti in rimembrarmi spese ! ...
 d io pur , sì , tra le vicende atroci
 i militari imprese ; io , sì , fra 'l sangue ,
 ra la gloria , e la morte , avea presenti
 oi sempre , e il palpitare , e il pianger vostro ,
 il dubitare , e il non sapere. Io spesso
 hiuso nell' elmo in silenzio piangeva :
 a , nol sapea che il padre . Omai pur giunge
 fin del pianto : e Clitennestra sola
 l mesto aspetto , al lagrimoso ciglio ,
 iù non ravviso .

t. Io mesta ? ...

t. Ah ! sì . di gioja ,
 and' ella è troppa , anco l' incarco opprime ,
 uanto il dolore . O padre , or lascia ch' ella
 li spirti suoi rinfranchi . Assai più dirti
 orria di me , quindi assai men ti dice .
 am. Nè ancor d' Oreste a me parlò

t. D' Oreste ?

t. Dch ! padre , vieni ad abbracciarlo .

am. Oreste ,

ola mia speme , del mio trono erede ,
 ido sostegno mio ; se al sen paterno
 en mille volte non ti ho stretto pria ,
 on vo' , nè un solo istante , alle mie stanche
 embra conceder posa . Andiam , consorte ;
 d abbracciarlo andiam quel caro figlio ,
 he a me non nomi , e di cui pur sei madre ;
 quello , che in fasce piangente lasciava
 al mio grado partendo.... Or di' ; cresc' egli ?
 he fa ? somiglia il padre ? ha di virtude
 Già intrapreso il sentier ? di gloria al nome ,
 Al lampeggiar d' un brando , impaziente
 Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla ?

t. Più rattener non posso il pianto

t. Ah ! vieni ,

Padre ; il vedrai : di te la immagin vera
 Egli è ; mai nol lasciai , da che partisti.
 Semplice età ! spesso egli udendo il padre
 Nomar da noi ; « Deh, quando sia , deh quando ,
 Ch'io il vegga ? » ei grida. E poi di Troja, e d'armi,
 E di nemici udendo , in tua difesa
 Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
 Correre armato ad affrontar perigli.

Agam. Deh ! più non dirmi: andianne. Ogni momento,
 Ch' io di vederlo indugio , al cor mi è morte.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Agamennone , Elettra.

Agam. Son io tra miei tornato? ovvero mi aggiro
 Fra novelli nemici? Elettra, ah! toglì
 D' orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
 Nuova accoglienza io trovo: alla consorte
 Quasi stranier son fatto; eppur tornata,
 Parmi, or essere appieno in se potrebbe.
 Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
 Scolpito porta e il diffidare, e l' arte.
 Sì terribile or dunque a lei son io,
 Ch' entro al suo cor null' altro affetto io vaglia
 A destar, che il terrore? Ove son iti
 Quei casti e veri amplessi suoi; quei dolci
 Semplici detti? e quelli, a mille a mille,
 Segni d' amor non dubbj, onde sì grave
 M' era il partir, sì lusinghiera speme,
 Sì desiato sospirato il punto
 Del ritornare; ah! dimmi, or perchè tutti,
 E in maggior copia, in lei più non li trovo?

Elet. Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
 Che non men reverenza al cor ne infondi,
 Che amore. In preda a rio dolor due lustri
 La tua consorte visse: un giorno, il vedi,
 Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
 Sofferti affanni. Il suo silenzio

Agam. Oh quanto
 Meno il silenzio mi stupia da prima,
 Ch' ora i composti studiati accenti!

Trag. Tomo II.

Oh come mal si avvolge affetto vero
 Fra pompose parole! un tacei havvi,
 Figlio d'amor, che tutto esprime; e dice
 Più che lingua non puote: havvi tai moti
 Involontarj testimon dell'alma:

Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
 Figli d'amor, per certo. Or, che mi giova
 La gloria, ond'io vo carico? a che gli allori,
 Fra tanti rischj e memorande angosce
 Col sudor compri; s'io per essi ho data,
 Più sommo bene, del mio cor la pace?

Elet. Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
 Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
 Sta nella madre.

Agam. Eppur, così diversa,
 Da se dissimil tanto, onde s'è fatta?
 Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand' ella
 Colle sue mani infra mie braccia Oreste
 Ponea; vedesti? mentre stava io quasi
 Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
 Mai di baciarlo non potea saziarmi;
 A parte entrar di mia paterna gioja,
 Di', la vedesti forse? al par che mio,
 Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse,
 Speme nostra comune, ultimo pegno
 Dell'amor nostro, Oreste? — O ch'io m'inganno,
 O di giojoso cor non eran quelli
 I segni innascondibili veraci;
 Non di tenera madre eran gli affetti;
 Non i trasporti di consorte amante.

Elet. Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
 Ella è, pur troppo: in lei di gioja raggio
 Più non tornò dal dì funesto, in cui
 Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
 Tua propria figlia alla comun salvezza.
 In cor di madre a stento una tal piaga

Sanar si può : non le han due interi lustrì
 T'ratto ancor della mente il tuo pietoso,
 E in un crudel, ma necessario inganno,
 Per cui dal sen la figlia le strappasti.
Sam. Misero me ! Per mio supplizio forse,
 Ch'io il rimembri, non basta ? Era io di lei
 Meno infelice in quel funesto giorno ?
 Men ch' ella madre, genitor m' era io ?
 Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,
 Al fier tumulto, al minacciar di tante
 Audaci schiere, al cui rabbioso foco
 Era un oracol crudo esca possente,
 Poteva io solo ? io sol, fra tanti alteri
 Re di gloria assetati e di vendetta,
 E d'ogni freno insopportanti a gara,
 Che far potea ? Di un padre udiro il pianto
 Que' dispietati, e sì non pianser meco
 Ch'ove del ciel la voce irata tuona,
 Natura tace, ed innocenza il grido
 Innalza invan : solo si ascolta il cielo.

Net. Deh ! non turbar con rimembranze amare
 Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.
 S'io ten parlai, scemar ti volli in parte
 Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
 Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
 Al dolor prisco, il trovarsi ella in preda
 Troppo a se stessa ; il non aver con cui
 Sfogar suo cor, tranne i due figli : e l'uno
 Tenero troppo, ed io mal atta forse
 A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
 Amarezza più ingrossa : il sai, che trarre
 Di solitarij, d'ogni gioja è morte,
 D'ogni fantasma è vita : e lo aspettarti
 Sì lungamente ; e tremante ogni giorno
 Starsi per te : nol vedi ? — ah ! come quella
 Esser di pria può mai ? Padre, deh ! scusa

Il suo attonito stato : in bando scaccia
 Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
 Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
 Deh! padre, il credi: in lei vedrai, fra breve,
 Tènerezza, fidanza, amor, risorti.

Agam. Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
 Saria per me, se apertamente anch'ella
 Ogni segreto del suo cor mi aprisse!
 Ma, dimmi intanto: di Tieste il figlio,
 Dov'io regno, a che vien? che fa? che aspetta?
 Qui sol sepp'io, ch'ei v'era; e parmi, ch'abbia
 Ciascuno, anche in nomarmelo, ribrezzo.

Elet. Ei di Tieste è figlio; il sei d'Atrèo;
 Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
 Qui venne asilo a ricercar: nimici
 Egli ha i proprj fratelli.

Agam. In quella stirpe
 Gli odj fraterni ereditarj sono;
 Forse i voti d'Atrèo, l'ira dei Numi
 Voglion così. Ma, ch'ei pur cerchi asilo
 Presso al figlio d'Atrèo, non poco parmi
 Strana cosa. Già imposto ho, ch'ei ne venga
 Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
 De' casi suoi, de' suoi disegni.

Elet. O padre,
 Dubbio non v'ha, ch'egli è infelice Egisto.
 Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
 Per te vedrai, se d'esser tale ei meriti.

Agam. Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme,
 Chi sa, s'ei basso, o nobil core asconda?

SCENA II.

Agamennone , Elettra , Egisto.

gis. **P**oss' io venir , senza tremore, innanzi
 Al glorioso domator di Troja ,
 Innanzi al re dei re sublime ? Io veggio
 La maestà , l' alto splendor d' un Nume
 Sopra l' angusta tua terribil fronte ...
 Terribil sì , ma in un pietosa : e i Numi
 Spesso dal soglio lor gli sguardi han volto
 Agli infelici. Egisto è tale ; Egisto ,
 Segno ai colpi finor d' aspra fortuna ,
 Teco ha comuni gli avi : un sangue scorre
 Le vene nostre ; onde io fra queste mura
 Cercare osai , se non soccorso , asilo ,
 Che a scamparmi valesse da' crudeli
 Nemici miei , che a me pur son fratelli.
gam. Fremer mi fai , nel rimembrar che un sangue
 Siam noi ; per tutti l' obbliarlo fora
 Certo il migliore. Che infra loro i figli
 Di Tieste si abborrano , è pur forza :
 Ma non già , che ad asil si attentin scerre
 D' Atréo la reggia. Egisto , a me tu fosti ,
 E sei finora ignoto per te stesso :
 Io non t' odio , nè t' amo ; eppur , bench' io
 Voglia in disparte por gli odj nefandi ,
 Senza provar non so qual moto in petto ,
 No , mirar non poss' io , nè udir la voce ,
 La voce pur del figlio di Tieste.
gis. Che odiar non sa , nè può , pria che il dicesse
 Il magnanimo Atride , io già 'l sapea :
 Basso affetto non cape in cor sublime.
 Tu dagli avi il valor , non gli odj , apprendi.

Appien l' orror , ch' è annesso al nascer figlio
 D' Atréo non men , che di Tieste. Or dunque
 Tu de' miei mali a parte entra pur anco :
 Faccia Atride di me , ciò ch' ei vorria ,
 Ch' altri fesse di lui , se Egisto ei fosse.

Agam. Egisto io? .. Sappi ; in qual ch' io fossi avversa
 Disperata fortuna , il piè rivolto
 Mai non avrei , mai di Tieste al seggio. —
 Ch' io non ti presti orecchio , in cor mel grida
 Tale una voce , che a pictà lo serra. —
 Pur , poichè vuoi la mia pietà , nè soglio
 Negarla io mai , mi adoprero (per quanto
 Vaglia il mio nome , e il poter mio fra' Greci)
 Per ritornarti ne' paterni dritti.
 Va lungi d' Argo intanto : a te dappresso
 Torbidi giorni , irrequiete notti
 Io trarrei sempre. Una città non cape
 Chi di Tieste nasce , e chi d' Atreo.
 Forse di Grecia entro al confin , vicini
 Pur troppo ancor siam noi.

Egis. Tu pur mi scacci?
 E che mi apponi?

Agam. Il padre.

Egis. E basta?

Agam. È troppo :

Va ; non ti vegga il sol novello in Argo ;
 Soccorso avrai , pur che lontano io t' oda.

SCENA III.

Agamennone, Elettra.

Agam. **I**l crederesti , Elettra ? al sol suo aspetto ,
 Un non so qual terrore in me sentiva ,
 Non mai sentito pria.

Elet. Ben festi , o padre ,

D'accomiatarlo: ed io neppur nol veggo,
Senza ch'io frema.

Agam. I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA IV.

Clitennestra, Agamennone, Elettra.

Clit. Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari
Fuman d'incenso già: di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennòn fa risuonare al cielo.

Agam. Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se qui finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.

Clit. Egisto? ...

Agam. Egisto.
Ch'egli era in Argo, or di', perchè nol seppi
Da te?

Clit. Signor, ... fra tue tant'altre cure ...
Io non credea, ch'ei loco ...

Agam. Egisto nulla
È per se stesso, è ver; ma nasce, il sai,
Di un sangue al mio fatale. Io già non credo,
Che a nuocer venga; e il potrebb'ei? ma poi
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,
Parmi l'aspetto suo non grata cosa:
Partir gli ho imposto al nuovo giorno. — Intanto
Pura gioja qui regni: al tempio vado

Trag. T. II.

Per aver vie più fausti, o sposa, i Numi.
 Deh! fa, che rieda a lampeggiarti in volto
 Il tuo amabile riso. Erami pegno
 Un dì quel riso di beata pace;
 Non son felice io mai, finch'ei non riede.

SCENA V.

Elettra, Clitennestra.

Elet. O di buon re, miglior consorte.

Clit. Ahi lassa!

Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.
 Così tua fe mi serbi? Al re svelasti
 Egisto; ond' ei...

Elet. Nè il pur nomai, tel giuro.
 D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
 Del re la grazia in modi mille: ognuno
 Util vuol farsi al re: ben maraviglia
 Prender ti può, che nol sapesse ei pria.

Clit. Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
 I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli
 Che rispondea? Di me parlogli Atride?

Elet. Rassicurati, madre; in cor d'Atride
 Non v'ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
 Nol pensa pur; nol dei tradir tu quindi.
 Non di nemico con Egisto furo
 Le sue parole.

Clit. Ma pur d'Argo in bande
 Tosto ei lo vuole.

Elet. Oh te felice! Tolta
 Dall'orlo sei del precipizio, innanzi
 Che più t'inoltri.

Clit. Ei partirà?

Elet. Sepolto
 Al suo partir sarà l'arcano: intero

Il cor per anco hai del consorte; ei nulla
 Brama, quanto il tuo amore: il cor non gli hanno
 Pieno finor di rio velen gl' infami
 Rei delatori; intatto è il tutto ancora.
 Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,
 Veggiono alquanto vacillar tra voi
 L'amor, la pace, la fidanza: tosto
 Gli narreranno Ah madre! ah sì, pietade
 Di te, di noi, di quell' Egisto istesso
 Muovati, deh! — Fuor d' Argo, in salvo ei fia
 Dallo sdegno del re

Clit. Se Egisto io perdo,
 Che mi resta a temer?

Elet. La infamia.

Clit. Oh cielo!

Omai mi lascia al mio terribil fato.

Elet. Deh, no. Che sperì? e che farai?...

Clit. Mi lascia,

Figlia innocente di colpevol madre.

Più non mi udrai nomarti Egisto, mai:

Contaminar non io ti vo'; non debbe

A parte entrar de' miei sospiri iniqui

L'infelice mia figlia.

Elet. Ah madre! ...

Clit. Sola

Co' pensier miei, colla funesta fiamma,

Che mi divora, lasciami. — L' impongo.

SCENA VI.

Elettra.

Misera me!... Misera madre!... Oh quale
 Orribil nembo a noi tutti sovrasta!
 Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Egisto, Clitennestra.

Egis. Donna, quest'è l'ultimo nostro addio.
 Ah! lasso me! donde partire io volli,
 Cacciar mi veggio. Eppur non duolmi averti,
 Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
 Per tuo comando e per tuo amor sofferto,
 Se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro
 Dolor m'è al cor, lasciarti; e non più mai
 Speranza aver di rivederti io, mai.

Clit. Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
 E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
 Il tuo dolor, l'orribil tuo destino,
 Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
 Per me tal onta; ed io per te son presta
 A soffrir tutto; e oltraggi, e stenti, e morte;
 E, se fia d'uopo, anco la infamia. È tempo,
 Tempo è d'oprar. — Ch'io mai ti lasci? ah! pensa,
 Ch'esser non può, finch'io respiro.

Egis. Or forse,
 In un con me perder te stessa vuoi?
 Ch'altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta
 Di assoluto signor l'alta assoluta
 Possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi;
 Nè ragion ode, altra che l'armi altrui.

Clit. Se affrontar no, deluder puossi; e giova
 Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
 Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi
 Al tuo partir compagna.

Egis.

Oh ciel! che parli?

Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara
 Tanto, e più, la tua fama.... Ah! no; nol deggio;
 Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,
 Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,
 In cui cagion della tua infamia Egisto
 Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando
 Mi fia men duro, ed il morir (ver cui,
 Lungi appena da te, corro a gran passi)
 Che udir, misero me! mai dal tuo labro
 Cotal rampogna.

Clit.

A me cagion di vita

Tu solo sei; ch'io mai cagion ti nomi
 Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
 M'immergi, ov'abbi il cor di abbandonarmi....

Egis. Lo stile in sen t'immergo io crudo, ov'io
 Meco ti tragga. Oime! s'anco pur fatto
 Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
 Potria d'Atride alla terribil ira?
 Qual hayvi asil contra il suo braccio? quale
 Schermo? Rapita Elena fu: la tirasse
 Figlio di re possente entro al suo regno;
 Ma al rapitor che valse aver baldanza,
 Ed armi, e mura, e torri? a viva forza,
 Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
 Ai sacri altari innanzi, infra le grida,
 Fra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,
 Non gli fu tolto e preda, e regno, e vita?
 D'ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
 Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno,
 Vano è per se. D'ignominiosa fuga
 Tentata indarno avresti sol tu l'onta:
 Io, di te donno, e di te privo a un punto,
 La iniqua taccia, e la dovuta pena
 Di rapitor ne avrei: la sorte è questa,
 Ch'or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

Clit. Tu vedi appien gli ostacoli , e null' altro :

Verace amor mai li conobbe ?

Egis.

Amante

Verace trasse a sua rovina certa

L' amato oggetto mai ? Lascia , ch' io solo

Stia nel periglio ; e fo vederti allora ,

S' io più conosco ostacoli , nè curo. —

Ben veggio , sì , che tu in non cale hai posta

La vita tua : ben veggio esserti meno

Carala fama , che il tuo amor : pur troppo ,

Più ch' io nol merto , m' ami . Ah ! se il piagato

Tuo cor potessi io risanar , sa il cielo ,

Se ad ogni costo io nol faria ! sì , tutto ,

Tutto farei ; fuorchè cessar di amarti :

Ciò , nol poss' io ; morir ben posso , e il bramo. —

Ma , se pur deggio a rischio manifesto

Per me vederti e vita esporre e fama

Più certi almen trovane i mezzi , o donna.

Clit. Più certi ? Altri ve n' ha ?

Egis.

Partir , ... sfuggirti , ...

Morire ; ... i soli mezzi miei , son questi.

Tu , da me lungi , e d' ogni speme fuori

Di mai più rivedermi , avrai me tosto

Dal tuo cor scancellato ; amor ben altro

Ridesterravvi il grande Atride : al fianco

Di lui , felici ancor trarrai tuoi giorni. —

Così pur fosse ! — Omai più vera prova

Dar non ti posso del mio amor , che il mio

Partir ; terribil , dura , ultima prova.

Clit. Morir sta in noi , dove il morir fia d' uopo. —

Ma che ? null' altro resta a tentar pria ?

Egis. Altro partito , forse , or ne rimane ;

Ma indegno

Clit.

Ed è ?

Egis.

Crudo.

Clit.

Ma certo ?

Egis.

Ah! certo,

Pur troppo! ..

Clit. E a me tu il taci?

Egis. — E a me tu il chiedi?

Clit. Qual fia? Nol so.... Parla: inoltrata io troppo

Mi son; più non m' arretro: Atride forse

Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse

Ha il dritto già: quindi costretta io sono

Già di abborrirlo: al fianco omai non posso

Vivergli più; nè il vo', nè l' oso. — Egisto,

Deh! tu m' insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,

Onde per sempre a lui sottrarmi.

Egis. A lui

Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto

Ora impossibil cosa.

Clit. E che mi avanza

Dunque a tentar?

Egis. — Nulla.

Clit. Or t' intendo. — Oh quale

Lampo feral di orribil luce a un tratto

La ottusa mente a me rischiara! oh quale

Bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:

Crudo rimedio, ... e sol rimedio, ... è il sangue

Di Atride.

Egis. Io taccio....

Clit. Ma, tacendo, il chiedi.

Egis. Anzi, tel vieto. — All' amor nostro, è vero,

Ostacol solo, e al viver tuo (del mio

Non parlo) è il viver suo; ma pur, sua vita,

Sai ch' ella è sacra: a te conviensi amarla,

Rispettarla, difenderla: conviensi

Tremarne a me. — Cessiamo: omai si avanza

L' ora; e il mio lungo ragionar potria

A sospetto dar loco. — Alfin ricevi....

L' ultimo addio... d' Egisto.

Clit. Atride solo.

All' amor nostro, ... al viver tuo ? Sì ; nullo
 Altro ostacolo v' ha : pur troppo a noi
 Il suo vivere è morte !

Egis. A mie parole ,
 Deh ! non badare : amor fe' dirle.

Clit. E amore
 A me intender le fa .

Egis. D' orror compresa
 L' alma non hai ?

Clit. D' orror ? ... sì ; ... ma lasciarti ! ...

Egis. E cor bastante avresti ? ...

Clit. Amor bastante,
 Da non temer cosa del mondo.

Egis. In mezzo
 De' suoi sta il re : qual man, qual ferro, strada
 Può farsi al petto suo ?

Clit. Qual man ? ... qual ferro ? ...

Egis. Saria qui vana, il vedi, aperta forza.

Clit. Ma, ... il tradimento ... pure . .

Egis. E ver , non merta
 D' esser tradito Atride : ei, che tant' ama
 La sua consorte : ei, che da Troja avvinta,
 In sembianza di schiava, infra suoi lacci
 Cassandra trae, mentr' ei n' è amante, e schiavo
 Ei stesso, sì ...

Clit. Che ascolto !

Egis. Aspetta intanto,
 Che di te stanco, egli con lei divida
 Regno, e talamo ; aspetta, che a' tuoi danni
 L' onta si aggiunga ; e sola omai, tu sola,
 Non ti sdegnar di ciò, che a sdegno muove
 Argo tutta.

Clit. Cassandra a me far pari ? ...

Egis. Atride il vuole.

Clit. Atride pera.

Egis. Or come ?

Di qual mano?

Clit. Di questa, in questa notte,
Entro a quel letto, ch'ei divider spera
Con l'abborrita schiava.

Egis. Oh ciel! ma pensa...

Clit. Ferma son già...

Egis. Ma, se pentita?...

Clit. Il sono

D'aver tardato troppo.

Egis. Eppure...

Clit. Io l'voglio,

Io, s'anco tu nol vuoi. Ch'io trar te lasci,
Che sol meriti il mio amore, a morte cruda?

Ch'io viver lasci chi il mio amor non cura?

Doman, tel giuro, il re sarai tu in 'Argo.

Nè man, nè cor, mi tremerà... Chi viene?

Egis. Elettra...

Clit. Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida.

SCENA II.

Elettra.

Mi sfuggge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
Ch'anco la madre agli occhi miei s'invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l'ultima volta Egisto
Resistere non seppe. — A lungo insieme
Parlato han qui... Ma, baldanzoso troppo,
Troppo in volto sicuro Egisto parmi,
Per uom, ch'esule vada... E lei turbata
Non poco io veggio; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d'ira e di rabbia... Oh cielo!
Chi sa, quell'empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse!... Or sì, che io tremo: oh quanti,

Oh quai delitti io veggio! ... Eppur, s'io parlo,
La madre uccido: ... e s'io mi taccio?

SCENA III.

Elettra, Agamemnone.

Elet. O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?

Agam. In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.

Elet. Assai lo bramo.

Agam. Al certo
Io ve l'aspetto: ella ben sa, ch'io voglio
Qui favellarle.

Elet. O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.

Agam. Il sai, che intero il dì gli ho dato;
Finisce omai: lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi. — Ma, qual pensiero, o figlia,
Così ti turba? L'inquieto sguardo
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, e poi taci...

Elet. Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè... Mel credi;
Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer, lunga ell'è una notte: suole
Velo ad ogni delitto esser la notte.
Amato padre, anzi che il sol tramonti,
Te ne scongiuro, fa che d'Argo in bando
Egisto vada.

Agam. Oh! che dì tu? nemico
Ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce

Trame? ...

Elet. Non so di trame ... Eppur Nol credo...

Ma, di Tieste è figlio. — Al cor mi sento
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me il timor, ma vero
In parte egli è. Padre, mel credi; è forza
Che tu nol spregj, ancor ch'io dir nol possa,
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
Sempre vo 'starmi. O padre, ancor tel dico;
Quanto più tosto andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

SCENA IV.

Agamemnone.

Oh non placabil mai sdegno d'Atréo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a' nepoti suoi! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
D' Egisto freme il vincitor di Troja,
Qual maraviglia fia, se di donzella
Palpita e trema a tale aspetto il core? —
Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso
A un sol mio cenno annichilar si puote.
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?
Saria viltade il già intimato esiglio
Affrettar di poch' ore. Alfin, s'io tremo,
N' è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

SCENA V.

Agamennone, Clitennestra.

Agam. **V**ieni, consorte, vieni; e di cor trammi,
 Che il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
 Ch' Elettra in cor lasciommi.

Clit. Elettra?... dubbj?...
 Che ti diss' ella?... Oh ciel!... cotanto t' ama,
 E in questo giorno funestar ti vuole
 Con falsi dubbj?... Eppure, quai dubbj?...

Agam. Egisto

Clit. Che sento?

Agam. Egisto, onde a me mai non t'odo
 Parlar, d' Elettra la quiete e il senno
 Par che conturbi.

Clit. E nol cacciasti in bando? ...
 Di lui che teme Elettra?

Agam. Ah! tu del sangue
 D'Atréo non sei, come il siam noi: non cape
 In mente altrui qual sia l' orror, che inspira
 Al nostro sangue di Tieste il sangue.
 Pure al terror di timida donzella
 Non m' arrendo così, che nulla io cangi
 Al già prefisso: andrà lontano Egisto;
 E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
 Avrommi omai. — Tempo saria, ben tempo,
 Consorte amata mia, che tu mi aprissi
 Il dolor grave, che il core ti preme,
 E ch'io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
 Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov'io
 Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
 Può di me rimediarmi, o ammenda farne,
 O dividerlo teco?... Oh ciel! tu taci?
 Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti

Stan, di lagrime pregni . . . Oimè! pur troppo
Mi disse Elettra il vero.

Clit. Il vero? ... Elettra?...

Di me parlò?... Tu credi?...

Agam. Ella t'ha meco

Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte

Ella mi aperse

Clit. Oh ciel! ... Mia fè ti pinse
Dubbia forse?... Ah! ben veggio; Elettra sempre
Poco amommi.

Agam. T'inganni. A me, qual debbe

Di amata madre ossequiosa figlia,

Parlava ella di te: se in altra guisa,

Ascoltata l'avrei?

Clit. Che dunque disse?

Agam. Ciò, che tu dirmi apertamente prima,

Senza arrossir, dovevi: che nel core

Aspra memoria della uccisa figlia

Tuttor ti sta.

Clit. D'Ifigenia?... Respiro ... —

Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno

Agam. Che posso io dir, che al par di me nol sappi?

In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo

Del mio caso pietà: ma, se pur giova

Al non consunto tuo dolor lo sfogo

D'aspre rampogne, o di materno pianto,

Liberamente me che non rampogni?

Il soffrirò, bench'io nol meriti: o meco

Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?

Ben sai, s'io teco, in rimembrar la figlia,

Mi tratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,

S'anco tu m'odj, a me tu 'l di': più cara

L'ira aperta mi fia, che il finto affetto.

Clit. Forse il non esser tu quello di pria,

Fa ch'io ne appaja agli occhi tuoi diversa

Troppo più che nol sono. Io pur dirollo;

Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella
Che men gradita a te mi rende

Agam.

Oh cielo!

Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il credi?—
Dell' arsa Troja (il sai) fra noi divise
Le opime spoglie, la donzella illustre,
Cui patria e padre il ferro Achivo tolse,
Toccava a me. Di vincitor funesta,
Ma usata legge, or vuol, che in lacci avvinta
Io la strascini in Argo: esempio tristo
Delle umane vicende. Io di Cassandra
Ben compiangio il destino; ma te sola
Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,
Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla
Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
Sol rimembrar, ch' ella è di re possente
Figlia infelice; e che infierir cont' essa
D' alma regal saria cosa non degna.

Clit. Non l' ami? .. Oh ciel! .. me misera! .. tanto ami

Tu me pur anco? — Ma, ch' io mai ti tolga
Tua preda? Ah! no: ben ti s' aspetta: troppo
Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

Agam. Cessa una volta, cessa. Or via, che vale

Accennar, e non dir? Se un tal pensiero
È quel, che t' ange; e se in tuo cor ricetto
Trovan gelosi dubbj, è da radice
Già svelto il martir tuo. Vieni, consorte;
Per te stessa a convincerti, deh! vieni,
Che Cassandra in tua reggia esser può solo.
La tua primiera ubbidiente ancella.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Clitennestra .

Ecco l' ora. — Nel sonno immerso giace
 Agamennone ... E gli occhi all' alma luce
 Non aprirà più mai ? Questa mia destra ,
 Di casto amor , di fede a lui già pegno ,
 Per farsi or sta del suo morir ministra ? ...
 Tanto io giurai ? — Pur troppo , sì ; ... convienmi
 Compier ... Vadasi. — Il piede , il cor , la mano ,
 Io tutta tremo : ah ! lassa ! or che promisi ? ...
 Ah ! vil ! che imprendo ? — Oh come in me il coraggio
 Tutto sparisce allo sparir d' Egisto !
 Del mio delitto orribile sol veggio
 L' atrocitate immensa : io sola veggio
 La sanguinosa ombra d' Atride ... Ah ! vista ! —
 Delitti invan ti appongo : ah ! no , non ami
 Cassandra tu : più ch' io nol merto m' ami ;
 E sola me. Niuno hai delitto al mondo ,
 Che di esser mio consorte. Atride , oh cielo !
 Tu dalle braccia di sicuro suono,
 A morte in braccio, per mia mano ? ... E dove
 M' ascondo io poscia ? .. Oh tradimento ! Pace
 Sperar poss' io più mai ? ... qual vita orrenda
 Di rimorsi , e di lagrime , e di rabbia ! ...
 Egisto istesso , Egisto , sì , giacersi
 Come oscrà di parricida sposa
 Al fianco infame , in sanguinoso letto ,
 E non tremar per se ? — Dell' onta mia ,
 D' ogni mio danno orribile stromento ,

Lungi da me , ferro escerabil , lungi.
 Io perderò l' amante : in un la vita
 Io perderò : ma non per me svenato
 Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore ,
 D' Asia terror , vivi alla gloria ; vivi
 Ai figli cari , ... ed a miglior consorte. —
 Ma , quai taciti passi ? ... in queste stanze
 Chi fra la notte viene ? ... Egisto ? ... Io sono
 Perduta , oimè ! ...

SCENA II.

Egisto , Clitennestra .

Egis. **L'**opra compiesti ?

Clit.

Egisto ...

Egis. Che veggio ? o donna , or qui tistruggi in pianto ?
 Intempestivo è il pianto ; è tardo , è vano :
 Caro costar ne può .

Clit.

Tu qui ? ... ma come ? ...

Misera me ! che ti promisi ? quale
 Consiglio iniquo ? ...

Egis.

E tuo non fu il consiglio ?

Amor tel diè , timor tel toglie. — Or via ,
 Poichè pentita sei , piacemi ; e lieto
 Io almen morirò del non saperti rea.
 Io tel dicea , che dura era l' impresa ;
 Ma tu , fidando oltre il dovere in quello ,
 Che in te non hai , viril coraggio , al colpo
 Tua imbellè man sceglie tu stessa osavi.
 Or voglia il ciel , ch' anco il pensier del fallo
 Già non ti torni a danno ! Io qui di furto
 A favor delle tenebre ritorno ,
 Inosservato , spero. Era pur forza ,
 Ch' io t' annunziassi , io stesso , esser mia testa .

Già consecrata irrevocabilmente

Alla vendetta del tuo re ...

Clit. Che parli?

E donde il sai?

Egis. Più ch'ei non volle, Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n'ebbi
Di non più d'Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a se davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma, non temer; che ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.

Clit. Che ascolto? Atride

Tutto sa? -

Egis. Troppo ei sa: ma più sènro,
Miglior partito fia, s'io mi sottraggo
Col morir tosto al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così; me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue; a darti ultimo addio
Venni, e non più ... Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda: io son felice assai,
Se di mia man per te morir mi è dato.

Clit. Egisto oimè! ... qual ribollir mi sento
Furor nel petto, al parlar tuo! ... Fia vero? ...
Tua morte? ...

Egis. È più che certa

Clit. Ed io t'uccido! ...

Egis. Te salva io vo'.

Clit. Qual mi ti mena innanzi,
Qual furia empia d'Averno ai passi tuoi
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,
Se più veder te non dovea; ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,
Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto Oh ciel! ... tutte m'invade

Trag. Tomo II.

Le fibre e l'ossa incognito un tremore
 E fia pur ver? null'altro a far ne resta?...
 Ma chi svelava il nostro amor?

Egis. Chi ardisce
 Di te parlar, se non Elettra, al padre?
 Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
 T'immerge in sen l'empia tua figlia; e torre
 Ti vuol l'onor pria della vita.

Clit. E deggio
 Credere?... oimè! ...

Egis. Credi al mio brando dunque,
 Se a me non credi. Almen, che in tempo io pera

Clit. Oh ciel! cha fai? Riponi il brando. Io 'l voglio.—
 Oh fera notte! ... Ascolta Atride in mente
 Forse non ha

Egis. Che forse? ... Atride offeso,
 Atride re, nella superba mente
 Altro or non volge, che vendetta e sangue.
 Certa è la morte mia, dubbia la tua:
 Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
 E s'io fui visto entrar qui solo, e in ora
 Si tarda... Oimè! che di terrore io fremo
 Per te. L'aurora in breve sorge a trarti
 Dal dubbio fero: io non l'attendo: ho fermo
 Di pria morir Per sempre... addio.

Clit. T'arresta ...
 No, non morrai.

Egis. Non d'altra man, per certo,
 Che di mia mano: — o della tua, se il vuoi.
 Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi
 Al severo tuo giudice me traggi
 Semivivo, spirante: alta discolpa
 Il mio sangue ti fia.

Clit. Che parli?... ah! lassa!...
 Misera me! che a perder t'abbia? ..

Egis. Or quale,

Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
 Nè chi più t'ama, nè chi più ti abborre?
 La mia supplir de' dunque

Clit. Ah!..... no

Egis. Vuoi spento
 Atride, o me?

Clit. Qual scelta!...

Egis. E dei pur scerre.

Clit. Io dar morte? ...

Egis. O riceverla; e vedermi
 Pria di te trucidato.

Clit. Ah, che pur troppo
 Necessario è il delitto!

Egis. E stringe il tempo.

Clit. Ma, ... la forza? ... l'ardire?...

Egis. Ardire, forza,
 Tutto, amor ti darà.

Clit. Con man tremante
 Io nel ... marito il ferro

Egis. In cor del crudo
 Trucidator della tua figlia i colpi
 Addoppierai con man sicura.

Clit. Io lungi
 Da me scagliava il ferro

Egis. Eccoti un ferro,
 E di ben altra tempra : ancor rappreso

Vi sta dei figli di Tieste il sangue :

A forbirlo nel sangue empio d'Atrèo

Non indugiar ; va , corri : istanti brevi

Ti avvanzan ; va. Se mal tu assesti il colpo ,

O se pur mai pria ten pentissi, o donna,

Non volger più ver queste stanze il piede :

Di propria man me qui svenuto, immerso

Me dentro un mar di sangue troveresti.

Va, non tremare, ardisci, entra, lo svena. —

SCENA III.

Egisto , Agamennone dentro.

Egis. **E**sci or , Tieste , dal profondo Averno ;
 Esci ; or n'è tempo : in questa reggia or mostra
 La orribil ombra tua. Largo convito,
 Godi , or di sangue a te si appresta : al figlio
 Del tuo infame nemico ignudo pende
 Già già l' acciar sul cor ; già già si vibra :
 Perfida moglie il vibra : ella , non io ,
 Ciò far dovea : di tanto a te più dolce
 Fia la vendetta , quanto è più il delitto
 Meco l' orecchio attentamente porgi ;
 Nè dubitar , ch' ella nol compia : amore ,
 Sdegno, e timore, al necessario fallo
 Menan la iniqua donna. —

Agam.

Oh tradimento!

Tu, sposa? .. Oh cielo! ... Io moro.. Oh tradimento! ...

Egis. Muori , sì, muori. E tu raddoppia , o donna ,
 Raddoppia i colpi ; entro al suo cor nascondi
 Il pugnol tutto : di quell' empio il sangue
 Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
 Nel sangue nostro.

SCENA IV.

*Clitennestra , Egisto.**Clit.***O**ve son io? che feci?*Egis.* Spento hai l' iniquo : alfin di me sei degna.

Clit. ... Gronda il pugnol di sangue; ... e mani, e veste,
 E volto , tutto è sangue.... Oh qual vendetta
 Di questo sangue farassi ! già veggo ,

Già al sen mi veggio questo istesso ferro
 Ritorcer, .. da qual mano! .. Agghiaccio, ... fremo, &
 Vacillo ... Oime ! ... forza mi manca, ... e voce , ...
 E lena.... Ove son io ? che feci ? Ahi lassa !

Egis. Già di funeste grida intorno suona
 La reggia tutta : or , quant' io son , mostrarmi
 È tempo : or tempo è di raccorre il frutto
 Del mio lungo soffrire. Io corro....

SCENA V.

Elettra , Egisto , Clitennestra .

Elet. **I**nfame ,
 Vile assassin del padre mio , ti avanza
 Da uccider me... Che miro? oh ciel ! ... la madre? ...
 Iniqua donna , in man tu il ferro tieni ?
 Tu il parricidio festi? oh vista !

Egis. Taci.
 Sgombrami il passo ; io tosto riedo: trema :
 Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
 Più assai ch' Elettra, il trucidare Oreste.

SCENA VI.

Clitennestra, Elettra.

Clit. **O**reste?... oh cielo ! ... Or ti conosco, Egisto...

Elet. Dammi, dammi quel ferro.

Clit. Egisto!... Arresta....
 Svernarmi il figlio? Ucciderai me pria.

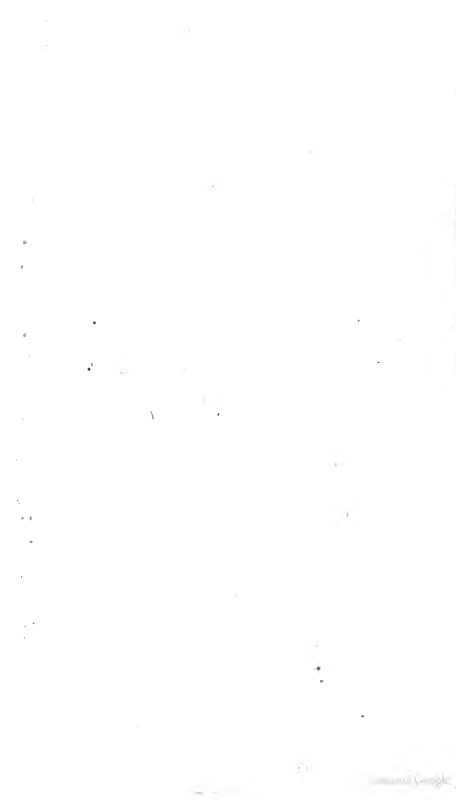
SCENA VII.

Elettra.

Oh notte! ... Oh padre! .. Ah! .. fu vostr'opra, o Numi,
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste. —
Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
Oreste, vivi: alla tua destra adulta
Quest'empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
Spero, verrai vendicator del padre.

ORESTE

TRAGEDIA.



ARGOMENTO.

Poichè ucciso giacque Agamennone, Elettra figlia di lui ben vedendo, che tutto era da temere pe' giorni dell'unico suo fratello Oreste ancor tenero d'anni, lo sottrasse accortamente al pericolo, consegnandolo a Strofio Re della Focide, perchè segretamente lo allevasse. Quivi Oreste strinse con Pilade quella amicizia, che poi li rese sì celebri amendue. Erano otto anni, che Egisto, dopo avere sposata Clitennestra, sedeva sull'usurpato trono di Argo; quando Oreste, già cresciuto a molto valore, e animato da ardente brama di vendicare il tradito padre, e di racquistare l'a sè dovuto regno, mosse ajutato dall'amico ad eseguire il suo disegno. Entrato sotto finto nome, e con pretesti studiati in Argo, si fece riconoscere dalla sorella, che lo aveva salvato, con essa concertò i mezzi, e giunse non solo ad uccidere Egisto, ma anche la stessa sua madre.

PERSONAGGI.

EGISTO.

CLITENNESTRA.

ELETTRA.

ORESTE.

PILADE.

SOLDATI.

SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE.

Scena, la Reggia in Argo.

O R E S T E

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Elettra.

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
 Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
 Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
 Vestita d'atre tenebre di sangue;
 Eppur quel sangue, ch' espiar ti debbe,
 Finor non scorre. — Oh rimembranza! Oh vista!
 Agamennòn, misero padre! in queste
 Soglie svenato io ti vedea; svenato;
 E per qual mano! — O notte, almen mi scorgi
 Non vista, al sacro avello. Ah! pur ch' Egisto,
 Pria che raggiorni, a disturbar non venga
 Il mio pianto, che al cenere paterno
 Misera reco in annual tributo!
 Tributo, il sol, ch' io dar per or ti possa,
 Di pianto, o padre, e di non morta speme
 Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:
 Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
 D' iniqua madre, e d' un Egisto io schiava,
 Null' altro fammi ancor soffrir tal vita,
 Che la speranza di vendetta. È lungi,

Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo, infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA II.

Clitennestra, Elettra.

Clit. **F**iglia.

Elet. Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...

Clit. O figlia,

Deh! non sfuggirmi; io la sant'opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.

Elet. Di chi?

Clit. ... Del ... tuo ... infelice ...
Padre.

Elet. Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè ver essa
Come ardirai tu volgere, tu lorda
Ancor del sangue suo?

Clit. Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri intieri or piango.

Elet. E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue,
Che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto,
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne; dell'empio Egisto
Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta: nè più inoltrarti

A perturbar le quete ossa d'Atride.

Già già l'irata sua terribil ombra

Sorge a noi contro, e te respinge addietro.

Clit. Fremer mi fai ... Tu già mi amasti, ... o figlia ...

Oh rimorsi! ... oh dolore! ... abi lassa! ... E pensi,

Ch'io con Egisto sia felice forse?

Elet. Felice? E il merti? Oh! ben provvede il cielo,

Ch'uom per delitti mai lieto non sia!

Eternamente nell'eterno fato

Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,

Che i primi tuoi martiri: il premio intero

Ti si riserba di Cocito all'onda.

Là sostener del trucidato sposo

Dovrai gl'irati minacciosi sguardi:

Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi

L'ombre sdegnose: udrai de'morti regni

Lo inesorabil giudice dolersi,

Che niun tormento al tuo fallir si adegui.

Clit. Misera me! Che dir poss'io? ... pietade ...

Ma, non la merto ... Eppur, se in core, o figlia,

Se tu in cor mi leggesti ... Ah! chi lo sguardo

Può rivolger senz'ira entro il mio core

Contaminato d'infamia cotanta?

L'odio non posso in te dannar, nè l'ira.

Già in vita tutti i rei tormenti io provo

Del tenebroso Averno. Il colpo appena

Dalla man mi sfuggia, che il pentimento

Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.

Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro

E giorno e notte orribilmente sempre

Sugli occhi stammi. Ov'io pur muova, il veggio

Di sanguinosa striscia atro sentiero

Precedendo segnarmi: a mensa, in trono,

Mi siede a lato: infra le acerbe piume,

Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,

Tosto, ah! terribil vista! ecco mostrarsi

Nel sogno l'ombra: e il già squarciato petto
 Dilaniar con man rabida, e trarne
 Piene di negro sangue ambe le palme,
 E gittarmelo in volto. — A orrende notti
 Di sottentran più orrendi: in lunga morte
 Così men vivo. — O figlia (qual ch'io sia,
 Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

Elet. Piango, ... sì, ... piango. — Ma tu, di', non premi,
 Tuttor non premi l'usurato trono?
 Teco tuttora Egisto vil non gode
 Comune il frutto del comun misfatto? —
 Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
 Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
 Lascia ch'io sola a compier vada ...

Clit. O figlia,
 Deh! m'odi; ... aspetta ... Io son misera assai.
 Mi abborro più, che tu non m'odj ... Egisto,
 Tardi il conobbi ... Oimè! ... che dico? appena
 Estinto Atride, atroce appien quant'era
 Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
 Di rimorso e d'amor miste ad un tempo
 Provai le furie, ... e provo. Oh degno stato
 Di me soltanto! ... Qual mercé mi renda
 Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
 Veggo in disprezzo il falso amor ravvolto:
 Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
 Far del misfatto, che non sia misfatto?

Elet. Alto morire ogni misfatto ammenda.
 Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
 L'acciar del sangue marital fumante;
 Poichè in te stessa il braccio parricida
 L'usato ardir perde; perchè il tuo ferro
 Non rivolgesti, o non rivolgi al seno
 Di quell'empio, che a te l'onor, la pace,
 La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

Clit. Oreste? ... oh nome! Entro mie vene il sangue,

Tutto in udirlo agghiacciarsi.

Elet. Ribolle ,
D' Oreste al nome , entro ogni vena il mio.
Di madre amor , qual dee tal madre , or provi.
Ma , Oreste vive.

Clit. E lunga vita il cielo
Gli dia : sol ch' ei mai non rivolga incauto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono ;
Tolto a me stessa auco per sempre ho il figlio ;
E forza m' è , per quanto io l' ami , ai Numi
Porger voti , affinché mai più davanti
Non mel traggano.

Elet. Amor tutt' altro io provo.
Bramo , che in Argo ei torni , e il ciel ne ho stanco ,
E di sì cara ardente brama io vivo .
Spero , che un giorno ei quì mostrarsi ardisca ,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA III.

Egisto , Clitennestra , Elettra .

Egis **L'**intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve , o regina ? a lai novelli sorgi
Già dell' aurora pria ? Dona una volta
Il passato all' oblio ; fa , che più lieti
Teco io viva i miei dì .

Clit. Regnar , non altro ,
Volevi , Egisto ; e regni. Or , qual ti prende
Di mie cure pensiero ? Eterno è il duolo
Entro il mio core ; il sai .

Egis. Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministri : in vita
Costei volesti ad ogni costo ; e viva
Io la serbai , per tua sventura , e mia.

Ma questo aspetto d'insoffribil lutte
 Vo' torti omai dagli occhi : omai la reggia
 Vo' serenar ; con lei sbandirne il pianto .

Elet. Me caccia pur : fia reggia ognor di pianto
 Quella , ove stai. Qual risuonar può voce
 Altra che il pianto , ove un Egisto ha regno ?
 Ma , viva gioja di Tieste al figlio
 Fia , il veder lagrimar figli d' Atréo.

Clit. O figlia , .. ei m' è consorte. — Egisto , ah ! pensa
 Ch' ella m' è figlia ...

Egis. Ella ? d' Atride è figlia.

Elet. Costui ? d' Atride è l' uccisore.

Clit. Elettra ! ...

Egisto , abbi pietà La tomba ... vedi ,
 La orribil tomba , ... e non sei pago ?

Egis. O donna ,
 Men da te stessa omai discorda. Atride ,
 Di' , per qual mano in quella tomba giace ?

Clit. Oh rampogna mortal ! Ch' altro più manca
 Alla infelice misera mia vita ?

Chi mi vi ha spinto , or mi rimorde il fallo.

Elet. Oh nuova gioja ! oh sola gioja , ond' io
 Il cor beassi , or ben due lustri ! Entrambi
 Vi veggio all' ira , ed ai rimorsi in preda.
 Di sanguinoso amore al fin pur odo ,
 Quali esser denno , le dolcezze : al fine
 Ogni prestigio è tolto ; appien l' un l' altro
 Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
 All' odio , e l' odio a nuovo sangue .

Clit. Oh fero ,
 Ma meritato augurio ! oh ciel ! ... Deh , ... figlia ...

Egis. Sol da te nasce ogni discordia nostra.
 Ben può una madre perder cotal figlia ,
 Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
 Quant' io mal diedi a' preghi suoi ; ma i doni
 Io ripigliar non soggio : il non vederti

Basta alla pace nostra. Oggi n' andrai
 Del più negletto de' miei servi sposa ;
 Lungi con lui ne andrai : fra lo squallore
 D' infame povertà , dote gli arreca
 Le tue lagrime eterne.

Elet. Egisto , parli
 Tu d' altra infamia mai, che di te stesso ?
 Qual mai tuo servo fia di te più vile ?
 Più scellerato, quale ?

Egis. Esci.

Elet. Scrbata
 Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi :
 Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
 Forse destina ad alta impresa

Egis. Or esci :
 Tel ridico.

Clit. Per or, deh ! ... taci, ... o figlia : ...
 Esci, ten prego : ... io poscia

Elet. Da voi lungi ,
 Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA IV.

Egisto, Clitennestra.

Clit. Rampogne udir per ogni parte atroci,
 E meritarme ! ... Oh vita ! a te qual morte
 Fu pari mai ?

Egis. Già tel diss'io : di pace
 Aura spirar, finchè costei dintorno
 Ci sta, nol potrem noi : ch'ella s' uccida ,
 Gran tempo è già , ragion di stato il vuole,
 E il mio riposo, e il tuo : dannata a un tempo
 È dal suo stolto orgoglio : ma il tuo pianto
 Vuol, ch'io l' assolya. Al suo partir tu dunque
 Cessa di opporti : io 'l voglio, e indarno affatto

Vi ti opporresti.

Clit. Ah! tel diss'io più volte:
Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

Egis. Addietro il guardo
Non volgo; io penso all'avvenir: non posso
Esser felice io mai, finchè d'Atride
Seme rimane: Oreste vive; in lui
L'odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del feroce desio d'alta vendetta.

Clit. Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme. — Ah! crudo! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

Egis. Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì Quello immolavi al nostro
Amor; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

Clit. Oh tu, di sangue.
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti! ... —
Di finto amor me già cogliesti al laccio:
Tuoì duri modi poscia assai mel fero
Palese, oimè!... pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!... Argomentar puoi quindi,
S'io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio, Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...

Egis. Tu, che d'un colpo
Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.

Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?

Clit. Oh parole di sangue! ... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla tu desti, se non dai tua vita?

Egis. E finch'ei vive, di', sicuro stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,
Ultimo seme di quell'empia stirpe,
Ch'ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti.

Clit. Oimè! ... il mio sangue ...

Egis. Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d'Atreo: sangue, che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizion, la figlia
Svenarti sull'altar: d'Atride figlio,
L'orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema

Clit. E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v'ha, forse espiar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue
D'Agamennòn, d'insidiare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ci viva;
Ma viya, Oreste il piè volgere ad Argo

Non ardirebbe; e s' ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora Ma, s' ei viene,
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

Egis. Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca, che in mie mani ci caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità, che invan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Oreste, Pilade.

Ores. **P**ilade, sì: questa è mia reggia. — Oh gioja!
 Pilade amato, abbracciamci: pur sorge,
 Pur sorge il dì, ch'io ristorar ti possa
 De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

Pil. Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
 Questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.

Ores. Al fin siam giunti. — Agamennòn qui cadde
 Svenato; e regna Egisto qui! — Mi stanno
 In mente ancor, bench'io fanciul partissi,
 Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
 Mi vi rimena. — Oggi ha due lustri appunto,
 Era la orribil notte sanguinosa,
 In cui mio padre a tradimento ucciso
 Fea rintronar di dolorose grida
 Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi:
 Elettra, a fretta, per quest'atrio stesso,
 Là mi portava, ove pietoso in braccio
 Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
 Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
 Per quella porta più segreta, tutto
 Tremante: e dietro mi correa sull'aure
 Lungo un rimbombo di voci di pianto,
 Che mi fean pianger, tremare, ululare,
 E il perchè non sapea. Strofio piangente
 Con la sua man vietando iva i miei stridi;
 E mi abbracciava, e mi rigava il volto
 D'amaro pianto; e alla romita spiaggia,

Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e disciogliea felice
Le vele al vento. — Adulto io torno, adulto
Al fin; di speme, di coraggio, d'ira
Torno ripieno e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

Pil. Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto, a cotant'opra
Tal principio dai tu? Vedi, già albeggia;
E s'anco eterne qui durasser l'ombre,
Muta di reggia son; somnesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei voti tanti, e dell'errar sì lungo,
Che a questi lidi al fin ci tragge a stento.

Ores. O sacri liti, è ver, pareo che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l'ancore sciolto abbiain di Crissa,
I venti sempre, la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
In Argo sto. — S'ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all'amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch'io qui venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l'ardimento, in te la fede.

Pil. Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,
Che nulla è fatto, a quanto imprendere resta.
Finor giungemmo; e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant'opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale

Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

Ores. La giustizia eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond'io vengo assetato. — Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

Pil. Oh giovenil bollor!
Sete di sangue? altri pur l'ha del tuo;
Ma brandi ha mille.

Ores. Ad avvilir costui,
Per se già vile, il sol mio nome or basta;
Tropo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch'io nol trapassi, Egisto?

Pil. Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A se dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor....

Ores. Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

Pil. Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

Ores. Il popol dunque a favor mio

Pil. Che sperì?

Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa cernarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta, avvilita, or l'un tiranno vede
Cadere, or sorgere l'altro; e nullo n'ama,
E a tutti serve; ed un Atride obblia,
E d'un Egisto trema.

Ores. Ah! vero parli
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.

Pil. Quindi a disporla io più son atto. — M'odi.
 Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
 Di stranieri: d'ogni uomo e l'opre e i passi,
 Sia vaghezza o timor, spiar son usi
 Gl'inquieti tiranni. Il sol già spunta:
 Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
 Dirgli....

Ores. Ferir; centuplicare i colpi
 Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

Pil. A morte
 Certa venisti, od a vendetta certa?

Ores. Purchè sian certe entrambe; uccider prima,
 E morir poscia.

Pil. Oreste, or si ten prego,
 Per l'amistà, pel trucidato padre,
 Taci: poche ore al senno mio tu dona;
 Al tuo furor l'altre darò: con l'arte,
 Pria che col ferro, la viltà si assale.
 Messi del padre mio ne creda Egisto,
 E di tua morte apportatori in Argo.

Ores. Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

Pil. Dei

Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:
 È tutto mio l'inganno: a tal novella
 Udrem, che dica Egisto: intanto chiaro
 Ne fia il destin d'Elettra.

Ores. Elettra! Ah! temo,
 Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
 Mai più novella io, mai. Sangue d'Atride,
 Certo costui nol risparmiò.

Pil. La madre
 Forse salvolla: e se ciò fesse, pensa,
 Che del tiranno ella sta in man; che puote
 Esser sua morte il sol nomarla noi.
 Sai, che in tutt'altro aspetto in Argo trarti
 Strofio ei stesso potea con gente ed arme;

Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
 E nulla più, ti dava: intanto il vile
 Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
 (Se già svenata ci non l'avea) restava
 Elettra; la tua amata uica suora;
 Quella, cui dei l'aure che spiri. Or vedi,
 Se vuoi ir cauti: alto disegno è il tuo;
 Più che di regno assai: deh! tu primiero
 Nol rompere. Chi sa? pentita forse
 La madre tua, ...

Ores. Di lei, deh! non parlarmi.

Pil. Di lei, nè d'altri. — Or non ti chieggo io nulla,
 Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
 A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

Ores. Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.
 Vedrò del padre l'uccisore in volto,
 Vediollo, e il brando io tratterrò: sia questo
 Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
 Che a te consacro.

Pil. Taci; udir mi parve
 Lieve rumore.... Oh! vedi? in bruno ammanto
 Esce una donna della reggia. Or vieni
 Meco in disparte.

Ores. Ella ver noi si avvanza.

SCENA II.

Elettra, Oreste, Pilade.

Elet. Lungi una volta è per brev' ora Egisto;
 Libera andar posso ad offrir Che veggio?
 Due, che all'abito, al volto io non ravviso ...
 Osservan me; pajon stranieri.

Ores. Udisti?
 Nomato ha Egisto?

Pil. Ah! taci.

Trag. Tomo II.

Elet. O voi, stranieri,
(Tali v' estimo) dite; a queste mura
Che vi guida?

Pil. Parlar me lascia; statti. —
Stranieri, è ver, siam noi; d' alta novella
Qui ne veniamo apportatori.

Elet. A Egisto
Voi la recate?

Pil. Sì.

Elet. Qual mai novella? ...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
Infìn ch' ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.

Pil. E il tornar suo? ...

Elet. Sarà dentr' oggi, infra pochi ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.

Pil. Grata
Egisto ayralla, benchè assai pur sia
Per se stessa funesta.

Elet. Il cor mi balza. —
Funesta? ... È tale, ch' io saper la possa?

Pil. Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D' altó affare: ma pur debito parmi,
Che il re n' oda primiero ... Al parlar mio
Turbar ti veggio? ... e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?

Elet. Spettarmi? ... no ... Ma, di qual terra sete?

Pil. Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo. —
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l' orme d' alto duol ravviso.
Chieder poss' io? ...

Elet. Che parli? ... in me? — Tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla

Vorrei ; ma udita, mi dovrebbe poscia.
Umano core !

Pil. Ardito troppo io forse
Sarei , se a te il tuo nome ? ...

Elet. A voi l'udirlo
Giovar non puote ; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fora il dirlo. — È ver , che d'Argo fuori ...
Spettarmi forse ... alcuna cura , ... alcuno
Pensiero ancor potria. — Ma no : ben veggio ,
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me , qualora
Straniero approda a questi liti , il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare. — Anch' io conosco ,
Che a me svelar l'alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate : i passi miei
Proseguirò ver quella tomba.

Ores. Tomba !
Quale ? dove ? di chi ?

Elet. Non vedi ? a destra ?
D' Agammennòn la tomba.

Ores. Oh vista !

Elet. E fremi

A cotal vista tu ? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte ,
Che in Argo egli ebbe ?

Pil. Ove non giunse ?

Ores. O sacra
Tomba del re dei re , vittima aspetti ?
L' avrai .

Elet. Che dice ?

Pil. Io non l' intesi.

Elet. Ei parla

Di vittima ? perchè ? Sacra d' Atride
Gli è la memoria ?

Pil. ... Orbato egli è del padre ,
Da non gran tempo : ogni lugubre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo ;
Spesso ei vaneggia. — In te rientra. — Ah! folle !
In te fidar doveva io mai ?

Elet. Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba , immoti , ardenti ;
E terribile in atto ... — O tu , chi sei ,
Che generoso ardisci ? ...

Ores. A me la cura
Lasciane , a me.

Pil. Già più non t'ode . O donna ,
Scusa i trasporti insani : ai detti suoi
Non badar punto : è fuor di se. — Scopriti
Vuoi dunque a forza ?

Ores. Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante ,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue.

Elet. Ei non vaneggia. Un padre...

Ores. Sì , mi fu tolto un padre. Oh rabbia ! E inulto
Rimane ancora ?

Elet. E chi sarai tu dunque ,
Se Oreste non sei tu ?

Pil. Che ascolto ?

Ores. Oreste !
Chi , chi mi appella ?

Pil. Or sei perduto.

Elet. Elettra
Ti appella ; Elettra io son , che al sen ti stringo
Fra le mie braccia ...

Ores. Ove son io ? che dissi ? ...
Pilade : oimè ! ...

Elet. Pilade , Oreste , entrambi
Sgombrate ogni timor ; non mento il nome.
Al tuo furor , te riconobbi , Oreste ;

Al duolo, al pianto, all' amor mio, conosci
Elettra tu.

Ores. Sorella; oh ciel!... tu vivi?

Tu vivi? ed io t'abbraccio?

Elet. Oh giorno!...

Ores. Al petto

Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioja! —

Oh fera vista! la paterna tomba?...

Elet. Deh! ti acqueta per ora.

Pil. Elettra, oh quanto

Sospirai di conoscerti! tu salvo

Oreste m'hai, che di me stesso è parte.

Pensa s'io t'amo.

Elet. E tu cresciuto l'hai;

Fratel secondo a me tu sei.

Pil. Deh! meco

Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi

A rattener di questo ardente spirto

I ciechi moti. Oreste, a duro passo

Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante

Vuoi, ch'io tremi per te? Finora in salvo

Qui ci han scorti pictate, amor, vendetta;

Ma, se così prosiegui ...

Ores. È ver; perdona,

Pilade amato;... io fuor di me... Che vuoi? ...

Qual senno mai regger potea? ... Quai moti

A una tal vista inaspettata!... -- Io 'l vidi,

Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa

Dal negro ayello: il rabbuffato crine

Dal viso si toglia con mani scarne;

E sulle guance livide di morte

Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.

Nè il vidi sol; che per gli orecchi al core

Flebil mi giunse, e spaventevol voce,

Che in mente ancor mi suona. » O figlio imbelle,

» Che più indugj a ferire? adulto sei,

» Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive? »
 Oh rampogna! ... Ei cadrà per me svenato
 Sulla tua tomba; dell'iniquo sangue
 Non serberà dentro a sue vene stilla:
 Tu il beraì tutto, ombra assetata, e tosto.

Elet. Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
 L'ombra del padre squallida affacciarsi
 A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
 Vedrai le impronte del sangue paterno
 Ad ogni passo in questa reggia; e forza
 Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
 Pinché con nuovo sangue non l'hai tolte.

Ores. Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
 Grato l'oprar! Ma, fia che il dì ne giunga,
 Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
 Insieme almen piangerem noi. Fia vero
 Ciò, ch'io più non sperava? entro al tuo seno,
 D'amor, d'ira, e di duol, lagrime io verso?
 Non seppi io mai di te più nulla: spenta
 Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
 Più che a stringerti al sen, presto veniva.

Elet. Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo
 Che il viver non mi duole. Il rio furore
 Del crudo Egisto, che fremea più sempre
 Di non poter farti svenar, mi fea
 Certa del viver tuo: ma, quando udisi,
 Che tu di Strofio l'ospitale albergo
 Lasciato avevi, oh qual tremore! ...

Pil. Ad arte
 Sparse il padre tal grido, affin che in salvo
 Dalle insidie d'Egisto ci rimanesse
 Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
 Mai nol lasciai, nè il lascierò.

Ores. Sol morte
 Partir ci può.

Pil. Nè lo potria pur morte.

Elet. Oh, senza csempio al mondo, unico amico! —
 Ma, dite intanto : al sospettoso, al crudo
 Tiranno, or come appresentarvi innanzi ?
 Celarvi qui già nol potreste.

Pil. A lui
 Mostrar vogliamci apportator mentiti
 Della morte d' Oreste.

Ores. È vile il mezzo.

Elet. Men vil, ch' Egisto. Altro miglior, più certo,
 Non havvi, no : ben pensi. Ove introdotti
 Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
 Il darvi e loco, e modo, e tempo ed armi
 Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
 Quel ferro io serbo, che al marito in petto
 Vibrò colci, cui non osiam più madre
 Nomar dappoi.

Ores. Che fa quell' empia ? in quale
 Stato viv' ella ? ed il non tuo delitto
 Come a te fa scontar, d'esserle figlia ?

Elet. Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge.
 Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade
 Ne avria L'avremmo anche pur troppo noi. —
 Di terror piena, e di sospetto sempre ;
 A vil tenuta dal suo Egisto istesso ;
 D' Egisto amante, ancor che iniquo il sappia ;
 Pentita, eppur di rinnovare il fallo
 Capace forse, ove la indegna fiamma,
 Di cui si adira ed arrossisce, il voglia :
 Or madre, or moglie ; e non mai moglie, o madre :
 Aspri rimorsi a mille a mille il core
 Squarcianle il dì ; notturne orride larve
 Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.

Ores. Il cielo
 Fa di lei lunga, terribil vendetta ;
 Quella, che a noi natura non concede.
 Ma pure ella debb' oggi, o madre, o moglie

Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra
 Cader vedrà da me trafitto il reo
 Vile adultero suo.

Elet. Misera madre!

Vista non l'hai; ... chi sa? ... in vederla

Ores.

Udito

Ho il padre; e basta.

Elet.

Eppur un cotal misto

Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
 Pianger faratti, e rimembrar che è madre.
 Ella è mite per me; ma Egisto vile,
 Che a preghi suoi sol mi scerbò la vita,
 Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
 Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
 Che il ferro lardo del paterno sangue
 Rendessi a te. Questa mia destra armarne
 Più volte io volli, abbenchè donna: al fine
 Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
 Ch'oggi Egisto, per torre a se il mio aspetto,
 Mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa.

Ores. Non iuvitato, all'empie nozze io vengo:
 Vittima avran non aspettata i Numi.

Elet. Si oppon, ma invano, Clitennestra.

Ores.

In lei,

Dimmi, fidar nulla potremmo?

Elet.

Ah! nulla.

Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
 Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
 Più non le stando, ... allor, ... forse Fa d'uopo
 Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
 Ma, col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
 Finchè non torni Egisto.

Pil.

E dove i passi

Portò quel vile?

Elet.

Empio, ei festeggia il giorno

Della morte d'Atride.

Ores.

Oh rabbia !

Elet.

I Numi

Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,
 Sulla via di Micene, al re dell' ombre
 Vittime impure, e infami voti ei porge :
 Né a lungo andar può molto il rieder suo. —
 Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia
 Rientrerò non vista : ad aspettarlo
 Statevi là, dell' atrio fuor del tutto.
 Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
 Se m' ami, oggi il vedrò : per l' amor nostro,
 Per la memoria dell' ucciso padre,
 L' amico ascolta, e il tuo bollor raffrena :
 Che la vendetta sospirata tanto
 Cader può a vuoto, per volerla troppo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Clitennestra, Elettra.

Clit. **L**asciami, Elettra; alle tue stanze riedi :
Ir voglio, sì, d' Egisto in traccia

Elet. Oh madre !

Già ti martira il non tornar d' Egisto ?
Or temi tu, che all' are innanzi l' abbia
Incenerito il fulmine del cielo ?
Nol temer, no ; che il ciel finora arride
Agli empj qui.

Clit. Taci d' Egisto

Elet. È vero ;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh ! sei tu quella, che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrima , e voti ?

Clit. Cessa ; andarne io voglio

Elet. Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
Labro più volte udia nomar stromento
D' ogni tuo danno ?

Clit. È ver : con lui felice
Non sono io mai : ma, nè senz' esso il sono.
Lasciami.

Elet. Almen, ... soffri ...

Clit. Che più ?

Elet. Me lassa ! ...

Che fia, se incontra or pria d' Egisto, il figlio ?

SCENA II.

Clitennestra.

Me stessa invan cerco ingannar...

SCENA III.

Clitennestra, Oreste, e Pilade in disparte.

Ores. **N**on giunge,
Mai non giunge costui?

Pil. Dove t' inoltri?

Clit. Amo Egisto, pur troppo!...

Ores. Egisto? Oh voce!

Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.

Pil. Vieni: che fai? t' arretra.

Clit. Agli occhi miei

Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?

Pil. Deh! scusa

Il nostro ardir; stranieri noi, tropp' oltre

Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,

Ad altro no.

Clit. Chi siete?

Ores. In Argo...

Pil. Nati

Non siamo...

Ores. E non d' Egisto...

Pil. Al re ci manda

Di Focida il signor...

Ores. Se qui re...

Pil. Quindi,

Se tu il concedi, entro la reggia il piede,

Di lui cercando, inoltreremo.

- Clit.* In Argo
Qual vi guida cagione ?
- Ores.* Alta.
- Pil.* Narrarla
Dobbiamo al re.
- Clit.* Del pari a me narrarla
Potrete ; or sta fuor della reggia Egisto.
- Pil.* Ma torneravvi ...
- Ores.* Spero.
- Clit.* Intanto, il tutto
A me si esponga.
- Ores.* Io tel vo' dir ...
- Pil.* Se pure
Tu ce l' imponi ; ma ...
- Clit.* Sul trono io scggio
D' Egisto al fianco.
- Ores.* E il sa ciascun , che degna
Tu sei di lui.
- Pil.* Sarebbe a te men grata ,
Che ad Egisto , la nuova.
- Clit.* E qual ? ...
- Ores.* Che parli ?
Qual può il consorte udir grata novella ,
Che alla moglie nol sia ?
- Pil.* Tu sai , che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C' impon di darla.
- Ores.* Egisto ed essa, un' alma
Sono in duo corpi.
- Clit.* A che così tenermi
Sospesa ? Or via , parlate.
- Pil.* Acerbo troppo
Ti fia l' annunzio ; e tolga il ciel , che noi ...
- Ores.* Assai t' inganni : a lei rechiamo intera
E sicurezza , e pace.
- Clit.* Omai dovreste

Por fin ...

Ores. Regina, arrechiam noi la morte...

Clit. Di chi?

Pil. Taci.

Clit. Di chi? Parla.

Ores. D' Oreste.

Clit. Oimè! che sento? . . del mio figlio?... Oh cielo!...

Ores. Del figlio , sì , d' Agamennòn trafitto....

Clit. Che dici?

Pil. Ei dice , che trafitto Oreste

Non fu.

Ores. Del figlio del trafitto....

Pil. Insano,

Spergiuro , a me serbi così tua fede?

Clit. Misera me ! dell' unico mio figlio

Orba....

Ores. Ma forse, il più mortal nemico

Non era Oreste del tuo Egisto?

Clit. Ah! crude!

Barbaro ! in guisa tal la morte annunzi

D' unico figlio ad una madre?

Pil. Ei troppo

Giovine ancora , e delle corti ignaro ,

(Scusalo , deh!) per appagar tua brama ,

Incautamente con soverchio zelo,

La mia tradiva. Udir tal nuova poscia ,

D' Egisto a senno , e dal suo labro solo ,

Dovuto avresti ; e il mio pensier tal era .

Ma, s'egli....

Ores. Errai fors' io ; ma , spento il figlio ,

Secura omai col tuo consorte....

Clit. Ah! taci;

D' Oreste pria fui madre.

Ores. Egisto forse

T' è men caro d' Oreste?

Pil. Or , che favelli ?

Che fai ? con vani , ed importuni detti
 Di madre il pianto esacerbare ardisci ?
 Lasciala ; vieni ; il lagrimare , e il tempo
 Sollicio solo al suo dolore

Ores. Egisto

Alleviar gliel può.

Pil. Vieni : togliamci

Dal suo cospetto , che odiosi troppo

Noi le siam fatti omai .

Clit. Poichè la piaga

Mi festi in cor , tu d' ampliarla , crudo ,

Godrai : narrami or come , dove , quando

Cadde il mio figlio.... Oreste , amato Oreste ,

Tutto saper di te vogl' io ; nè cosa

Niuna udir più , fuor che di te.

Ores. Lo amavi

Tu dunque molto ancora ?

Clit. O giovinetto ,

Non hai tu madre ?

Ores. Io ? L' ebbi.

Pil. Oh ciel ! Regina,

Soggiacque al fato il figliuol tuo : la vita....

Ores. Non gli fu tolta da nemici infami ;

Ai replicati tradimenti atroci ,

No , non soggiacque....

Pil. E ciò saper ti basti.

Chi ad una madre altro narrar potrebbe ?

Ores. Ma , se una madre udir pur vuole....

Pil. Ah ! soffri ,

Che la storia dolente al re soltanto

Si esponga appien da noi.

Ores. Godranne Egisto.

Pil. Troppo dicemmo ; andiam . Pietà ne vieta

Di obbedirti per or. — Seguimi : è forza ,

È forza al fin , che al mio voler t' arrendi.

S C E N A IV.

Clitennestra.

Figlio infelice mio! figlio innocente
 Di scellerata madre! Oreste, Oreste....
 Ah più non sei! Fuor del paterno regno,
 Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
 Chi sa, qual morte! E al fianco tuo, nell'orc
 Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?
 Né dato a te di tomba onor nessuno....
 Oh destino! il figliuol del grande Atride,
 Errante, ignoto, privo d'ogni ajuto....
 Né madre, né sorella col lor pianto
 Lavarò il morto corpo tuo! Me lassa!
 Figlio amato, mie man non ti prestarò
 L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
 Moribondi. — Che dico? eran mie mani
 Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
 Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
 Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
 Oh di madre men barbara tu degno! —
 Ma, per averti io 'l genitor svenato,
 Ti son io madre meno? ah! mai non perde
 Natura i dritti suoi.... Pur, se il destino
 Te giovinetto non togliea, tu forse
 (Come predetto era da oracol vano)
 Rivolto avresti nella madre il ferro!
 E tu il dovevi: inemendabil fallo,
 Qual mano altra punir meglio il potea?
 Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna,
 L'oracol compì; in me, non una madre,
 Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
 Tu svenerei; deh! vieni.... Ah! più non sei ...

SCENA V.

*Egisto, Clitennestra.**Egis.* Che fia? qual pianto? onde cagion novella? ...*Clit.* Di pianto sì, d' eterno pianto, or godi,
Nuova ho cagion: di paventar, di starti
Tremante or cessa. Al fin, paghe una volta
Tue brame sono; è spento al fin quel tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque; è spento.
L' unico figlio mio più non respira.*Egis.* Che dici? Oreste spento? a te l' avviso
Donde? chi l'arrecava? Io non tel credo.*Clit.* Nol credi, no? forse, perch' ei sottratto
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridea.*Egis.* Altra non hai tu prova,
Ond' io?*Clit.* Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l' atroce caso; e brilleratti
L' alma, in udirlo, di Tièstea gioja.
Gente in Argo vedrai, che l' inumano
Tuo desir farà sazio.*Egis.* In Argo è giunta
Gente, senza ch' io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?*Clit.* Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata

A una consorte madre Egisto darla
Dovea , non altri.

Egis. Donna , or qual novella
Ira è la tua ? Cotanto ami l' estinto
Figlio , cui vivo rammentavi appena ?

Clit. Che parli tu ? mai non cessava io , mai ,
Di esser madre d' Oreste : e se talvolta
L' amor di madre io tacqui , amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea , che il figlio
Men caro era al mio cor , sol perch' ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch' egli è spento , or più non fingo ; e sappi,
Che m' era, e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te....

Egis. Poco tu di'. Più caro
Io ti fui , che tua fama : onde ...

Clit. La fama
Di chi al fianco ti sta , nomar non dessi.
La mia fama , il mio sposo , la mia pace ,
Ed il mio figlio unico amato (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi .
Tu da feroce ambizion di regno ,
Tu da vendetta orribile guidato ,
Quant' io ti dava, un nulla reputavi,
Finch' altro a tor ti rimanea. Chi vide
Si doppio core , e sì crudele a un tempo ?
A quell' amor tuo rio , che mal fingevi ,
Ch' io credeva in mal punto , ostacol forse ,
Ostacol , dimmi, era il fanciullo Oreste ?
Eppur , moriva Agamennone appena ,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già . Tu, smanioso, tutta
Ricercai la reggia : allor quel ferro ,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso , tu il brandivi allora :
Prode eri allor contro un fanciullo inerme.

Ei fu sottratto alla tua rabbia : appieno
 Ti conobb' io quel dì ; ma tardi troppo .
 Misero figlio ! E che giovò il sottrarti
 Dall' uccisor del padre tuo ? trovasti
 Morte immatura in peregrina terra....
 Ah! scellerato usurpatore Egisto !
 Tu m' uccidesti il figlio... Egisto , ah ! scusa ; ...
 Fui madre ; e più nol sono,....

Egis. A te lo sfogo

E di rampogne , e di sospiri è dato ,
 Purchè sia spento Oreste . Or di' : costoro
 A chi parlar ? chi sono ? ove approdaro ?
 Chi gl' inviò ? dove ricovran ? sono
 Messaggeri di re ? pria d' ogni cosa ,
 Chiesto non hanno essi d' Egisto in Argo ?

Clit. Chiedon di te. Strofiò gl' invia : li trasse
 Mia mala sorte a me davanti ; e tutto ,
 Mal grado loro , udir da loro io volli.
 Due , ma diversi assai d' indole , i messi
 Stanno in tua reggia. La feroce nuova
 Darmi negava l' un pietoso e cauto ;
 Fervido l' altro , impetuoso , fero ,
 Parea goder del dolor mio : colui
 Non minor gioja proverà in narrarti ,
 Che tu in udire il lagrimevol caso .

Egis. Ma , perchè a me tal nuova espressamente
 Strofiò manda ? ei fu ligio ognor d' Atride ;
 Ognuno il sa. Non fu da Strofiò stesso
 Trafugato il tuo figlio ? a lui ricetto
 Non diede egli in sua corte ?

Clit. È ver , da prima ;
 Ma or già molti anni assente ei n' era ; e poscia
 Mai non ne udimmo più.

Egis. Fama ne corse ;
 Ma il ver , chi 'l sa ? certo è pur , certo , ch' ebbe
 Fin da' primi anni indivisibil scorta ,
 Custode , amico , difensore il figlio

Di Strofio ; quel suo Pilade , che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma :
Come cangiossi ?

Clit. Or che tu re sei fatto ,
Non sai, per prova, il cor di un re che sia ? —
Barbaro ! forse or ti compiacci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto ?
Va , n' odi alfin quanto a te basti ; vanne ;
Lasciami . — Strofio alle sue mire Oreste
Util credè ; perciò da te il sottrasse ;
Quindi il raccolse , e regalmente amollo :
Quindi il cacciò , quando disutil forse
Gli era , o dannoso ; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo. —
Tu in questa guisa stessa un dì m' amavi ,
Pria che il marito io trucidassi , e il regno
Ten dessi ; e tu così m' odiasti poscia ;
Ed or così mi sprezzi. Amor , virtude ,
E fede , e onore , in voi mutabil cosa ,
Giusta ogni evento , sono.

Egis. A te la scelta ,
Ben lo rimembri , a te lasciai la scelta
Infra gli Atridi , o i Tiestèi : tu stessa
Scegliesti . A che , con grida non cessanti ,
Scontar mi fai tua scelta ? Io t' amo , quanto
Tu il meriti .

Clit. — Egisto , alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu , se il puoi ;
Ma dirlo a me , non ti attentar tu mai .
Se amor mi spinse a rio delitto , pensa
A che può spinger disperata donna
Spregiato amor , duolo , rimorso , e sdegno.

SCENA V.

Egisto.

S' odan costor ; nulla rileva il resto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Oreste, Pilade.

Pil. **E**ccoci al punto : or d' arretrarci tempo ,
 No , più non è : davanti a sè ne vuole
 Egisto , il sai ; qui d' aspettarlo imposto
 Ne viene : e qui , se tu non cangi il modo ,
 A uccider no , ma a morir noi , venimmo.
 Altro non dico. A tuo piacer vaneggia ;
 Come al ferir , presto al morire io vengo .

Ores. Misero me ! Cotal rampogna io merto ,
 Il so : troppo tu m' ami ; io non fui degno
 Di te finor ; deh ! scusa . Io frenerommi
 Al cospetto d' Egisto ; e ciò più lieve
 Sarammi , spero , che il frenarmi innanzi
 A lei , che il manto , il volto , ambe le mani
 Pareami aver tinte di sangue ancora.
 Meglio assai l' odio , che a nemico io porto ,
 Nasconderò , che non quell' orror misto
 D' ira e pietade , onde me tutto empiea
 Di tal madre la vista.

Pil. Ad essa incontro
 Chi ti spingea ? non io .

Ores. Più di me forte
 Non so qual moto . Il crederesti ? in mente
 Da pria mi entrava di svenarla ; e tosto
 Mi assalia nuova brama , d' abbracciarla :
 Quindi entrambe a vicenda . — Oh vista ! oh stato
 Terribil , quanto inesplicabil ! ...

Pil. Taci.

Ecco Egisto :

Ores. Che veggo ? e con lui viene
Anco la madre ?

Pil. O me tu svena , o taci .

SCENA II.

*Egisto , Clitennestra , Oreste , Pilade ,
Soldati.*

Egis. **V**ieni , consorte , vieni ; udir ben puoi
Cosa , cui fede ancor non presto intera.

Clit. Barbaro , a ciò mi sforzi ?

Egis. Udiam. — Stranieri,

Voi di Focida il re veraci messi

Dunque a me manda ?

Pil. Sì.

Egis. Certa novella

Recate voi ?

Pil. Signore , un re c' invia ;

A un re parliam : loco può aver menzogna ?

Egis. Ma , Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d' amistà.

Pil. Fia questo il primo.

Non niegherò , ch' ei , già molti anni addietro ,

Altro era in core : lo stringea pietade

Dell' infelice Oreste ; ma se un tempo

Gli diè ricetta , ei gli negò pur sempre

Ajuto , ed armi ; e a te giammai non volle

Strofio far guerra .

Egis. Apertamente ei farla

Non ardi forse.... Ma , di ciò non calmi.

Dove peria colui ?

Ores. Colui !

Pil. Di Creta

Gli è tomba il suolo.

Egis. E come estinto il seppell
Strofo anzi me ?

Pil. Pilade tosto al padre
Portò tal nuova : al duro caso egli era
Presente.

Egis. E quivi ad immatura morte
Che il trasse ?

Pil. Il troppo giovanil suo ardore.
Antica usanza ogni quint' anno in Creta
Giuochi rinnova , e sacrificj a Giove.
Desio di gloria , e natural vaghezza
Tragge a quel lido il giovinetto : al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai.
Calda brama d' onor nell' ampia arena
Su lieve carro a contrastar lo spinge
De' veloci corsier la nobil palma :
Tropo a vincere intento , ivi la vita
Per la vittoria ei dà.

Egis. Ma come ? Narra.

Pil. Feroce troppo , impaziente , incauto ,
Or della voce minacciosa incalza ,
Or del flagel , che sanguinoso ei ruota ,
Si forte batte i destrier suoi mal domi ,
Ch' oltre la meta velano , più ardenti
Quanto veloci più . Già sordi al freno ,
Già sordi al grido , ch' ora invan gli acqueta ,
Foco spiran le nari ; all' aura i crini ,
Svolazzan irti ; e in denso nembo avvolti
D' agonal polve , quanto è vasto il circo ,
Corron , ricorron come folgor ratti .
Spavento , orrore , alto scompiglio , e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro :
Finché percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid' asse,
Riverso Oreste cade....

Clit. Ah! non più : taci ;

Una madre ti ascolta .

Pil. È ver ; perdona. —

Io non dirò , come ci di sangue il piano

Rigasse , orribilmente strascinato....

Pilade accorse ; invan ; ... fra le sue braccia

Spirò l' amico.

Clit. Oh morte ria !

Pil. Ne pianse

In Creta ogni uom ; tanta nel gioviu era

Beltade , grazia , ardire....

Clit. E chi nol piange ,

Fuorchè solo quest' empio ? O figlio amato ,

Più non degg' io , mai più (lassa !) vederti ?

Ma , oimè ! pur troppo ti veggio di Stige

L' onda varcar , del padre abbracciar l' ombra ;

E torcer bieco a me lo sguardo entrambi ,

E d' ira orribil ardere.... Son io ,

Sì , son io , che vi uccisi.... Oh madre infame !

Oh rea consorte ! — Or , sei tu pago , Egisto ?

Egis. — Il tuo narrar , certo , ha di ver sembianza ;

Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia

Statevi intanto ; e guiderdon , qual dessi ,

Pria del partir , v'avrete.

Pil. A' cenni tuoi

Staremci. — Vieni.

Ores. Andiamo , andiam ; che omai

Più non poss' io tacermi.

Clit. O tu , che narri ,

Senza esultar di gioja , il fero caso ,

Deh ! ferma il piede , e dimmi : alla infelice

Madre , perchè dentro brev' urna acchiuso

Non rechi il cener del suo amato figlio ?

Funesto , eppur gradito dono ! ei spetta ,

Più che a niun' altri , a me.

Pil. Pilade gli arse

Il rogo ; escluso dai funèbri onori
 Ogni altro , ei sol raccolse il cener suo ;
 Ei di pianto il bagnava ; ultimo , infausto
 Pegno della più nobile , verace ,
 Forte , e santa amistà , che al mondo fosse ,
 Ei sel riserba : e a lui chi fia che il tolga ?

Egis. E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto
 Amico suo da lui più assai mertava.
 Maraviglia ben ho , com' ei mal vivo
 Sul rogo stesso generosamente
 Se coll' estinto non ardesse ; e ch' una,
 Sola una tomba , di tal coppia eletta
 Non racchiudessè le reliquie estreme .

Ores. Oh rabbia ! e tacer deggio ?

Pil. È ver , di duolo
 Pilade non morì ; ma in vita forse
 Pietoso amor del genitore antico ,
 Mal suo grado , il serbò. Spesso è da forte ,
 Più che il morire , il vivere.

Egis. Mi abborre
 Pilade al par che m'abborriva Oreste .

Pil. Noi siam del padre messaggeri : ei brama
 Piena amistade or rinnovar con Argo .

Egis. Ma di Pilade è padre : egli raccolse
 Qual proprio figlio Oreste ; ei dal mio sdegno
 Il difese , il sottrasse.

Pil. Oreste spento,
 Non scema in te lo sdegno ?

Clit. E qual d'Oreste
 Era il delitto ?

Ores. Esser figliuol d' Atride.

Egis. Che ardisci tu ?

Pil. Signor , ... dove non suona
 Fama del ver ? Sa tutta Grecia , quanto
 T' inimicasse Atride ; e sa , che i giorni
 T' insidiò ; che perseguirne il figlio

Dovevi

Ores. E sa , che mille volte e mille
Tentato hai tu con tradimenti trarlo
A morte infame ; e sa , che al sol suo aspetto
Tremato avresti

Egis. Oh ! che di' tu ? Chi sei ?

Parla.

Ores. Son tale....

Pil. Egli è Deh ! non sdegnarti ,
Egisto ; egli è

Egis. Chi ?

Ores. Tal....

Pil. Di Strofio il figlio ,

Pilade egli è : null' altro in Argo il mena ,
Che desio di vedere il loco , ov' ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l' amico . Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto ; ogni regale
Pompa lasciando , in umil nave ei giunge
Per men sospetto darti ; a me la cura
Ne affida il padre : ei , nell' udir d' Oreste ,
Tacer non seppe : ecco a te piano il tutto.
Deh ! tu nol vogli or d' inesperti detti
Reo tener ; nè stimar , ch' altro qui 'l tragga.

Clit. Oh ciel ! Pilade questi ? Oh ! vieni ; dimmi ,
Novel mio figlio ; almen ch' io sappia....

Egis. È vano ,

Donna , il tuo dir. — Qual ch' egli sia , tai sensi
Uso a soffrir non son Ma che ? lo sguardo
Ardente in me d' ira e furor tu figgi ?
E tu lo inchini irresoluto a terra ?
Voi messaggeri Strofio a me non manda ;
Voi mentitori , traditor voi sete.
Soldati , or tosto in ceppi ...

Pil. Deh ! m' ascolta....

E sia pur ver , che un sol sospetto vano

Trag. *Toma II.*

Romper ti faccia or delle genti il dritto ?

Egis. Sospetto ? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.

Ores. In cor scolpito
Il rio timor ti sta.

Clit. Dite : non vera
Potria forse la nuova ?

Pil. Ah ! così....

Ores. Tremi ,
Tremi tu già , che il figlio tuo riviva ,
Novella madre ?

Egis. Oh qual parlar ! Si asconde
Sotto que' delfi alcun feroce arcano.
Pria che tu n' abbi pena....

Pil. Oh ciel ! deh ! m' odi.

Egis. Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
Carcere orrendo .. Ah ! non v' ha dubbio ; gli empj
Son ministri d' Oreste . — Aspri tormenti
Si apprestin loro : io stesso udrolli ; io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene . In breve
Certo esser vo' , se è viyo o morto Oreste.

SCENA III.

Elettra , Clitennestra , Egisto.

Elet. Oreste a morte ? oh ciel , che veggio ! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio ?

Clit. Il figlio ?

Egis. Oreste ? in Argo ? in mio poter ? tra quelli ?
Oreste ? Oh gioja ! Guardie....

Clit. Il figlio !

Elet. Ah ! lassa !

Ah ! che diss' io ?

Egis. Correte ; al mio cospetto
Ritornin tosto ; ite , affrettate il piede ,

Volate . Oh gioja !

Elet. Io l'ho tradito ! io stessa !

Clit. Il figlio mio ! — Crudel , se tu me pria

Nou syeni , trema....

Egis. In Argo , entro mia reggia,

Perfida donna , il mio mortal nemico

Introduci , nascondi ?

Elet. Erale ignoto

Non men che a te : fu mio l' inganno.

Egis. E d' ambe

Sarà la pena.

Clit. Ah ! no ; me sola tegli

Di vita , me ; ma i figli miei....

Egis. D' Attride

Gl' iniqui avanzi ? ah ! non mi cape in seno

Dalla letizia il core ! Oggi , d' un colpo ,

Spenti sien tutti Ma tornar già veggio

I traditori : eccoli . Oh fausto giorno !

SCENA IV.

Oreste , Pilade , incatenati .

Egisto , Clitennestra , Elettra . Soldati.

Egis. So tutto già ; sol qual di voi sia Oreste ,
Dite....

Pil. Son io.

Ores. Menzogna : Oreste io sono.

Clit. Qual m' è figlio di voi ? ditelo : scudo

A lui son io .

Egis. Tu parla , Elettra ; e bada

A non mentir ; qual è il fratello ?

Elet. È questi , (1)

(1) Correndo verso Pilade.

Questi è, pur troppo !

Pil. Io , sì....

Ores. Nol credet.

Pil. Cessa.

Poichè scoperta è l' alta trama , omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.

Ores. Mira , Egisto , se ardisci , il furor mira
Ch' arde negli occhi miei ; mira , e d' Atride
Di' , eh' io figlio non sono : al terror credi ,
Ch' entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.

Egis. Traditor , codardo ,
Tu il sei ; morrai tu di mia mano.

Clit. O il brando
Trattieni , Egisto , o in me lo immergi : a loro
Per altra via non giungi. Arresta... oh cielo ! ...
Dch ! mi ti svela , Oreste. Ah ! sì ; tu il sei.

Ores. Va' ; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi , se morir dessi , è Oreste.
Nessun ti è figlio , se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.

Clit. Oh feri detti ! Eppure , ...
No , te non lascio.

Egis. Ecco qual premio merta
L' amor tuo insano. — Io ti conosco , Oreste ,
Alla tua filial pietà. Son degni
Di te i tuoi detti , e di tua stirpe infame.

Pil. Da parricida madreudir nomarsi
Figlio , e tacer , può chi di lei non nasce ?

Ores. Cessate...

Elet. Egisto , or non t' avvedi ? è quegli
Pilade ; e mente per salvar l' amico...

Egis. Salvar l' amico ? E qual di voi fia salvo ?

Ores. Ah ! se di ferro non avessi io cariche
Le mani , a certa prova , or visto avresti ,
Se Oreste io son ; ma , poichè il cor strapparti

Più con man non ti posso, abbiti' questo
Palesator dell'esser mio.

Pil. Deh! cela

Quel ferro. Oh cielo!

Ores. Egisto, il pugnol vedi,

Ch'io per svenarti, nascoso portava?

E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,

Che tu con mano empia tremante in petto

Piantasti al padre mio.

Clit. La voce, gli atti,

L'ira d'Atride è questa. Ah! tu sei desso.

Se non vuoi ch'io ti abbracci, in cor mi vibra

Quel ferro tu; del padre in me vendetta

Miglior farai. Già, finch'io vivo, forza

Non è, che mai dal fianco tuo mi svelga.

O in tua difesa, o per tua mano io voglio

Morire. Oh figlio! ... Ancor son madre, e t'amo...

Deh, fra mie braccia! ...

Egis. Scostati. Che fai? ..

A un figlio parricida? ... Olà: di mano,

Guardie, il ferro...

Ores. Il mio ferro a te, cui poscia

Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:

Trattar tu il sai; d'Egisto in cor lo immergi.

Lascia ch'io mora: a me non cal, pur ch'abbia

Vendetta il padre: di materno amore

Niun'altra prova io da te voglio: or via,

Svenalo tosto. Oh! che vegg'io? tu tremi?

Tu impallidisci? tu piangi? ti cade

Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;

E sei madre d'Oreste? Oh rabbia! Vanne,

Ch'io mai più non ti vegga.

Clit. Oimè! ..., mi sento ...

Morire...

Egis. È questo (1), è questo (e a me sol spetta)

(1) Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clit-temestra.

Lo stíl, che il padre trucidava, e il figlio
 Truciderà. Ben lo ravviso; io l'ebbi
 Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi
 Io stesso già — Ma forse appieno tutte,
 Tu, giovinetto eroe, non sai le morti
 Di questo acciuro. Atréo, l'avo tuo infame,
 Vibrollo in sen de'miei fratelli, figli
 Del suo fratel Tieste. Io del paterno
 Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme
 In lui riposi; e non invan sperai.
 Quanto riman di abhominevol stirpe,
 Tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi
 Al desir, che d'ucciderti sentia. —
 Ma qual fia morte, che la cena orrenda,
 Che al mio padre imbandi l'avo tuo crudo,
 Pareggi mai?

Clit. Morte al mio figlio? morte
 Avrai tu primo.

Egis. A me sei nota: trema
 Anco per te, donna, se omni... Dal fianco
 Mio non scostarti

Clit. Invan.

Egis. Trema.

Elet. D'h! sbra ma

In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
 D'Atride, io pur Mira, a tuoi piedi...

Ores Elettra,
 Che fai?

Pil. Fu mia la trama; io non avea,
 Com' essi, un padre a vendicar; pur venni,
 A trucidarti io venni: in me sicuro
 Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue
 Versar non puoi senza tuo rischio in Argo.

Egis. Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
 E tu pur, donna, ove il furor non tempri.

Ores. Me solo, me. Donzella inerme a morte

Trar che ti giova? È di signor possente
 Pilade figlio; assai tornarten danno
 Potria di lui: me sol, me solo svena. —
 O voi, m'glor parte di me, per voi
 L'alma di duol sento capace: il mio
 Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null' altro
 Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
 E raffrenarmi, era impossibil cosa...

Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!

Egis. Oh gioja! più grau pena che la morte
 Dar ti poss'io? Svenati innanzi dunque
 Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
 Quindi ei sovr' essi cada.

Clit. Iniquo...

Elet. O madre,

Così uccider ne lasci?

Pil. Oreste!

Ores. Oh cielo!...

Io piango? Ah! sì; piango di voi. — Tu, donna,

Già sì ardita al delitto, or debil tanto

All'ammenda sei tu?

Clit. Sol ch'io potessi

Trarmi dall'empie mani; oh figlio!...

Egis. Infida,

Di man non m'esci. — Omai del garrir vostro

Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte

Che più s'indugia a trarli? Ite. — Dimante,

Del lor morir m'è la tua vita pegno.

SCENA V.

Egisto, Clitennestra.

Egis. Donna, vien meco, vieni. — Al fin vendetta
 Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avemmo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Egisto, Soldati.

Egis. Oh inaspettato tradimento! Oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

SCENA II.

Clitennestra, Egisto.

Clit. Deh! volgi

Addietro i passi.

Egis. Ah scellerata! all' armi

Corri tu pure?

Clit. Io vo' salvarti: ah! m'odi;

Non son più quella ...

Egis. Perfida ...

Clit. T'arresta.

Egis. Darmi, perfida, vivo promettesti

A quel fellon tu forse?

Clit. A lui sottrarti,

Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani;

In sicuro ti cela: al furor suo

Argin son io frattanto.

Egis. Al furor suo

Argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia;

Io corro ...

Clit. Ah! dove?

Egis. A trucidarlo.

Clit. A morte

Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio.

Egis. Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io...

Clit. Tu, sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. « Oreste. » Odi tu? « Oreste. »
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.

Egis. Il sai, gli Argivi
O dian l'aspetto tuo; nei loro petti
Or col mostrarti addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch'or torna in me.

Clit. Me dunque uccidi.

Egis. Scampo
Io troverò per altrà via.

Clit. Ti sieguo.

Egis. Mal ti fai scudo a me; lasciarmi: vanne:
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA III.

Clitennestra.

Mi scaccian tutti! ... Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio;
Nè per moglie il marito: e moglie, e madre
Io son pur anco. Ah! misera! da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA IV.

Elettra, Clitennestra.

Elet. Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
Ritorci: alto periglio

Clit. Oreste, narra,
Dov' è? che fa?

Elet. Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d' Egisto. « Oreste è questi. »
Grida primier Dimante; il popol quindi:
« Oreste viva; Egisto, Egisto muoja. »

Clit. Che sento!

Elet. Ah madre! acquetati; il tuo figlio,
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno

Clit. Ah crudel! Lasciami; io volo

Elet. No, no; rimani: il popol fremè; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.

Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò ven'io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva: del tuo fallo omai
L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d' Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli, in armi. Ov'è l'iniquo?

Clit. L'iniquo è Oreste.

Elet. Oh ciel! che ascolto?

Clit. Io corro.

A salvarlo; o a morir con esso io corro.

Elet. No, madre, non v' andrai. Fremon gli spirti

Clit. Mi è dovuta la pena; androvvi . . .

Elet. O madre,
 Quel vil, che i figli tuoi poc' anzi a morte
 Traea, tu vuoi? ...

Clit. Sì, lo vo' salvo, io stessa.
 Sgombrami il passo: il mio terribil fato
 Seguir m' è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
 Mi costa: perder nol' vogl' iò, nè posso.
 Voi tra-litori, a me non figli, abborro;
 A lui n' andrò: lasciarmi, iniqua; ad ogni
 Costo v' audrò: deh! pur ch' io giunga in tempo!

SCENA V.

Elettra.

Va', corri dunque al tuo destin, se il vuoi ...
 Ma tardi fien, spero, i suoi passi. — Armarmi
 Che non poss' io la destra anco d' un ferro,
 Per trapassar di mille colpi il petto
 D' Egisto infame? oh cieca madre! oh come
 Affascinata da quel vil tu sei! —
 Ma pure io tremo; ... or se l'irata plebe
 Fare in lei del suo re vendetta? ... oh cielo!
 Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! e seco
 Il fratello non è?

SCENA VI.

Pilade, Elettra, Seguaci di Pilade.

Elet. **D**eh! dimmi: Oreste?
Pil. D' armi ei cinge la reggia: è certa omai
 La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
 Vedestil tu?
Elet. Vidi, e rattenni indarno.

La forsennata sua consorte : fuori,
 Per questa porta, ella scagliossi : e disse,
 Che volea di sè fare a Egisto scudo.
 Ito era dunque ei pria fuor della reggia.

Pil. Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
 Dunque a quest' ora ucciso egli è : felice
 Chi primiero il ferì ! — Ma , più dappresso,
 Maggiori odo le strida

Elet. « Oreste ? » Ah fosse ! ...

Pil. Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA VII.

Oreste , Pilade , Elettra .

Seguaci d'Oreste , e di Pilade .

Ores. Null' uomo
 Di voi sì attenti or trucidarmi Egisto :
 Brando non v' ha qui feritor , che il mio :
 Egisto , olà ; dove se' tu , codardo ?
 Egisto , ove sei tu ? Vieni ; ti appella
 Voce di morte : ove se' tu ? ... Non esci ?
 Ahi vil ! ti ascondi ? Invan ; nè del profondo
 Erebo il centro asil ti fia. Vedrai ,
 Tosto il vedrai , s' io son d' Atride il figlio.

Elet. ... Ei ... qui non è.

Ores. Perfidi , voi , voi forse
 Senza me l' uccideste ?

Pil. Ei della reggia
 Fuggì , pria ch' io venissi .

Ores. Ei nella reggia
 Si asconde : io nel trarrò. Qui per la molle
 Chioma con man strascinerotti : preghi
 Non v' ha ; nè ciel , nè forza havvi d' Averno ,

Che ti sottragga a me. Solcar la polve
 Farotti io fino alla paterna tomba
 Col vil tuo corpo : ivi a versar trarrotti ,
 Tutto a versar l' adultero tuo sangue.

Elet. Oreste , a me non credi ? a me ? ...

Ores. Chi sei?

Egisto io voglio.

Pil. Ei fugge.

Ores. Ei fugge ? e voi ,

Vili , qui state ? il troverò ben io.

SCENA VIII.

Clitennestra , Elettra , Pilade , Oreste.

Seguaci d' Oreste , e di Pilade.

Clit. **F**iglio , pietà.

Ores. Pietà ? ... Di chi son figlio ?

Io son d' Atride figlio.

Clit. È di catene

Già carco Egisto.

Ores. Ancor respira ? oh gioja !

A trucidarlo vò.

Clit. - T' arresta. Io sola

Il tuo padre svenai ; svenami ... Egisto

Reo non ne fu.

Ores. Chi , chi mi afferra il braccio ?

Chi mi trattiene ? oh rabbia ! Egisto... io 'l veggio ;

Qui strascinato ei vien ; ... togliti ...

Clit. Oreste,

Non conosci la madre ?

Ores. Egisto pera.

Muori , fellon ; di man d' Oreste or muori.

SCENA IX.

Clitennestra, Elettra, Pilade.

Seguaci di Pilade.

Clit. **A**hi mi sfuggi! ... Tu svenerai me pria,

SCENA X.

Elettra, Pilade.

Seguaci di Pilade.

Elet. **P**ilade, va'; corri, tratticula, vola;
Qui la ritraggi.

SCENA XI.

Elettra.

Io tremo ... Ella è pur sempre.
 Madre: pietade aver sen dee. — Ma i figli
 Vedea pur ella sulle soglie or dianzi
 Di morte infame: e il duolo in lei, l'ardire.
 Era allor, quanto è per costui? — Ma giunto:
 È il giorno alfin sì sospirato. Esangue
 Tu cadi alfin, tirauno. — Un' altra volta
 La reggia tutta rimbombare io sento
 De' pianti, e gridi, onde echeggiar la udia
 In quella orribil sanguinosa notte,
 Che fu l'estrema al padre mio. — Già il colpo,
 Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
 Già me lo annunzia il popolar tumulto:
 Eccolo, Oreste vincitor: grondante
 Di sangue ha il ferro.

SCENA XII.

Elettra , Oreste.

Elet. O fratel mio , deh ! vieni ;
Vendicator del re dei re , del padre ,
D' Argo , di me ; vieni al mio seu ...

Ores. Sorella , ...
Me degno figlio al fin d' Atride vedi.
Mira , è sangue d' Egisto. Io 'l vidi appena ,
Corsi a ucciderlo là ; nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all' imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando : —
Pur non ho sazia la mia lunga sete .

Elet. In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Chitunnestra

Ores. E chi da tanto
Fora ? a me il braccio rattener ? Sovr' esso .
Io mi scagliai , non è più ratto il lampo .
Piangea il codardo , e più m' empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre ! uom , che non osa
Morir , ti uccise ?

Elet. Or vendicato è il padre ;
Tuo spirto acqueta , e dimmi : agli occhi tuoi
Pilade non occorse ?

Ores. Egisto io vidi ,
Null' altro. — Ov' è Pilade amato ? e come
A tanta impresa non l' ebb' io secondo ?

Elet. A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai.

Ores. Nulla di loro io seppi .

Elet. Ecco , Pilade torna ; oh ciel ! che veggio ?
Solo ei ritorna ?

Ores. E mesto ?.

SCENA ULTIMA.

Oreste , Pilade , Elettra .

Ores. Oh ! perchè mesto ,
 Parte di me , se' tu ? non sai , che ho spento
 Io quel fellone ? vedi ; ancor di sangue
 È stillante il mio ferro. Ah tu diviso
 Meco i colpi non hai ! pasciti dunque
 Di questa vista gli occhi.

Pil. Oh vista ! — Oreste ,
 Dammi quel brando.

Ores. A che ?

Pil. Dammelo.

Ores. Il prendi.

Pil. Odimi. — A noi non lice in questa terra
 Più rimaner : vieni....

Ores. Ma qual ?

Elet. Deh ! parla :
 Clitennestra dov' è ?

Ores. Lasciala : or forse
 Al traditor marito ella arde il rogo.

Pil. Più che compiuta hai la vendetta : or vieni ;
 Non cercar oltre

Ores. Oh ! che di' tu ? ...

Elet. La madre
 Ti ridomando, Pilade. — Oh, qual m'entra
 Gel nelle vene !

Pil. Il cielo

Elet. Ah ! spenta forse

Ores. Volte in se stessa infuriata ha l'armi ?

Elet. — Pilade ; oimè ! ... tu non rispondi ?

Ores. Narra ;
 Che fa ?

Pil. Trafitta

Ores. E da qual mano ?

Pil. — Ah! vieni

Elet. Tu la uccidesti .

Ores. Io parricida?...

Pil. Il ferro

Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco

D'ira, correndo a Egisto incontro

Ores. Oh quale

Horror mi prende! Io parricida? — il brando,

Pilade, dammi: io 'l vo'

Pil. Non fia.

Elet. Fratello

Pil. Misero Oreste!

Ores. Or, chi fratel mi noma ?

Empia, tu forse, che serbato a vita ,

E al matricidio m'hai? — Rendimi il brando,

Il brando; ... oh rabbia! — Ove son io? che feci? ..

Chi mi trattien? ... Chi mi persegue? ... Ahi! dove,

Dove men fuggo? ... ove mi ascondo? — O padre,

Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:

E questo è sangue; ... e sol per te il versai.

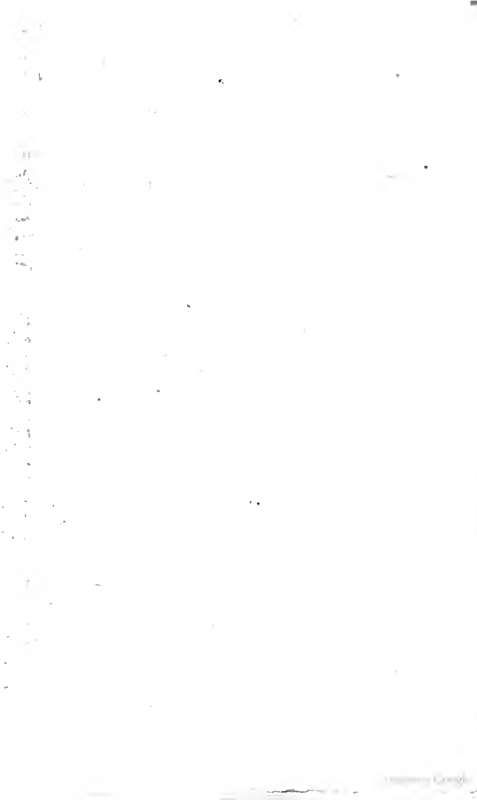
Elet. Oreste, Oreste Ahi misero fratello! ...

Già più non ci ode; è fuor di se.... Noi sempre,

Pilade, al fianco a lui staremo

Pil. Oh dura

D'orrendo fato inevitabil legge!



ROSMUNDA

TRAGEDIA.

A R G O M E N T O.

Alboino, Re nella Pańnonia, avea sposata in prime nozze Clodovinda figlia di Clotario I. Re di Francia, dalla quale si deve supporre, che sia nata Rosmunda, personaggio interessante di questa Tragedia. Colla forza dell'armi sottomise al suo trono i Gepidi; ed essendo in una battaglia restato ucciso il loro Re Ganimondo, gli fece troncare il capo, e a sfogo ed alimento perenne dell'odio, che gli avea, del suo cranio legato in oro si serviva ordinariamente per tazza. Sposò poscia, fosse per amore, o per politica, Rosmunda figlia di lui, e discese in Italia, dove signoreggiò col titolo di Re de' Longobardi. Un giorno, che in un banchetto dato in Verona ai suoi uffiziali era riscaldato dal vino, invitò la moglie a bere anch'essa in quella tazza, dicendole, che così berebbe in compagnia di suo padre. Di sì brutto insulto meditò Rosmunda la più fiera vendetta, e si rivolse perciò ad un cotal Peridèo, uomo di forza non ordinaria. Lo adescò dapprima, e indusse a fare l'oltraggio maggiore, che per lei si potesse a suo marito; indi passò ad offerirgli la scelta fra due partiti; l'uno era di perire di morte infame, e crudele in pena del delitto commesso, di cui ell'era pronta a farsi accusatrice, s'egli non aderiva al secondo; questo era di uccidere Alboino. Posto in tale necessità a questo si appigliò Peridèo. Il dì 28 di Giugno dell'anno 573 dell'Era volgare, mentre dopo il pranzo era ito a dor-

mire, Alboino fu ucciso. Fin quì la Storia, che di Rosmunda prosiegue a narrare altre barbare e turpi azioni, nissuna però delle quali nè punto è necessaria a sapersi per la intelligenza di questa Tragedia, nè vi ha parte alcuna. Il soggetto dietro le cose riferite, è tutto d'invenzion dell'Autore. Invece di Peridèo, egli ha immaginato, che la morte ad Alboino fosse data da Almachilde, Principe Longobardo di molto valore, il quale poi fosse da Rosmunda sposato, e condotto in trono. E continuando ad inventare ha fatto, che Almachilde s'innamori di Romilda figlia di Alboino, riamata amante d'Ildovaldo, Signore e Guerriero illustre fra i Longobardi, e che la gelosia per codesto amore concepita da Rosmunda produca le più fiere vicende, onde aver campo di tratteggiare con fedeli e vivi colori quel maraviglioso miscuglio di virtù, d'onore, di ferocia, e di barbarie, che costituiva il carattere di quella Nazione.

PERSONAGGI.

ROSMUNDA.

ALMACHILDE.

ILDOVALDO.

ROMILDA.

SOLDATI.

SEGUACI D'ILDOVALDO.

Scena, la Reggia in Pavia.

ROSMUNDA

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rosmunda, Romilda.

Rosm. **P**erfida, al ciel porgi pur voti; innalza,
 Innalza pur tue vane grida al cielo;
 Già non fia ch'ei t'ascolti. Arde frattanto
 Presso al Ticino la feral battaglia;
 Quinci n'odo il fragor: nè in dubbia speme
 Mi ondeggia il core: del novel mio sposo
 L'alta virtù guerriera appien certezza
 Del vincer dammi.

Rom. Se Almachilde in campo
 Val, quanto ei valse in questa reggia, allora
 Che a tradimento trucidovvi il mio
 Padre Alboino, ei vincerà: ma Clesi,
 Che contro lui combatte, ora non giace
 Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,
 Come Alboin marito tuo giacea
 In quell'orrida notte. Il fior dei prodi
 Clesi ha raccolto a se dintorno: a un tempo
 Ei la gran causa della fè tradita,
 Dell'oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
 E delle infrante Longobarde leggi,

Sostien coll'armi; e vincitor lo spero.

Rosm. Del Longobardo popolo la faccia
 Segue or di Clefi le ribelli insegne;
 Uom di sangue non vil fra'suoi non conta:
 Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
 E tu, di re sei figlia? Oh in ver felice
 Il mio destin, che madre a te non femmi!
 Nata di re, tu vile esser puoi tanto,
 Che veder vogli la regal possanza
 Col trono a terra?

Rom. Anzi che iniquo il prema
 Contaminato usurpatore, a terra
 Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia
 Fosti di re? tu, che di sposa osasti
 A un traditor tuo suddito dar mano?

Rosm. A ogni uom, che far le mie vendette ardisce,
 Dovuto premio era mia mano. A infauste
 Nozze col crudo padre tuo mi trasse
 Necessità feroce. Orfana, vinta,
 M'ebbe Alboin, tinto del sangue ancora
 Dell'infelice mio padre Comundo;
 L'empio Alboin, disperditor de' miei,
 Depredator del mio paterno regno,
 Di mie sventure insultatore. Al fine
 Dal duro fatal giogo di tanti anni
 Io respiro. Il rancor, che in me represso
 Si a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio
 Te d'Alboin figlia abborrita (oud'io
 Madre non son per mia somma ventura)
 Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.
 Sposa ti mando ad Alarico.

Rom. Io sposa
 Io, d'Alarico? ..

Rosm. Sì. Poca vendetta
 A te par questa; e poca io pur l'estimo
 Al mal, che femmi il padre tuo; ma tormi

Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
 Del sangue d'Alboino. In cambio darti
 De' pattuiti ajuti, che a me presta
 Contro Clefi Alarico, io la regale
 Fede mia n' impegnai. Godi: alto sposo
 Avrai, qual meriti: e benchè vasto regno,
 A par di quelli che usurpò il tuo padre,
 Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
 In efferata crudeltade al certo.
 Felice te, quanto Alboin mi fea,
 Alarico farà.

Rom. Non sperar mai
 Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
 E aver di me piena vendetta brami,
 Fra queste mura stesse, ove del padre
 L'ombra si aggira invendicata, dove
 Vil traditor, che lui svenò, sen giace
 A lato a te, nel talamo suo stesso;
 Qui dei la figlia uccider tu; qui lunghi
 Martirj orrendi, e infami strazj darle.
 Ma, tu dispor della mia destra? ...

Rosm. Aggiunti
 I furor tutti di crudel madrigna
 Ai furori di barbaro marito,
 In Alarico troverai. Di morte
 Punisco io quei che in un pavento e abborro:
 Te, cui non temo, io vo'punir di vita.

Rom. Pari in ferocia a te chi fia? non io.
 Pianto non è, non d'innocenza grido,
 Che al cor ti scenda, il so: nè schermo resta
 A me, che il pianto.... Oh ciel! — Ma no: ben posso,
 E so morir; purch'io non vada... Forse
 Meglio mi fora, le tue nobili arti,
 E il tuo pugnale ad Alarico in dote
 Recando, fargli le mie chieste nozze
 Caro costare: ma son io Rosmunda?

Trag. Tomo II.

Rosm. Io'l sono; e assai men pregio. Al mondo è noto,
Ch'a incrudelir prima non fui.

Rom. Se erudo

Fu il mio padre con te, dritto di guerra
Tale il fea; ma tu poi...

Rosm. Di guerra dritto?

Nella più cruda inospita contrada
Dritto fu mai, ch'empio furore, e scherno
Le insepolti de'morti ossa insultasse? —
Nol vegg'io sempre a quella orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,
D'ira e di sangue, a mensa infame assiso,
Ir motteggiando? e di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell'ucciso mio padre? indi inviarmi
D'abborrita bevanda ridondante
L'orrida tazza? E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ci dicea: « Col padre
« Bevi, Rosmunda. » — E tu, di un simil mostro
Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,
Te fatto avessi dai più vili schiavi
Contaminare, indi svenar; se avessi
Arso e disperso il cener vostro al vento;
Vendetta io mai pari all'oltraggio avrei?
Va; nè più m'irritare. Augurio fausto
Emmi il vederti mal tuo grado andarne
A fere nozze: e omai tu il nieghi invano;
A forza andrai. Nel sangue tuo sì lordi
Altra man che la mia. Ma vanne intanto;
'Te qui non voglio, or che Almachilde aspetta
Vincitore dal campo. Esci; e t'appresta
Al tuo partire al nuovo dì: l'impongo.

SCENA II.

Rosmunda.

... Quant'io abborro costei, neppure io stessa
 Il so. Cagioni assai ve n'ha; ma troppo
 Alla mia pace importa il non chiarirne
 La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana
 Un dubbio orrendo... Ma traveggo io forse...
 Ah! no; dubbio non è; fatal certezza
 Ben è: lei non rimira il mio consorte
 Con quell'occhio di sdegno, onde si sguarda
 Dall'uccisor la figlia dell'ucciso.
 Talvolta a lei senza adirarsi ei parla;
 E d'essa pur senza adirarsi ei parla.
 Della costei, già non dirò beltade,
 Ma fallace dolcezza lusinghiera,
 Forse ch'ei preso all'amo? ... Ah! non si appurì
 Tal vero mai. Lungi Romilda, lungi
 Di qui per sempre ... A un tal pensier mi bolle
 Entro ogni vena il sangue. O d'Alboino
 Figlia esecrata già, degg'io scopriarti
 Anco rivale mia? — Tacciasi ... Viene
 Almachilde... Vediam, s'io pur m'inganno.

SCENA III.

*Rosmunda, Almachilde.**Soldati.*

Rosm. Già le festose grida, e l'ondegianti
 Bandiere al vento, e il militar contegno,
 Tutto mel dice; il vincitor tu sei.
Alm. Salvo, e sicuro, e vincitor mi vedi;

Ma non per mia virtù. Vittoria, e vita,
 E libertade, e regno, oggi a me tutto
 Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era seudo;
 Ei difensor magnanimo: tai prove
 Fea di valore egli per me, che il merto
 Mai pareggiar col guiderdon non posso.

Rosm. S'io ben mi appongo al vero, il tuo bollente
 Sublime cor spinto ti avea là, dove
 Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda
 Non rimembravi allor le angoscie, i pianti,
 Il palpitare. Del valor tuo troppo
 Quant'io temessi, il sai: pur mi affidava
 Il prometter, che festi anzi la pugna,
 Di non ti esporre incautamente indarno.
 Io ten pregai; tu mel giuravi; ah! dimmi:
 Che sarei senza te? nulla m'è il trono,
 Nulla il viver, se teco io nol divido.

Alm. Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo
 Dei Longobardi degno, e degno sposo
 Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,
 Ferocemente andando a morte incontro.
 Come ammendar, se non col brando, in campo,
 Quel fatal colpo, ehe di man mi uscìa? ...

Rosm. E che? d'avermi vendicata ardisei
 Pentirti? ...

Alm. Ah! sì. Non la vendetta, il modo
 Duolmi, ond'io l'ebbi; e mi dorrà pur sempre.
 Per torre a me tal macchia, erami forza
 Tutto versar, quant'io n' avessi, il sangue. —
 Ad alta voce io traditor mi udiva
 Nemar da Clefi, e da' suoi prodi; al centro
 Del colpevol m'io core rimbombava
 Il meritato, ma insoffribil nome.
 Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,
 D'ogni altra cosa immemore, mi scaglio,
 Ove si adducan più le spade, e l'ire:

Cieco di rabbia, disperatamente
 Ruoto a cerchio il mio brando; ampia lor prova
 Col ferro io do, che traditor vie meno
 Son, che guerriero. — Alto già già mi sorge.
 Di trucidati e di mal vivi intorno
 Un monte; quando il buon destrier trafitto
 Mi cade; io balzo in piè: ma il piè mal fermo
 Sul suol di sangue lubrico mi sdrucchiola,
 Sì ch'io ricado. — Già l'oste si ammassa,
 E addosso a me precipitosa piomba.
 Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno
 Iva facendo il mio stanco languente
 Brando: quand' ecco, in men che non balena,
 Con non molti de' suoi s'apre Ildovaldo
 Fra schiere, ed aste, e grida, e spade ed urti,
 Infino a me la via. Diradan tosto;
 A destra a manca in volta piegan; rotti
 Volan dispersi i rei nemici in fuga.
 Ripreso ardire, i miei gli incalzan forte;
 Ampia messe han lor brandi; onde l'incerta
 Campal giornata in sanguinoso orrendo
 Total macello in un momento è volta.

Rosm. Respiro al fine: al fin sei salvo: inciampo
 Niun altro io mai temeva al vincer tuo,
 Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
 Già fra i maggior di questo regno; or fia
 Soltanto a te secondo.

Alm. Esser gli deggio
 Tanto più grato, quanto a me più farlo
 Volean sospetto anzi la pugna alcuni
 Invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
 E forse infidi ajuti, assai ben disse
 Non doversi aspettar: più val suo brando,
 Che mille ajuti: egli è il mio prode; ei solo
 La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
 Fama, ancor che diversa, orreyol suona,

Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
 Or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice
 Anco ucciso. Seguir de' fuggitivi
 L'orme non volli; uso a veder la fronte
 De' nimici son io: ma d'Ildovaldo
 L'alto coraggio avrà compiuta appieno
 La lor sconfitta. In lui mi affido; ci svelta
 Fin da radice ha in questo di tal guerra.

Rosm. Duolmi, che lente d'Alarico l'aimi
 Non ebber parte alla vittoria: intera
 Mia fè pur sono io di serbargli astretta:
 A noi giovare altra fiata ci puote;
 E, quel ch'è peggio, ei ci può nuocer sempre.
 Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea
 Io già l'annunzio. — Il crederesti? ell'osa
 Niegare sua mano ad Alarico.

Alm. Oh! tanto
 Sperar io? ... Tanto ella sperare ardisce? ...

Rosm. Sì. — Ma indarno ella il niega: al sol novello
 Le intimai la partita. Il trono pria
 Io perder vo', che mai tradir mia fede.

Alm. Ma pur, ... pietà della infelice figlia ...

Rosm. Pietà?... di lei?... figlia di chi? — Che ascolto! ...
 Dell'uccisor del padre mio la figlia
 Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?

Alm. A me non par, che la vittoria lieta
 Da intorbidarsi or sia con violenti
 Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
 Del Longobardo re: mal fermi ancora
 Sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba
 Memoria ancor delle virtù guerriere,
 Della possanza rapida crescente
 D'Alboin suo legittimo signore.
 Dietro ai vittoriosi alti suoi passi,
 D'Italia, quanto il Po ne irriga, e quanto
 L'Appennin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,

Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
 Gran carico a noi, grand'odio, e rei perigli,
 L'uccision di sì gran re ne lascia.
 Stanca or la plebe d'assoluto sire,
 Vessillo alzar di libertade ardiva:
 Lieve a reprimèr era: a pro'guerrieri
 Piace un sol capo. Ma del lor gran duce
 Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
 Chi di lor ne risponde? E noi senz'essc,
 Dimmi, che siamo?

Rosm. Nuovo, in ver, del tutto
 Oggi a me giunge, che in affar di regno
 Da quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio
 L'armi a te; ma di pace entro la reggia
 L'arti adoprar, chi mel torria? — Deh! vieni
 D'alcun riposo a ristorarti intanto.
 Contro le aperte armi nemiche scudo
 A me tu sei: ma ogni men nobil cura,
 Che a guerrier disconvienti, a me s'aspetta.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Almachilde, Ildovaldo.

Alm. **V**ieni, Ildovaldo; abbracciami, sostegno
 Di mia gloria primiero. All'opre tue,
 Vinto il confesso, guiderdon non havvi,
 Che lor pareggi: ma, se pure io valgo ..

Ild. Signor, se presso alla regal bandiera
 Oggi pugnai contro il vessillo infido
 Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
 Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
 In tal pensier, ch'ella doveami sempre
 Sacra parer la causa di chi regna,
 Qual ch'ella fosse.

Alm. Il tuo parlar modesto
 Ben d'alto cor fa fede: il so; prod'uomo,
 Presto a più far, poco il già fatto estima.
 Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,
 O spenti hai tu que'miei nemici vili,
 Cui paura impennò rapide tanto
 L'ali al fuggire. Io fuor di lena affatto,
 In tua man li lasciai: sapea ch'ei fora,
 Dove adoprayi il tuo, vano il mio brandò.

Ild. A me fortuna arrider volle. In ceppi
 Clefi vien tratto in tuo poter; ferito,
 Ma non di mortal colpo: al cader suo,
 Se ardea pur anco di valor favilla
 In cor de'suoi, tosto si spense; e cadde
 Ogni orgoglio col duce.

Alm. A prova poni,

Il dovaldo, il mio core. Havvi nel mondo
 Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;
 Nulla t'ardisco offerir; ma puoi (chi 'l puote
 Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
 Che offenda men la tua virtù.

Id. Vestirmi

Di sviscerato amico tuo sembianza,
 Prence, non vo', poich'io tal non ti sono.
 Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;
 'Trono, la cui salvezza oggi pendea
 Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
 Spettare un giorno forse a tal, cui poco.
 Parriami dar, dando mia vita: io quindi
 Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
 Che a te servir, non fu il pensier mio primo.
 Nulla mi dei tu dunque; e dall'incarco
 Di gratitudin grave io già t'ho sciolto.

Alm. Ti ammiro più, quant'io più t'odo. Vinto

Pur non m'avrai nella sublime gara.
 Me tu non ami, ed altri a me già il disse;
 Pur di affidarti della pugna parte,
 E la maggior, non dubitava. Or biasmo
 Già non ti do, perchè a pugar ti mosse
 La vilipesa maestà del soglio,
 Più che il periglio mio. So, che non debbe
 Illustre molto a pro' guerrier, qual sei,
 Parere il mezzo, onde sul trono io seggo.
 Primo il condanno io stesso: ma, qual fera
 Necessità mi vi spingesse orrenda,
 Tu, generoso mio nimico, il sai.
 Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
 Vedesti un dì: nè allora (oso accertarlo).
 Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
 Ho la mia fama. Or sappi; in core io stesso
 Più infame assai, ch'altri mi tien, m'estimo.
 Ma non assonne io già sul sanguinoso

Trag. T. II.

6*

Trono ; ed in parte la terribil taccia
 Di traditor (mai non si perde intera)
 Togliermi spero .

Ild. Io ti credea dal nome
 Di re più assai corrotto il cor : ma sano,
 Pure non l' hai. Sentir rimorsi , e starsi ...

Alm. E starmi omai vogl'io ? Già già ...

Ild. Ma questo
 Trono , tu il sai ...

Alm. So , che ad altrui s' aspetta ;
 Che mio non è ...

Ild. Dunque ...

Alm. Deh ! m' odi. Io posso
 Me far del trono oggi assai meno indegno.
 Odimi ; e poscia , se tu il puoi , mi nega
 Di secondarmi ... Ma, il desir mio cieco
 Dove or mi tragge ? A' tuoi servigi io dianzi
 Guiderdon non trovava , ed or già ardisco
 Chiederne a te de' nuovi ?

Ild. Ah ! sì : favella.
 Mercede ampia mi dai , se tal mi tieni
 Da non cercarne alle magnanim' opre.
 Che poss' io far ? Favella.

Alm. Ad altro patto
 Non sperar ch' io tel dica , ove tu pria ,
 Se cosa è al mondo che bear ti possa ,
 Chiesta non l' abbi a me. Se vuoi gran parte
 Del regno (intero il merti) o s' altro pure
 Desio più dolce e ambizioso meno,
 Ti punge il cor , nol mi celare : 'anch' io
 So , che ogni ben posto non è nel trono :
 So , ch' altro v' ha , che mi faria più lieto ;
 So , che assai manca all' esser mio felice.
 Desio sta in me , che di mia vita è base
 Sola : e più ferve in me , quanto più trova
 Ostacoli. — Deh ! dunque apriti meco ,

Perch' io ti giovi un poco , or che puoi tanto ,
Gli altrui dritti servendo , in un giovarmi .

Ild. Favellerò , poichè tu il vuoi. — Non bramo
Impero , no ; mal tu il daresti ; e doni
Son questi ognor di pentimento e sangue.
Ma , poi che aprirmi il tuo più interno core
Ti appresti , il mio dischiuderti non niego.
Ciò , ch' io sol bramo , or nulla a te torrebbe ,
E vita fora a me.

Alm. Nomalo ; è tuo.

Ild. ... Amante io vivo , è già gran tempo : opporsi
Sól può Rosmunda all' amor mio ; tu puoi
Solo da ciò distorla.

Alm. Ed è tua fiamma ? ..

Ild. Romilda ell' è ...

Alm. Che sento ! ... Ami Romilda ?

Ild. Sì ... Ma stupor donde in te tanto ? ...

Alm. Ignoto

M'era appieno il tuo amore.

Ild. Or ch' io tel dico ,
Perchè turbarti ? Incerto ...

Alm. Io ? ... Deh ! perdona ...
Stupor non è ... — Romilda ! E da gran tempo
Tu l' ami ?

Ild. E che ? forse il mio amor ti spiace ?
Sconviensi forse a me ? S' ella è di stirpe
Regia , vil non son io . Figlia è Rosmunda
Di re pur ella , e non sdegnò di sposa
Dar mano a te mio eguale.

Alm. E qual fia troppo
Alta cosa per te ? ... Ma , il sai ; ... Rosmunda
Di Romilda dispone ; ... ed io ...

Ild. Tu forse
Nulla ottener puoi da Rosmunda ? e tanto
Ella da te , pur tanto ottenne. — Or basti.
Io già son pago appieno : ogni mio merto

Mi hai già guiderdonato regalmente ,
Promettendo.

Alm. Deh! no; nol creder ... voglio ...

Ma di' ... — Romilda! E riamato sei?

Ild. Romilda ... Eccola.

SCENA II.

Almachilde , Romilda , Ildovaldo.

Rom. Oh ciel! con lui chi veggio? —

Oh miei delusi voti! alla non tua
Regal corona anco l'alloro intessi?
Palma oggi ottiene il tradimento? — E l'abbia. —
Ma tu, guerrier di generosi spirti,
Ildovaldo, perchè l'alta tua possa
Spendi a pro di costui? virtù cotanta
Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

Alm. Dunque, o ver me non mai placabil donna,
Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
Com'io nel campo ricercai la morte,
Ei, che a morte mi tolse. — Ah! mal ti prese
Pietà di me: morire io là dovea,
Poichè qui offende il vincer mio. — Ma il cielo,
Che del mio cor sa l'innocenza (ah, pura
Fosse così mia destra!) il ciel fors'oggi
Non diemmi invan lustro e vittoria, ov'io
Morte cercai.

Ild. Non mi accusar, Romilda,
D'aver pugnato. A vendicar tuo padre
Cfisi coll'armi non veniva in campo;
Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s'appellava; io combattea pel trono.

Rom. O in libertade questa oppressa gente
 Clefi ridur , cò'm' ei dicea , volesse ,
 O per se regno ; ad ottener suo intento
 Mezzi adoprava assai men vili ognora,
 Di chi l' ottenne pria. Da prode , in campo ,
 Alla luce del sole , ei l' armi impugna :
 E , s' era pur destin , che sul paterno
 Vuoto mio soglio usurpator salisse ,
 Dovea toccare al più valente almeno.

Alm. Codardo me v' ha chi nomare ardisca ?
 Ad assalire il trono altri mostrossi
 Più forte mai , ch' oggi a difenderl' io ?
 Mai non perdoni tu ? l' error , ch' io feci
 Mio mal grado (il san tutti) io solo il posso
 Forse emendare ; io , sì . Dolce mi fia
 Renderti ben per male : ho col mio sangue
 Difeso intanto il vuoto soglio ; è tuo
 Il soglio , il so ; mai non l' oblio , tel giuro.
 Per quanto è in me , già lo terrestì. Il preme
 Rosmunda , ed è ...

Rom. Contaminato soglio ,
 Di tradimenti premio , altri sel tenga ;
 Rosmunda il preme ; ella con te n' è degna. —
 Ma , se pur tinto il tuo pentir non fosse ;
 Se a generosi detti opre accordarsi
 Potesser poi d' alma già rea ; mi ottieni ,
 Non regno , no , dalla crudel madrigna ;
 Sol di me stessa ottieni a me l' impero.
 Libera vita io chieggo , o morte io chieggo.
 Quasi appien già nel mio svenato padre
 Non avess' ella sfogata sua rabbia ,
 L' empia Rosmunda , or per più strazio darmi ,
 In vita vuolmi , e ad Alarico sposa.

Ild. Che ascolto ?

Alm. Odi , Ildovaldo ? ah ! per te il vedi ,
 S' io con ragion teo era in dubbio ...

Ild.

Sposa

Del barbaro Alarico ?

Alm.

Ah ! no ...

Rom.

Promessa

Ad Alarico , ed in mercede io 'l sono
 Dei non prestatì ajuti : hanne sua fede
 Impegnata colei , che il regno e il padre
 Mi ha tolto : e a patto nullo omai sua fede
 Tradir (chi 'l crederia ?) non vuol Rosmunda.
 Deggio al novello sole irne a tai nozze :
 Ma il nuovo sol me non rischiara ancora. —
 Deh ! se men d' essa iniquo esser tu puoi ;
 S' egli è pur mio destin , ricorrer oggi
 All' uccisor del padre mio ; deh ! tenta
 Di opporti almen ...

Alm.

Ch' io tenti ? io ben ti giuro,

Che non v' andrai.

Ild.

Per questo brando io 'l giuro.

Mi udrà Rosmunda ...

Rom.

Ecco ; ella vien nell'ira.

S C E N A III.

Rosmunda , Almachilde , Romilda , Ildovaldo.

Rosm. Qui , con costei , tu stai ? tu pur , tu presti
 A' detti suoi sediziosi orecchio ? —
 Giorno è di gioja questo : a che , miei prodi ,
 Giova lo starsi infra gli eterni lai
 Di questa figlia del dolor ? Donzella,
 Sospiri tu ? perchè ? Pronto a' miei cenni
 Già sta Ragauso con regal corteggio
 Per guidarti , ove trono altro più illustre
 Ti aspetta , e lieta marital ventura.

Alm. Ma, d'Alarico...

Rosm. E che ? non degno forse

Fia di sua man tal re ?

Alm. Sì crudo....

Rosm. Crudo;

Quanto Alboin ? Costei di un sangue nasce ,

Cui mai novella crudeltà non giunge ,

Qual ch' ella sia.

Ild. Tai nozze....

Alm. A tutti infauste....

Rosm. Spiaccionti ?

Alm. Niega ella il consenso....

Rosm. E il nieghi

Io v' acconsento.

Rom. Ch' ei di te sia me no

Spictato, duolti ?

Rosm. E a te pietoso il credi ?

Pietoso a te ? ch' osi tu dir ? Non sente

Di te pietà : mal ti hasinghi....

Ild. Io, quanta

Sentir sen può , tutta la sento ; e il dico ;

E il mostrerò , se mi vi sforzi . Un tale

Strazio chi può d' una regal donzella

Mirar , chi 'l può , senza pietà sentirne ?

Rosm. Pietade ogni uom, tranne Almachilde, n'abbia.

Ild. Se ancor memoria dei recenti allori ,

Ch' oggi a te miete il brando mio , tu serbi ,

Il mio consiglio udrai . Danno tornarti

Può , se Romilda oltraggi.

Alm. E assai gran danno.

Ild. Saggia sei , se nol fai....

Rosm. Saggia è Romilda ;

E a mia voglia farà. Tu i tuoi consigli

Serba ad altrui. Già i tuoi servigi vanti ?

Che festi ? il dover tuo. — Ma tu, consorte,

Da me dissentì ? e dirmel osi ? e deggio

Ora innanzi a costei discuter teco

L'alte ragion di stato? Andiam; deh! vieni:
 Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
 Miglior consiglio il suo timor daralle.
 Lasciala omai. — Romilda, udisti? o all'alba
 Muovi buon grado il piede, e orrevol scorta
 Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
 O l'andar nieghi, e strascinarci ci debbe.

SCENA IV.

Ildovaldo, Romilda.

Ild. **S**trascinarla?... Che sento! Ah! pria svenarmi.
 Romilda, oh ciel! che a perder t'abbia?...
Rom. Ah! niuna

Speme, dal dì che mi fu morto il padre,
 E ch'io mi vidi a tal madrigna in mano,
 Niun'altra speme entro il mio petto accolsi,
 Se non di morte.

Ild. Ma, finch'io respiro...

Rom. Credi, null'altro a me rimane. Io sono
 Presta a morir, più che nol pensi: in core
 Di vederti una volta ancor bramava;
 Darti d'amor l'estremo addio...

Ild. Deh! taci.
 Amata m'ami, e di morir mi parli,
 Finch'io l'aure respiro, e il brando cingo?
 Colma ho ben l'alma di dolor; ma nulla
 Ancor dispero.

Rom. E donde mai salvezza
 Può a me venirne?

Ild. E non son io da tanto,
 Che di man di costor trarti?...

Rom. Sì, il puoi:
 Ma che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi
 Stromeuti assai d'iniquità: feroce,

Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo.
 Deluder puossi? .. E se in sua man ricaggio? ...
 Non lusingarti omai: mia fè non posso,
 Se non morendo, a te serbare: il tuo
 Brando, il valor, la vita tua riserba
 A ferir colpi, onde si acquetin l'ombre
 Del mio padre, ... e la mia. Vivi; ti lascio
 A vendicare un re tradito, un padre,
 E la tua fida amante.

Id. Oh ciel! che ascolto?
 Il cor mi squarci. Ah! ... se tu mai mi lasci ...
 Certo, a vendetta, ed a null'altro io resto.
 Ma pure io spero, che vedrai compiuta
 Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta
 Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto
 Regal possanza; ma il terror può molto
 Qui del mio nome: in cor del prode io regno,
 E il vil non curo. Io militai già sotto
 Le insegne d' Alboin; molti ho de' miei
 Nel campo in armi; e i Longobardi tutti
 In battaglia m' han visto. Ogni uom sospira
 D' Alboin la memoria; e tu pur sempre
 Ne sei l' unica figlia. — E s'anco nulla
 Di ciò pur fosse; infra costor, che a farti
 Si apprestan forza, havvene un sol, mel noma,
 Ch' arda in suo cor di così nobil fiamma,
 Che a me il pareggi? Quanto il può madrigna,
 Ti abborra pur Rosmunda: assai più t' amo
 Io, che solo a un tuo cenno a morte corro;
 A riceverla, o darla.

Rom. Oh senza pari
 Raro amator! ... Ma, ancor che immenso, è poco
 Il tuo amore a combatter l' ellerrato
 Odio di lei...

Id. Non creder ch' io m' acciechi:
 Di ragion salde io m' avvalor. Aggiungi.

Ch'anco Almachilde all'empie nozze opporsi,
Come l'udisti, ardisce.

Rom. E in lui che sperì?

Ild. Dove costretto di abbassarmi all'arte
Foss'io pur, per salvarti, in lui non poco
Spero. Ben veggio, che la rìa consorte
Già rincresciuta gli è. Capace ancora
Ei mi par di rimorsi; il timor solo,
Ch'egli ha di lei, dubbio, ondeggianti il rende.
Quant'egli or mal vieta a Rosmunda in detti,
Ben posso io far, ch'ei meglio in opre il vieti.
L'ardir suo mezzo con l'ardir mio intero
Ben rinfrancar poss'io.

Rom. Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi,
Ch'esser possa la forza? Ad Almachilde
Io porsi preghi (e duolmene) perch'egli
Per me pregasse. Ahi stolta! Un uom, che vende
La sua fama e se stesso a iniqua moglie;
Che all'obbedir suo cieco al par che infame
Tutto debbe quant'è, nè ad altro il debbe,
Mi ajuterà contr'essa?

Ild. Anzi che annotti,
O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
Faccia il destin ciò che più vuol; purch'io
Te non perda: ma assai del dì ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
Tosto il saprò. Qui riedo a te fra breve:
Se a noi rimedio allor riman sol morte,
Morte sarà. L'estremo addio, che darmi
Or vuoi, ricevo allor; ma dato appena
A me lo avrai, ch'ebro d'amore e d'ira
E di vendetta, atro sentier di sangue
Aprirmi io giuro... Almen molt'altre morti
Così dovranno a morte trarmi. Or fia,
Che di nostra rovina altri mai goda?

Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.

Rom. E Almachilde?...

Ild. Almachilde? oggi il mio brando

Vivo il serbò: dov'ei sia ingrato, il mio

Brando il può spegner oggi. A me fien norma

Il tempo, e il caso. — Intanto, il tornar pronto,

L'eterna fede mia, l'alta vendetta

Del tuo trafitto genitor, ti giuro.

Rom. Toglier dal cor non io ti vo' la speme;

Ma in me speme una sola io pur riserbo,

Di rivederti; e mi vivrò di quella.

Ch'io viva omai, se tua non sono, invano

Lo spereresti. E d'esser tua, qual posso

Lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego,

Non esser tardo.

Ild. Il tuo dolor profondo

Ti emar mi fa. Di viver no, ti chieggo

Sol d'indugiar, finchè il morir sia d'uopo.

Giuralo.

Rom. Il giuro.

Ild. Ed io tel credo; e il tutto

Volo a disporre, e tosto a te qui riedo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Almachilde , Romilda.

Alm. **D**eh! perdona, s'io forse inopportuno
Chiederti osai breve udienza in questo
Tuo limitar: ma troppo a me rileva
L'appalesarti, quanto in cor diverso
Io son per te dalla tua rìa madrigna.

Rom. E il crederò? Deh, se tu ver dicessi! ...
Ma che? son io sì misera, ch'io deggia
Tener da te cosa del mondo? ... Oh dura
Mia sorte! il son pur troppo. — A me di nozze
Fa, che mai più non si favelli: io forse
A te dovrò la pace mia.

Alm. Ben altro
A far per te presto son io, ben altro ...
Tu d'Alarico preda, a cui due spose
Visto abbiám trucidar, l'una di ferro,
Di velen l'altra? Oh ciel! tu, che dovresti
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume
Essere il premio? e che col sol tuo aspetto
Puoi far felice ogni uomo? — Ah! no; non fia
Ciò mai, finch'io respiro. Io 'l vieterei,
S'anco pur tu il volessi: indi argomenta,
S'io il vo' soffrir, quando inaudita forza
Trar vi ti de'. Pregli e ragion, da prima;
Minacce usar quindi Rosmunda udrammì;
E fatti poscia. Ove dal rio proposto
Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente
Di me non hai, no, difensore: o trarre

Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
Io col regno la vita...

Rom. Or donde tanto

Generoso ver me?...

Alm. Più fera pena

Non ebbi io mai, che l'odio tuo.

Rom. Ma, posso

Cessare io mai d'odiarti? in suon di sdegno

L'inulto padre?...

Alm. Oh ciel! non io l'uccisi:

Il trucidò Rosmunda.

Rom. A tutti è noto,

Ch'eri sforzato al tradimento orrendo

Dalle minacce sue: ma pur la scelta

Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,

Ella ti dava. È ver, dell'empia fraude

Ignaro tu, contaminato avevi

Già il talamo del re; ma col tuo sangue,

Col sangue in un della impudica donna,

Tu lavarlo dovevi; ammenda ell'era

Al tuo delitto sola; e ammenda osasti

Pur farne tu con vie maggior delitto?

Morte, che altrui tu davi, a te spettava:

Pur giaci ancora nel tradito letto;

Suddito tu, del signor tuo la sposa,

E l'usurpato sanguinoso soglio

Tieni tuttora; e di gran cor ti vanti?

È umano parli? e vuoi ch'io 'l creda? e ardisci

Sperar; ch'io men ti abborra? Atre, funeste,

Tai rimembranze dalla eterna notte

Del silenzio non traggansi: tacerne,

Ov'io non t'oda, posso. — Oggi sottrammi

Da quest'ultimo eccidio, e a me tu forse

Liberator parrai. Ma, se a te penso,

Ch'altro mi sei, che l'uccisor del padre?

Alm. E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla

Fia che mi vaglia?

Rom. Ma di ciò qual prendi

Pensiero omai? nuocer fors'io ti posso?

L'odio mio che t'importa? inerme figlia

Di spento re, che giova il lusingarla?

Alm. D'uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono

Scerne il dolor del fallo. In me qual sia

Dolor, nol sai: deh, se il sapessi! — Io piango

Dal dì, che fatto abitator di queste

Mura lugubri sono; ove ti veggio

Sempre immersa nel pianto, eppure a un tempo

Dolce nell'ira, e nel dolor modesta,

E nel soffrir magnanima... Qual havvi

Si duro cor, che di pietà non senta

Moti per te?

Rom. La tua pietà? m'è duro

Troppo il soffrir la... Ah! lassa me!... Spreghiarla

Pur non poss'io del tutto.

Alm. Or, pria che nulla

Io di te merti, dimmi; è sol cagione,

Del non andarne ad Alarico, il nome,

Ch'egli ha di crudo?

Rom. E d'Alboin la figlia,

Nell'accettar l'ajuto tuo, se stessa

Non tradisce abbastanza? anco del core

Vuoi, ch'ella schiuda i sensi a te?

Alm. V'ha dunque

Ragion, che parti da tacermi? Il modo

Forse così d'appien servirti...

Rom. E s'altra

Pur ve n'avesse? ... Ma, tu sci ... — Che parli?

Qui crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba

Aver mi giova: ecco ragione. Omai

Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo

Qui men cruda la morte: indi vi chieggo

Questo, a voi lieve, a me importante dono.

Alm. Morte? Ah Romilda! io tel ridico: avrai
 Qui lieta stanza; e più ti dico: io spero,
 Che vi godrai d'ogni tuo sacro dritto.
 Se il padre no, render ti posso il seggio;
 E il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove,
 Qual sia il mio cor, farò vederti;... e quanto
 Profondamente... entro vi porti impressa...
 La imagin tua...

Rom. Che ascolto? Oimè! che sguardi? ...
 Che dirmi intendi?

Alm. ... Ciò, che omai non posso
 Tacerti;... ciò, che tu scolpito leggi
 Sul mio volto tremante... Ardo, è gran tempo, ...
 D'amor... per te.

Rom. Misera me! che sento?
 Che dirmi ardisci? O rio destin, serbata
 A un tale oltraggio m'hai?

Alm. Se l'amor mio
 Reputi oltraggio, io ben punirmi...

Rom. Ah! vile!
 E di virtù la passion tua iniqua
 Tu colorire ardivi!

Alm. Oh ciel! ... M'ascolta...
 Iniquo amor,... ma non iniqui effetti
 Vedrai.... Per te tutto farò; ma nulla
 Chieggo da te.

Rom. Taci. Tu, l'ordito ancora
 Del sangue del mio padre, amor nomarmi?
 Amor, tu a me? — Sei di Rosmunda sposa;
 E di null' altra degno.

Alm. Ah! qual non merto
 Nome esecrando! Eppure, ch'io t'ami, è forza,
 Irresistibil forza. Io, no, non sorgo
 Da' piedi tuoi, se pria....

Rom. Scostati, taci,
 Esci.... Ma vien chi spegnerà tal fiamma.

Alm. Chi veggio?

SCENA II.

Rosmunda , Almachilde , Romilda.

Rosm. **M**e , perfido, vedi. — Infami,
 Vili ambo voi del pari : aver certezza
 De' tradimenti vostri , a me fia il peggio ;
 Ma sola il danno io non n' avrò. Le vostre
 Inique trame a romper vengo . — Ingrato ,
 Tal mi rendi mercede ? E tu , con finta
 Virtude....

Rom. A lui tutti riserba i nomi ,
 Che a lui si aspettan solo : ei solo è vile ;
 Ei traditore , ei menzognero infido ;
 Ei ti mantien fede , qual merti ; quella ,
 Che a malvagio attener malvagio debbe .
 Non son io l' empia ; egli ad udir suoi detti
 Empio mi trasse or con inganno....

Alm. Io voglio ,
 Poichè tu il sai , tutto accertarti io stesso.
 Amo , adoro Romilda ; e non è fiamma ,
 Ond' io deggia arrossirne. In te ricerca ,
 E trova in te la rea cagion , per cui
 Non hai , qual tel pretendi , l' amor mio .
 Io, non nato a' delitti , amar potea
 Chi mi vi trasse , io mai ? Distanza corre,
 Fra Rosmunda e Romilda , immensa ; e il senti.
 Amo Romilda, e i traditori abborro.
 Ove possa tua fera ira superba
 Trarmi , già il so ; nota a me sei , pur troppo !
 Deh , potess' io così , come ho trafitto
 Il padre a lei , morir pur io ! potessi
 Placar, spirando, di Romilda il giusto
 Sdegno ! Deh mai non ti foss' io marito !

Ch' io regicida , e traditor non fora ;
E all' amor mio Romilda il cor si chiuso
Or non avrebbe.

Rom. Io ? ti odierai pur anco ,
Non uccisor del padre mio , non cinto
Della mal tolta sua corona , e a cruda
Madrigna non marito. Altro , ben altro
Merto vuoi , che il tuo , ben altro core ,
A farmi udir d' amor : quanto esecrando
A me ti rende il trucidato padre ,
Tanto , e più ti fa vile , agli occhi miei ,
Qual ch' ella sia , la tua tradita moglie .
Tu per lei primo hai tra gl' infami il seggio ;
Per lei famoso , a lei di nodo eterno
Stringer ti dee quel sangue che versasti ,
E il comune misfatto. Io mai non soffro ,
Nè in mio pro , tradimenti ; non ch' io soffra
Il traditore. Altro più nobil foco ,
Ond' io nel volto non arrossi , ho in petto.
Presta a morir , non a cessar , no mai ,
Son io d' amare....

Alm. Ami ?

Rom. Ildovaldo.

Alm. Ah ! questo ,

È questo il colpo , che davvero mi uccide .

Rosm. Vero parli , o menzogna ? ami Ildovaldo ?

Rom. D' amore io l' amo , quale a voi non cape ,
Non che in core , in pensiero : alcun rimorso
Noi non flagella di comuu delitto :
Schiette nostr' alme in meglio amarsi han gara
Fra lor , non altra . A lui miei tristi giorni ,
Questi , ch' io mal sopravvissuti ho forse
All' ucciso mio padre , a lui li serbo :
A me sua vita , e l' alta fama , e il brando ,
L' invincibil suo brando egli a me serba .
Ma , dove pur sia il nostro viver vano ;

Trag. Tomo II.

Dove ogni scampo , ogni vendetta tolta
 Ne venga ; allor meno infelici sempre
 Sarem di voi . Morte n' è scampo ; e invitta
 L' avrem , che al vil mai non soggiace il prode ;
 Lieta l' avrem , poichè fra noi divisa ,
 Di pentimenti , e di rampogne scevra ,
 E di rimorsi , e di timore ; in somma
 Morte avrem noi più mille volte dolce ,
 Che la tremante orribil vita vostra .

Rosm. Basta : esci ; va . — Soprai tua sorte in breve .

SCENA III.

Rosmunda , Almachilde.

Rosm. **P**erfido , infame , disleal , spergiuoro....
 Libero al dir m' è al fin concesso il campo.
 Altra ami tu ? Ma, ben provvide il cielo;
 E , qual tu il merti , riamato sei .
 Oh ineffabile gioja ! E chi potrebbe ,
 Chi soffrir mai tuo amor ? chi , se non io ? —
 Quasi or cara s' è fatta a me Romilda ,
 Da ch' io l' udii parlarti. Oh ! che non posso ,
 Quant' ella t' odia , odiarti ? A me , cui tanto
 Tu dei , tal premio rendi ? a me , che il guardo
 Infino a te , vile , abbassai dal trono ?
 Or parla , ... di' ; ma che dirai , che vaglia
 A scolparti ?

Alm. A scolparmi ? ai falli scusa
 Si cerca , e mal si trova. Amar virtude ,
 Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna ,
 Gloria m' è , gloria , e non delitto.

Rosm. Accoppi
 Al tradimento anco gli oltraggi ?

Alm. Oltraggio
 Chiami ogni laude , che a virtù si rende ;

Già il so : ma che perciò ? dove ella regna ,
 Men pregiarla degg' io ? M'odia Romilda ,
 L'udi pur troppo ; e il cor trafitto ha d' altro
 Strale ... Dolor , che ogni dolore avanza ,
 Ne sento in me . Conosco al vento sparsi
 I sospir miei ; vana ogni speme io veggo :
 Pur , non amarla , ah ! nol poss' io . — Dolerti
 Tu di mia fè non puoi ; tu , che pur sai ,
 Come , dove , perchè te l' abbia io data .
 Tu il sai , che a dare , od a ricever morte ,
 Là m' astringevi : a me la incerta mano
 Armavi tu del paricida acciaio ;
 Sovvienti ? e là , fra il tradimento , e i pianti ,
 E le tenebre , e il sangue , amor giuravi
 Chiedendo amor : ma , di vendetta all' are
 Lascia giurarsi amore ? Io la fui reo ,
 Nol niegherò ; ma tu potevi , o donna ,
 Di vero amor figlia estimar la fede
 Chiesta , e donata in così orribil punto ?

Rosm. — Sì ; m' ingannai : scerner dovea , che in petto
 Di un traditor , mai solo un tradimento
 Non entra . Del tuo timido coraggio
 Dovea valermi a mia vendetta ; e poscia
 L' ombra placar del tuo signor tradito ,
 L' uccisore immolandole . Quest' era
 Dovuto premio a te ; non la mia destra ,
 Non il talamo mio , non il mio trono ...
 Non il mio core .

Alm. Oh pentimento illustre !
 Ben sei Rosmunda . — Or , ciò che allor non festi ,
 Far nol puoi tutto ? Altro Almachilde trova ;
 (E non ven manca) egli al primier tuo sposo
 Pareggi me : quel marital tuo ferro ,
 Su cui del primo tuo consorte il sangue
 Stassi , nel sangue ei del secondo il terga .
 Non del tradirti , che non fia delitto ,

Ma del servirti , che a me fu gran fallo ,
 Io tal ben merto , e tal ne aspetto io pena.
 Ma , fin che il ciel chiaro non fa , qual primo
 Deggia di noi punir l' un l' altro ; io il giuro
 Pel trucidato mio signor , tu forza
 Non userai contro Romilda.—Intanto
 Infra Ildovaldo e me , vedrassi a prova ,
 Qual sia di lei più degno , e qual più avvampi
 D' ardente amor , qual più in voler sia forte ,
 Qual , per averla , più intraprender osi.

SCENA IV.

Rosmunda .

E che imprendere puoi tu ? — Sì fello ardire
 Fu visto mai ? — Ma , e che non può costui ,
 Or ch' io stessa affidargli osai pur l' armi ? ...
 Me dunque tu , qual io mi son , conosci ?
 Non quanta io sono.—Ed io t' amai ? ... Non t' amo,
 E il vedrai tu.—Furore , odio , gelosa
 Rabbia , superbo sdegno , o misti affetti ,
 Fuor tutti , fuor del petto mio : tu sola
 Riedi , o vendetta ; riedi ; e me riempi
 Tutta di tutto il nume tuo , s' io sempre
 Per prima e sola deità mia t' ebbi. —
 Ma , l' ire , e il tempo in vani accenti io spendo ?
 Preoccuparlo vuolsi ; ogni empio mezzo
 Torgli ; e primiera ... Oh ! chi vegg' io ?

SCENA V.

Rosmunda , Ildovaldo.

Rosm.

Qui il cielo,
 Qui mi ti manda il ciel ; vieni , Ildovaldo :

Vendicator de' torti miei ; ministro
 Di tua letizia eterna a un tempo farti
 Spero , e di mie vendette. Ami , ed amato
 Sei da Romilda ; il tutto so , nè il danno ;
 Anzi ne sento inesprimibil gioja.
 Ma tu non sai , che il perfido Almachilde ,
 Colui , per chi tanto sudor spargesti ,
 Per cui perigli oggi affrontasti e morte ;
 Quello stesso Almachilde , a me spergiuro ,
 Ingrato a te , Romilda egli ama.

Ild.

Ahi vile !

Ei di mia man morrà.

Rosm.

Nè d' amor lieve

L' ama egli , no ; ch' ogni dover più sacro
 Per lei tradisce : a ogni empio eccesso è presto ;
 Sen vanta ; e il credo. È ver , che assai lo abborre
 Romilda ; è ver , che gli giurò poc' anzi
 Odio eterno ; ed amor giurava a un tempo ,
 Al mio cospetto , a te ; per te (dicea)
 Poco il morir le pare Ma , in udirlo
 Si sgomenta Almachilde ? Anzi , all' indegna
 Sua passion fa d' ogni ostacol sprone.
 Chi 'l riterrà , se tu nol fai ? Te spero
 Inciampo forte a sue maluate voglie :
 Per te lo dei ; tel comando io. — Si taccia
 D' ogni altro sposo di Romilda : è tua ,
 Non di Alarico omai ; tua la vogl' io.
 Cede all' odio novello in me l' antico ;
 Teco sia lieta ; prendila ; e per sempre
 Dagli occhi miei la invola.

Ild.

È mia Romilda ?

Oh gioja ! or donde io non trarrolla ? ... È mia ? ... —
 Ma , le vendette mie chi compie intanto ?

Rosm. Va , raduna i tuoi fidi ; armali ratto ;
 Minaccia , inganna , sforza : ad ogni costo
 Di man dell' empio pria tranne tua donna ;

Vendetta poi , lasciala a me . Pria vegga
 A se ritorre il rio fellon sua preda :
 La vegga ei prima al suo rivale in braccio :
 E se n' irriti , e sen disperi , e indarno....

Ild. Ma che ? già forse in man di lui Romilda ?

Rosm. Antiveduto ei sta ; nè ardito meno ,
 Nè amante meno egli è di te....

Ild. Minore
 In tutto ei m' è .

Rosm. Tu prevenirlo dunque ,
 Deluderlo dei tu . Lascio a tua scelta
 I mezzi tutti : a dubbio evento esporre
 L' amor tuo non vorrai .

Ild. Fraude usar duolmi ;
 Che in fraude sol può vincermi Almachilde.
 Veglia intanto sovr' esso ; al campo io volo :
 La mia forza raduno , e in brevi istanti
 Riedo a Romilda....

Rosm. Affrettati , ed a tutto
 'Pensa , e provvedi ; arma l' ingegno , e il braccio ;
 Vero amator sei tu . Va , vola , riedi .

S C E N A VI.

Rosmunda.

Frattanto io qui m' adoprerrò.... Ma, lieta
 Far del suo amor vogl' io costei , che abborro ?
 Lieta ? — Nol sei tu ancora. — Io vivo ancora.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Romilda , Ildovaldo.

Rom. **V**ista ho Rosmunda. Or creder posso?.. Oh ciel!..

Ild. Tutto è disposto omai : tu già sei salva ,
Sol che tu meco all' apparir dell' ombre
Venir ne vogli. Dalla orribil reggia
Usciti appena , troverem di prodi
Scorta eletta ; il di più fia lieve poscia .

Rom. Oh mio fido sostegno ! Or, chi l' avria
Creduto mai ? donde attendeva io morte
Per minor danno , or da Rosmunda stessa,
Vita avrommi , e letizia ? Entro il mio petto
Tal speme accor d'agg' io ? Poc' anzi in fondo
D' ogni miseria noi , solo un istante
Or di fortuna ci rimbalza al colmo ?
Io teco unita ? io libera , sicura ? ...
E fia vero !

Ild. Acquistarti era ben certo ,
Benchè in tutt' altra guisa : ma pur questa
Minor periglio acchiude . In ciò Rosmunda
Meno a noi serve , che a se stessa ; è forza
Ch' ella il faccia. Mi duol doverti trarre
Per or dal regno tuo ; ma in securtade
Pur ch' io ti vegga , in altro aspetto un giorno
Poi ricondurti entro il tuo regno io spero .

Rom. Tutto è mio regno , ovunque teco io sia.
Gioja ne ho tanta , ch' io creder nol posso....
Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena

All' amaro , che nuovo in cor mi sorge .
 M' ama Almachilde infame : io non mertai
 L' empio suo amore ; inaspettato giunse
 All' innocente orecchio mio : ma giunto
 Evvi pure ; nè in lui....

Ild. Conoscer meglio
 Io quel fellon dovea : ma, de'miei doni
 Far giuro ammenda ; e la vittoria , il regno ,
 La vita a lui col sangue mio serbata,
 Far sì , ch' ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio
 Per ora , e il vo', fin che non sii tu in salvo.
Rom. Ah ! tu non sai , qual mortal colpo al core
 M' era l' udir suoi scellerati detti !
 Quanto di te men degna esser m' è avviso,
 Da ch' io pur piacqui a cotal vile ! Oh quanto
 Io l' abborrisco ! — È la cagion primiera
 D' ogni mio mal Rosmunda ; ella d' oltraggi
 Mi ha carica , e oppressa , ed avvilita sempre .
 Io sento in cor tristo un presagio , ch' ella
 Stromento a me non fia mai di salvezza ;
 So l' odio immenso , ch' or fan doppio in lei
 La ferocia natia , l' atro delitto ,
 L' aspe novel di gelosia : ma tutti ,
 Quai che sien pur , del suo furor gli effetti
 Per minor male io scelgo , che l' amarmi
 Di quel suo vile , e osarmel dire ...

Ild. Il folle
 Ardir ben ei ne pagherà ; ti acqueta :
 Non fu tua colpa udirlo.

Rom. A lui men dura
 Mai non dovea mostrarmi ; ecco il mio fallo :
 Non soffrir mai che a' mali miei pietoso
 Mostrarsi ardisse , nè del pianger mio
 Farlo mai spettator ; gioja che ognora
 A Rosmunda negai. Spesso l' iniquo
 Gli occhi pregni di lagrime mi vide ,

E il cor di doglia ; indi il suo ardir ne nacque ; ...

Di ciò son rea ; di ciò dorrommi io sempre ...

Ild. Lieta di ciò ben io farotti : lascia ;

Dorrassen' egli a lagrime di sangue.

Presso chi mai non t' incolpò , Romilda ,

Troppa è discolpa un sol tuo sguardo , in cui

Candida l' alma , e puro ardente il core

Traluce.— Or basti. All' annottar , qui presta

A seguirmi sarai ; d' ogni altra cosa

Non prender cura. D' Almachilde intanto

Sfuggi la vista ; ogni sospetto toglì

Meglio è così. Sfuggi del par Rosmunda ;

Ch' ella potria

Rom. T' intendo ; anzi che nasca

Rimorso in lei d' opra pietosa

Ild. Addio.

Più lungo star, nuocer ne può.

Rom. Mi lasci ? . .

Ild. Brev' ora ; e mai non sarem più disgiunti.

SCENA II.

Almachilde , Romilda , Ildovaldo.

Soldati .

Alm. **T'** arresta.

Rom. Oh ciel !

Ild. Chi mi ti mená'innante ?

Rom. Cinto d' armati ! ...

Alm. Ove i tuoi passi volgi ?

T' arresta. Assai dirti degg' io. Non vengo

A usarti forza , ancor ch' io 'l possa : a oppormi

Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto

In armi aduni i tuoi più fidi in campo :

Dimmi ; perchè ? Forse in un giorno istesso

Trag. T II.

73

Scudo al tuo prence e traditor vuoi farti?

Ild. Ch'io ti fui scudo, il taci; altra non feci
Macchia al mio onor; nol rimembrar: se nulla
Lavarla può, certo il puoi tu, col daimi
La mercé, che mi dai.

Rom. Perfido, ardisci
Venirne in armi al mio cospetto, e fingi
Pur moderata voglia?

Alm. Io, no, non fingo.
Poichè co' detti invan, forza è coll'opre
Ch'io ti provi il mio amore.

Ild. Iniquo ...

Rom. Ed osi

Ancora? ...

Alm. Ove il vogliate, udir farovvi
Accenti non di re: ma, se il negaste,
Mi udreste a forza. Alla fatal mia fiamma
Più non è tempo or di por modo: invano
Io l'volsi; invan voi lo sperate. Ascosi
Mezzi adoprare per acquistarti, io sdegno;
Ma, ch'altre t'abbia per ascosi mezzi,
Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
Tenti; di te degno non parmi: imprendi
Strada miglior; presto son io, tel giuro,
A non mi far di mia possanza schermo.

Ild. E se non fai del mal rapito scettro
Al mio furor tu schermo, or di che il fai?
Di nobil cor qual menzognera pompa
Osi tu far qui d'ogni intorno cinto
Di satelliti infami?

Alm. Al fianco io tengo
Costoro, è ver, se tu mio egual per ora
Farti non vuoi. — Di re corteggio è questo;
Ma questo è brando di guerrier; sol meco
Resta il brando; costor spariscon tutti
A un mio cenno, se l'osi. Or via: la prova

Te n' offro ; il più valente abbia Romilda.

Ild. Muori tu dunque or di mia mano ...

Rom. I brandi ! ...

Che fate ? .. Oh ciel ! ... Cessa , Ildovaldo ; or merta
Di venir teco al paragon costui ?

Ild. — Ben parli. A che voll' io , caldo di sdegno ,
Abbassar me ?

Rom. Non che il suo brando , il guardo

Puoi sostener tu d' Ildovaldo ? e s' anco
Sorte iniqua pur desse a te la palma ,
Credere puoi tu , ch' io sarei tua ? Non sai ,
Ch' io più assai di me stessa amo Ildovaldo ,
E che ti abborro più ancor che non l' amo ?

Ild. Averla or debbe il più valente in arme,
O in tradimenti ? Parla.

Alm. E che ? mentr' io

Mio egual ti fo ; mentre a combatter teco ,
Quanto per me tor ti potrei , son presto ;
Risponder osi ingiuriosi detti
A generoso invito ? A me tu pari
Esser non vuoi ? dunque nol sei : dunque oggi ,
Come il maggior suole il minore , io debbo
Tua baldanza punir. Da pria per dritta ,
Per ogni strada io poscia al fin prefisso
Venir , se a ciò mi sforzi , in cor m' ho fitto :
A niun patto Romilda a te non cedo.
Io primiero l' amai : l' oltraggio fatto
Con la mia destra a lei , può sol mia destra
Anco emendarlo : io vendicarla ; d' ogni
Suo prisco dritto , d' ogni ben perduto
Io ristorarla , io 'l posso ; e tu nol puoi ,
Nè il può persona.

Rom. È ver ; tu aggiunger puoi

A perfidia perfidia , e il puoi tu solo.
Va , traditor ; non fossi altro che ingrato
Alla tua donna tu , troppo anco fora

Per farti a me esecrabile. Non curo
 Morte: che parlo? ad Alarico andarne
 Vittima certa io vorrei pria; qui schiava
 Al rio livor della crudel madrigna
 In preda sempre anzi starci, che averti
 Nè difensor mio pure.

Ild. Ed io vo' dirti,
 Che a me non festi oltraggiò mai più atroce,
 Che in voler farmi eguale a te. Non m'hai
 Già offeso tu con questo amor tuo stolto.
 Sei tu rival ch'io tema, ove l'amore
 D'una Rosmunda non contendi? Ed una,
 Non più, ve n'ha; ben tua. — Nè più mi offende
 In te tua fella ingratitudin: vero
 Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile
 Man tu vorrai, fammi su palco infame
 Scemo del capo rimaner; ma cessa
 Di chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto
 Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue.
 Macchiato il braudo mio, sì che al tuo brande
 Or misurarlo io possa?

Alm. È troppo; e basti.
 Pagnar non vuoi, che della lingua? avermi
 Rival non vuoi? Re ti sarò. — Soldati,
 Si disarmi, s'arresti.

Rom. Ah! no...

Ild. Vil ferro,
 Che un tiranno salvasti, a terra yanne.
 Inerme io fommi; altri non mai...

Rom. Fra lacci
 Il duce vostro? ... Ah! vili! Or tu m'ascolta:
 Sospendi... Io forse... Oh stato orribil! ... M'odi...

Ild. Che fai? chi preghi? -- Io t'amo; al par tu mi ami:
 Ch'havvi a temer da noi?

Alm. Su via, si tragga
 Dal mio cospetto.

Ild. Vadasi. Il tuo aspetto
 Fia la sola mia pena. Ov'io non deggia
 Più vederti, o Romilda, in un l'estremo
 Addio ti lascio, e il saldo giuramento
 D'eterno amore, oltre la morte...

SCENA III.

Romilda, Almachilde.

Rom. Ah! spenta
 Cadrotti al fianco... Il vo'seguire... Infame,
 Tu mel contendi? Ad ogni costo...

Alm. Ah! soffri,
 Ch'io, sol per poco, or ti rattenga.

Rom. Oh rabbia!
 Oh dolor! ... Lascia, al fianco suo...

Alm. Mi ascolta.

Rom. Troppo già t'ascoltai... L'amante...

Alm. Or vedi,
 Seguir nol puoi; ... ma, non temere: io il serbo
 A libertade, a vita; e a te fors' anco,
 Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo
 Tratto ci non fia: da me niun danno, il giuro,
 Ei patirà. Ben io il rimembro; in vita
 Per lui son oggi: or passeggera forza
 Gli vien fatta. — Ma, ... oh ciel! ... lasciar rapirmi,
 Sol ben ch'io m'abbia al mondo, la tua vista!...

Rom. Ancor d'amore?... Ah! che non ho qui un ferro,
 Onde sottrarmi a' detti tuoi?

Alm. Deh! scusa;
 Più non dirò. Spero ampiamente, in breve,
 Del picciol danno ristorar tuo amante;
 (Ahi nome!) e spero in un seco disciormi
 Di quanto mai gli deggia.

Rom.

Uman t'ingingi?

Tanto esecrabil più. Che dar? che sciorre?

Rendi a noi libertà: mai non ti para

Innanzi a noi, mai più; sol douo è questo,

Che far tu possa a me.

Alm.

Cederti altrui

Noi posso io, no: ma possederti forse

Mal tuo grado vogl'io?

Rom.

Ben credo: e fatto

Verrati ciò, finchè un pugnai mi avanza?

Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu sperì.

Col mio amante indivisa....

Alm.

Io ti vo' donna

Di te, di lui, di me: fraude non celo

Nel petto. A me per or sol non si vieti

D'adoprarli per te. S'io già ti tolsi

Il padre, e render nol ti può nè panto,

Nè pentimento, io ti vo' render oggi

Quant' altro a te si toglie. Eterna macchia,

È Rosmunda al mio nome: al sol vederla,

Entra il mio cor la non sanabil piaga

De' funesti rimorsi, ognor più atroce,

Più insopportabil lassi: e il letto, e il trono,

E l'amor di quell'empia ognor mi rende

(Fin ch'io il divido) agli occhi altrui più reo,

Più vile a' miei. Tempo omai giunto....

Rom.

Tempo

Di che? Favella. — O di Rosmunda deguo,

Di lei peggior, la svenere ti forse,

A un mio cenno, tu stesso? — Or, sappi, iniquo,

Che per quant'io l'abborra, avet'vo' pria

Di te vendetta, che di lei. La strage

Del mio misero padre, è ver, ch'ell'era

Di Rosmunda pensier; ma il vil, che ardiva

Eseguitarla, chi fu? — Va; ben m'avveggiò

Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti

Non è mestier gran forza.

Alm Un ne commisi ;
 Ma ben più d' una in mente opia da forte
 Volgo ; e fia prima lo strapparmi or questa
 Non mia corona dal mio capo , e darla
 A te , che a te si aspetta ; a qual sia costo
 Io difensor d' ogni tuo dritto farmi ;
 Di chi t' opprime (e sia chi vuol) l' orgoglio
 Prostrar sotto i tuoi piè . Quand' io sicura
 Vedrotti in trono poscia , allor de' tuoi
 Sudditi farmi il p-ù colpevol io ,
 E il più sommessso , e umile ; udir mia piena
 Sentenza allor dal labro tuo ; vederti
 (Ahi vista !) al fianco , in trono , a me sovrano
 Fatto Ildovaldo : e trar , finchè a te piaccia ,
 Obbrobriosi i giorni miei nel limo ,
 Favola a tutti : e fra miseria tanta ,
 Niuna serbare altra dolcezza al mondo ,
 Che il pur vederti : — il non mai mio misfatto
 Avrò così , per quanto in me il potea ,
 Espiato ; e

Rom. Non più ; taci. Non voglio
 Trono da te : rendi a me pria l' amante ,
 Che più lo apprezzo , ed è più mio. Se il neghi,
 Me di mia man cader vedrai.

Alm. — Sarammi
 Dunque del viver tuo pegno il tuo amante.
 Di lui farò strazio tremendo , io 'l giuro ,
 Se tu in te stessa incrudelisci. Bada....
 Già troppo abborro il mio rival : già troppa
 Sinaniosa rabbia ho in petto : a furor tanto
 Non accrescer furore.... — Altro non chieggo ,
 Che oprare in somma a favor tuo ; te lieta
 Far di sua sorte , e del mio eterno danno....
 E qual vogl' io mercè ? l' odio tuo fero
 Scemarmi alquanto , e la mia infamia in parte....

E sì 'l farò , vogli , o nol vogli. — Il tutto
 Volo a disporre : ah ! piegheran te forse ,
 Più che i miei detti , or l' opre mie . Ti lascio
 Tempo intanto ai pensieri.... Empio me puoi
 Tu sola far , se a dirmi empio ti ostini.

SCENA IV.

Romilda.

Misera me ! Che mai minaccia ? Ah ! dove
 L' odio e l' ira mi spinge ? Ei fra' suoi lacci
 Tien l' amor mio : salvarlo ad ogni costo
 Voglio.... Ah misera me ! finger mi è forza
 Con questo infame ... Oh cielo ! e s' ei m' inganna?..
 Agghiaccio , ... tremo.... In potestà di offeso
 Rivale , ... un ferro , per morir da forte ,
 Ildovaldo , non hai ; nè dar tel posso....
 Che degg' io farmi ? A chi ricorrer io ?

SCENA V.

Rosmunda , Romilda.

Rosm. **D**ov' è , quel traditore ? — Ah ! teco
 Qui dianzi egli era Ove fuggia l' iniquo ?

Rom. Or sappi....

Rosm. Il tutto so. Freme Ildovaldo
 In ceppi rei. Dove , dov' è costui ,
 Che regal possa entro mia reggia usurpa ?
 Perfida , ei teco era finora....

Rom. Ah ! m' odi .
 Ah ! tu il tutto non sai ; l' empie sue mire
 Non ti son note : a me sconvien il nome
 Di perfida.... Ma pur , se ciò ti giova ,
 Perfida tiemmi ; e fa qual vuoi più crude

Scempio di me : sol di sue mani or traggi
Senza indugio Ildovaldo ; indi....

Rosm. S' io 'l traggo ?

Tosto il vedrai.

Rom. Deh ! se pur tanto imprendi ,
Il ciel propizio abbi al tuo regno ; muta
L' ombra del padre ucciso a te le notti
Più non perturbi ; il traditor novello,
Che al fianco t' hai, vittima caggia ei solo
Dell' empio furor suo. Ma, se alta troppo
Impresa or fosse i lacci rei disciorre
Del mio fido amator ; deh ! fa, che un ferro
Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
Di un vil rivale alla malnata rabbia.
Deh ! fa, che a un tempo anzi il morire ei sappia,
Che a forza niuna io non soggiaequi ; e ch' io,
Degna di lui, sicura in me, trafitta
Non d' altra man che della mia, qui caddi ;
E qui, chiamandolo a nome, spirai.

Rosm. Tanto ami tu ? ... sei riamata tanto ? ...
Oh rabbia ! ... ed io ? — Sì, va ; l' amante sciolto
Rivedrai tosto ; ... va ; ... dal mio cospetto
Fuggi ognor poi : già vendicata appieno
Tu sei di me ; misera io resto, e farti
Deggio felice ... E il deggio ?

Rom. Ancor che sola
Ti muova or l' ira a favor mio, men grata
Non io ne son perciò : nè il rio periglio,
Cui stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile,
Empio, ingrato Almachilde, ebro d' amore,
Lo scettro a te, la libertà vuol torre,
La vita forse : e in dono infame egli osa
Offrirti a me ...

Rosm. Tu scellerato il fai ;
Perfida, tu ...

Rom. Me dunque uccidi ; e salva,

Senza indugiar, solo Ildovaldo.

Rosm.

E tanto

Per te s'imprende?... Oh! chi sei tu? qual merto
 Si grande in te? — Tu menti. — Oh rabbia! ... e fia
 Ch'orrido arcano a me svelar tu il deggi?...
 Ch'io salva sia per te? — Se arride il cielo
 Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,
 Ch'io più non oda di te mai: felice
 Fa ch'io mai non ti vegga ... Esci.

Rom.

Ma ...

Rosm.

Udisti?

SCENA VI.

Rosmunda.

Oh rabbia! Oh morte! ..., E forza è pur, ch'io voli
 A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Rosmunda, Almachilde, Soldati.

Rosm. **A**l campo vai?

Alm. Ma torneronne ...

Rosm. Ed io

Te qui dal campo vincitore aspetto:

Qui tua preda ti serbo.

Alm. Or non è tempo,

Ch'io a te risponda. Ad Ildovaldo pria

Mostrarmi voglio.

Rosm. Va, corri, combatti:

Le sue catene io stessa infransi. — Or dianzi

Con lui venirne a singolar tenzone

Volevi tu: ma, s'ei di ceppi carche

Avea le man, come pugnava? — Sciolto

Ei già ti attende; a trionfarne corri.

Alm. L'arti tue vili, e il ribellato campo,

E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.

Al fin pur dato una fiata mi hai

Cagion palese, onde a buon dritto io possa

Nemico esserti aperto: or da' tuoi lacci

Sciolto appieno m'hai tu.

Rosm. Va, vinci, riedi;

E poi minaecia.

Alm. Io vincerò; mi affida

Il ciel: s'io caggio, a te punir chi resta?

SCENA II.

Rosmunda.

Va, va: più assai l'ira, e il valor mi affida
 D'Ildovaldo guerriero. — Empio, a svenarti,
 Duolmi, che man troppo onorata io scelsi. —
 Ma che? compiuta è la vendetta forse? ...
 Dubbie ognora son l'armi: ancor che ai prodi
 Caro Ildovaldo sia, malvagj manca,
 Che avversi a lui, per lor private mire,
 Terran dal re? ... Molti ha dintorno in armi
 L'iniquo; e forza, e ardire in lui si accresce
 Dall'infame suo amore... Oh ciel! se mai
 Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
 Propizia? ... Ah! non s'indugj... Or nuocer troppo
 Mi potria la fidanza. — Olà; si tragga
 Tosto Romilda a me. — Nè sol d'un passo
 Fia ch'ella omai da me si scosti. Oh pegno
 Raro di pace! oh di discordia in vero
 Strana cagion, costei! Regal mercede
 Al vincitor costei? S'ella è mercede
 Regal, qui venga; il darla a me si aspetta.

SCENA III.

Rosmunda, Romilda.

Rosm. **I**noltra, inoltra il piede, alta donzella;
 Vieni; al mio fianco ti starai sicura,
 Fin che per te nel campo si combatte.
 Vieni, t'accosta ... Tremi?

Rom. Oh ciel! ... Che fia?
 D'orride grida la cittade intorno
 Risuonar s'ode; e ver la reggia trarre...

Ma, oimè ! di qual novella ira ti veggo
 Tutta avvampante nel turbato aspetto ? ...
 Nulla sperar di lieto omai mi lice ...
 Sol, che sciolto Ildovaldo ... Ah ! pur eh'ei viva !...
 Deh ! prego , trammi or di tal dubbio.

Rosm. *Trarti*

Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo ?

Così pur tutta viver tu potessi

Misera , afflitta , orribil la tua vita ,

Come a me fai tragger quest'ore ! All'armi

Per te si corre : impareggiabil merto !

Novella Elena tu ! rivi di sangue

Scorrer oggi farai : per te spergiuri

Fansi i mariti : per te prodi i vili ,

E superbi i dimessi.— O tu , de'forti

Donna , qui vieni ; a me d' appresso or siedì ,

Regina tu ; vieni ; or si pugna in campo

Per darti regno , ... o morte.

Rom. E ehe ? derisa

Anco mi vuoi ? di farmi oltraggi tanti

Sazia non sei ?

Rosm. Che parli ? Io qui derisa ,

Io sola il son : del mio furor , del giusto

Odio , eh' io nutro incontro a te , dell' alta

Rabbia gelosa mia , tu il dolce frutto

Presso a cogherne stai : te appien felice

Io stessa fo ; te fra le braccia io pongo

Di lungamente sospirato amante. —

Vedi or , quanto sien lieve inutil sfogo ,

In tal tempesta del mio core , i detti.

Me, me deridi, che tu n' hai ben donde.—

Rotti ho già i ceppi d' Ildovaldo ; armata

Già gli ho del brando la invincibil destra :

Or compie ei già le mie vendette ; e a un tempo ...

Le tue , pur troppo !

Rom. Or , deh , quel braccio invitta

Trionfi almeno! Del primier tuo fallo
 Così la macchia cancellar soltanto
 Potevi omai. Di speme or sì che un raggio
 A me balena, or che Ildovaldo sciolto
 Sta in armi in campo. Ah! men turbata vita
 T' accordi il cielo ...

Rosm. A orribil vita io resto,
 Qual sia l' evento. Del dolor mio godi;
 Già mi allegrai del tuo: godi, finch' io
 Non tel vieto ... Ma forse ... Al ciel quai voti
 Porgo? ... Nel so .. So, che finor son tutti
 Di sangue i voti miei: nè sangue io veggio,
 Che ad appagarmi basti ... Altri fia lieto,
 Dov' io misera sono?— Or or vedrassi ...
 Ma, chi s' appressa?

Rom. Un lieve stuolo in armi ...
 Ildovaldo gli è duce. Oh gioja! ...

SCENA IV.

Romilda, Ildovaldo, Rosmunda.

Seguaci d' Ildovaldo.

Rom. Ah! vieni:
 Di'; vincesti? son tua?

Rosm. Ciò ch' io t' imposi,
 Compiuto hai tu? quel traditore hai spento?

Ild. Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
 Pugna in campo Almachilde; altri miei fidi
 Han di vincerlo incarco; e a ciò sien troppi.
 Non a guerriera spada, a infame scure
 È dovuto il suo capo.—A te, Romilda,
 Io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.
 Vieni; di queste abbominate soglie
 Ch' io pria ti tragga. Aprir sapremti strada

Miei forti , ed io . Vien meco ; or sei ben mia .

Rosm. T' arresta : ancor ben tua non è : t' arresta :

Dartela, debbo io, di mia man.— Romilda ,
Ben mia tu sei , mentr' io ti afferro ; e quinci
Non muoverai tu passo.— E tu , codardo ,
Quand' io ti sciolgo da' tuoi lacci , e darti
Io pur prometto quanto al mondo brami ;
Tu , vil , servire al mio furor tu neghi ?
Non che svenare il tuo rival , lo sfuggi ?
Qui per mercè non meritata vieni ,
Lui vivo , tu ?

Rom. Deh ! di sue mani or trammi
Tosto , Ildovaldo .

Ild. Andiam . Cessa , o Rosmunda ;
Lasciala ; è vano : al suo partire inciamo
Tu bastante non sei : lasciala . Assai
Ha nemici Almachilde ; altri lordarsi
Non niegherà nel vil suo sangue , e tosto .
Non ti smarrir , Rosmunda .

Rosm. E che ? tu pensi
Schernirmi ? tu ?

Rom. Lasciami ...

Ild. Cessa , o ch' io ...

Rosm. Io lasciarti ? no , mai .— Ma già risorte
Odo le grida ,... e più feroci , e presso ; ...
Oh gioja ! oh , fosse il tuo sperar deluso !

Rom. Ah ! lassa me ! ...

Ild. Chi viene in armi ?

Rosm. Oh gioja !

Ecco Almachilde : e vincitor lo scorgo :
E puniratti , spero .

SCENA V.

Almachilde, Ildovaldo, Rosmunda, Romilda.

Soldati, e Seguaci d'Ildovaldo.

- Ild.* **I**n traccia vieni
Di me tu forse? eccomi...
- Alm.* A freno i brandi,
Miei prodi, a freno: assai già strage femmo.
Dal più ferir si resti.
- Ild.* Ancor ti avanza
Da uccider me: ma pria...
- Rosm.* Svenalo.
- Alm.* M'odi,
Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m'odi. —
Voi, soldati, arretratevi; l'impongo.
A un tempo qui, quant' io cercava, incontro. —
Ildovaldo, tu il vedi. invan difesa
Or contra me faresti: a ognun de' tuoi
Oppor de' miei poss'io ben cento. Hai salva
Oggi tu a me la vita; oggi la vita
Io dono a te: nulla più omai ti deggio. —
Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
Te stessa; e di noi donna, e di costei.
S'io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.
- Rosm.* Donna di me costei? di me? nel petto
Io questo stil già già le immergo...
- Ild.* Ah! ferma ...
- Alm.* T'arresta, deh! ...
- Rosm.* Nullo appressarsi ardisca,
O il ferro io vibro.
- Rom.* E vibralo; morromini
Così almen d'Ildovaldo...

Rosm. Or, qual di noi

È donna qui?

Alm. Tu il sei... Deh!... cessa...

Ild. Oh rabbia!...

Romilda... Oh cielo! e non ti posso io trarre?

Rosm. Re sol di nome tu, depon quel brando. —

Alm. Eccomi inerme...

Rosm. Or, tuoi soldati tutti

Fuor della reggia manda.

Alm. Ite, sgombrate,

Affrettatevi tutti...

Rosm. E tu, che mieghi

Con un delitto d'acquistar l'amata,

Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.

Ild. Ecco, sparirò...

Rosm. Or ben così. — Ragauso

Tosto or qui rieda; e le mie guardie in armi...

Alm. Venga, deh! tosto...

Rosm. Ecco Ragauso. Io sono,

Io son qui dunque ancor regina?

Alm. Il sei

Tu sola. Deh!...

Ild. Di qual di noi vuoi pria

Vendetta prendi... Ma Romilda... oh cielo!...

Vuoi tu ch'io pera? ecco al mio petto il ferro

Rivolgo io già...

Rosm. Del sangue vostro omai

L'ira mia non s'appaga. Allor dovevi

Ferir tu, quando a te l'imposi: e noto

T'era qual sangue io ti chiedessi. In tempo

Mi pento ancor d'aver vendetta tanta

Fidata in te, codardo; — e in te, spergiuro,

D'aver creduto io mai. — Ma, intera tengo

Fra mie man la vendetta: or sì, che intera

Nomarla ardisco. — O tu, che in te raguni

Gli odj miei tutti; or chi abramarli a un tratto

Trag. Tomo II.

Meglio di te può tutti? Al furor mio
 Tu basti, quasi. Ah! stolta! e darti io stessa
 Volli all'amante riamato? a vita
 Te riserbar, che dai morti a me mille?

Ild. Deh! per pietà!...

Rosm. Trema.

Rom. Ildovaldo!...

Alm. Morte

Spiran suoi sguardi!... A me quel ferro...

Rosm. A lei

Pria il ferro, in lei. Muori.

Ild. Ah!... Tu pur morrai. (1)

Rosm. Guardie, entrambi si accerchino.

Rom. Ildovaldo...

Moro... almen... tua...

Ild. Seguirti...

Alm. Vendicarti...

Ild. Sopravviver non posso. (2) O tu, che resti...

Fanne vendetta...

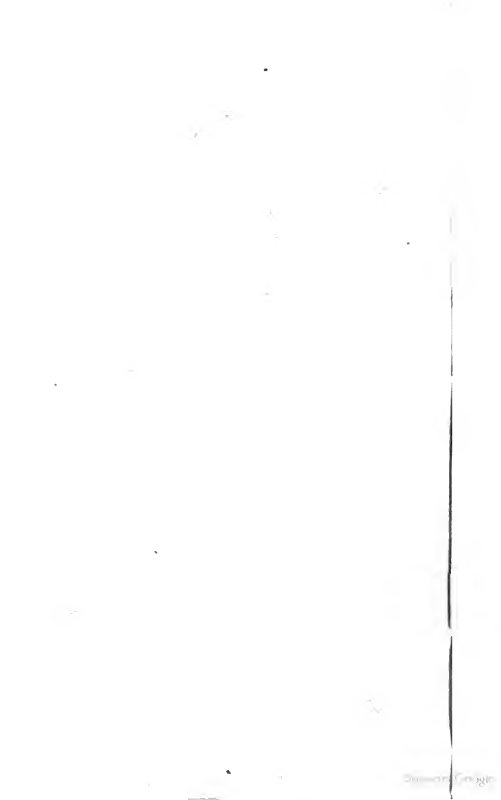
Alm. Io vendicarla giuro.

Rosm. Ho il ferro ancor; trema: or principia appena

La vendetta, che compiere in te giuro.

(1) In atto d'avventarsi col brando a Rosmunda.
 (2) Si uccide.

OTTAVIA
TRAGEDIA.



A R G O M E N T O.

Ottavia era figlia dell'Imperador Claudio, e della troppo famosa Messalina. Appena giunta alla età nubile fu promessa in isposa a Lucio Silano: ma le ambiziose e politiche mire e le arti di Agrippina madre di Nerone mandarono a vuoto tal maritaggio, e la condussero ad esser moglie sventuratissima di quel mostro, ch'era ben degno suo figlio. Poco tempo appresso questi la ripudiò sotto pretesto di sterilità, e realmente per amore di Poppea, che infatti le successe nel talamo e nel trono. Ma costei non si teneva sicura di sua sorte, finchè Ottavia vivea. La accusò pertanto, o la fece accusare, di turpe commercio con uno de' suoi schiavi. Le ancelle della accusata furono messe alla tortura, perchè negavano di confermare la falsa imputazione, e anche fra i tormenti le più difesero la virtù, e la innocenza; sicchè, non potendosi condannarla a morte, essa fu mandata in esilio nella Campania. Però il Popolo mosse di tal condanna sì forti lamenti, che la paurosa politica di Nerone credè utile il richiamarla. Il ritorno di Ottavia a Roma fra le acclamazioni universali ridestò più vivi i timori di Poppea. Costei si gittò a' piedi dell'Imperador suo consorte, e ottenne alfine, che sotto varj pretesti Ottavia fosse di nuovo allontanata, indi uccisa. Questa misera Principessa fu relegata in un'Isola, e ivi obbligata nella età di soli venti anni a farsi aprire le vene. Poichè giacque estinta, l'innocente suo capo fu recato in dono alla sua indegna rivale.

PERSONAGGI.

NERONE.

OTTAVIA.

POPPEA.

SENECA.

TIGELLINO.

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

O T T A V I A

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Nerone , Seneca.**Sen.* Signor del mondo , a te che manca ?*Ner.* Pace.*Sen.* L' avrai , se ad altri non la togli.*Ner.* Intera

L' avria Neron , se di abborrito nodo
 Stato non fosse a Ottavia avvinto mai .

Sen. Ma tu , de' Giulj il successor , del loro
 Lusto e poter l'accrescitor saresti,
 Senza la man di Ottavia ? Ella del soglio
 La via t' apri : pur quella Ottavia or langue
 In duro ingiusto esiglio ; ella , che priva
 Di te così , benchè a rival superba
 Ti sappia in braccio (ahi misera !) ancor t' ama.

Ner. Stomento già di mia grandezza forse
 Ell' era : ma stomento de' miei danni
 Fatta era poscia ; e tal pur troppo ancora
 Dopo il ripudio ell' è. La infida schiatta
 Della vil plebe osa dolersene ? osa
 Pur mormorar del suo signor , dov' io
 Il signor sono ? — Omai di Ottavia il nome ,

Non che a grido innalzar , non pure udrassi
 Sommessamente infra tremanti labra
 Mai profferire ; — o ch' io Nerou non sono.

Sen. Signor , non sempre i miei consigli a vile
 Tenuto hai tu. Ben sai , com' io coll' armi
 Di ragion salde , arditamente incontro
 Al giovanile impeto tuo mi fessi.
 Biasmo , e vergogna io t' annunziava, e danno,
 Dal repudio di Ottavia , e più dal crudo
 Suo bando. In cor del volgo addentro molto
 Ottavia è fitta : io tel dicea : t' aggiunsi ,
 Che Roma intera avea per doni infausti
 Di Plauto i campi , e il sanguinoso ostello
 Di Burro , a lei sì feramente espulsa
 Con tristo augurio dati : e dissi ...

Ner. Assai
 Dicesti , è ver : ma il voler mio pur festi. —
 Forse il regnar tu m' insegnavi un tempo ;
 Ma il non errar giammai , nè tu l' insegni ,
 Nè l' apprend' uomo. Or basti a me , che accorto
 Fatto m' ha Roma in tempo. Error non lieve
 Fu l' espeller colei , che mai non debbe ,
 Mai stanza aver lungi da me ...

Sen. Ten duole
 Dunque ? ed è ver quanto ascoltai ? ritorna
 Ottavia ?

Ner. Sì.

Sen. Pietà di lei ti prese ?

Ner. Pietade ? ... Sì : pietà men prese.

Sen. Al trono
 Compagna e al regal talamo tornarla,
 Forse ? ...

Ner. Tra breve ella in mia reggia riede.
 A che rieda , il vedrai. — Saggio fra' saggi,
 Seneca , tu già mio ministro e scorta
 A ben più dubbie , dure , ed incalzanti

Necessità di regno ; or , men lusingo ,
 Tu non vorrai da quel di pria diverso
 Mostrarmiti.

Sen. Consiglio a me , pur troppo !
 Chieder tu suoli , allor che in core hai ferma
 Già la feral sentenza. Il tuo pensiero
 Noto or non m'è ; ma per Ottavia io tremo ,
 Udendo il parlar tuo.

Ner. Dimmi ; tremavi
 Quel dì , che tratto a necessaria morte ,
 Il suo fratel cadeva ? e il dì , che rea
 Pronunziavi tu stesso la superba
 Madre mia , che nemica erati fera ,
 Tremavi tu ?

Sen. Che ascolto io mai ? l' infame
 Giorno esecrando rimembrar tu ardisci ? —
 Entro a quel sangue tuo me non bagnai ;
 Tu tel bevesti , io tacqui : è ver , costretto
 Tacqui ; ma fui reo del silenzio , e il sono ,
 Finch' io respiro aura di vita. — Ahi stolto ,
 Ch' io allor credetti , che Neron potia
 Por fine al sangue col sangue materno !
 Veggo ben or , ch' indi ha principio appena. —
 Ogni nuova tua strage a me novelli
 Doni odiosi arreca , onde mi hai carico ;
 Nè so perchè. Tu mi costringi a torli ;
 Prezzo di sangue alla maligna plebe
 Parran tuoi doni : ah ! li ripiglia ; e lascia
 A me la stima di me stesso intera.

Ner. Ove tu l' abbi , io la ti lascio. — Esperto
 Mastro sei tu d' alma virtù : ma , il sai ,
 Ch' anco non sempre ella si adopra. Intatta
 Se a te serbar piaceva l' alta tua fama ,
 Ed incorrotto il cor , perchè l' oscuro
 Tuo patrio nido abbandonar , per questo
 Reo splendore di corte ? — Il vedi ; insegno
Trag. T. II. 8*

Io non Stoico a te Stoico ; e sì il mio senno,
 Tutto il deggio a te solo. — Or , poichè tolto
 Ti sei , qui stando , il tuo candor tu stesso ;
 Poichè di buono il nome , ov' uom sel perda ,
 Mai nol racquista più ; giovami , il puoi.
 Me già scolpasti dei passati falli ;
 Prosegui ; lauda , e l'opre mie colora ;
 Ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede
 Men rio , che altr' uom , la plebe ; in te grau possa
 Tuttor suppon sovra il mio cor ; tu in somma ,
 Tal di mia reggia addobbo sei , che biasmo
 Di me non fai , che più di te nol facci.

Sen. Ti giova , il so , ch'altri pur reo si mostri :
 Divisa colpa , a te men pesa. Or sappi ,
 Ch'io non reo de' tuoi falli , io pur ne porto
 La pena tutta : del regnar mi è dato
 Il miglior premio ; in odio a tutti io sono.
 Qual mi puoi nuova infame cura imporre ,
 Che aggiunga ? ...

Ner. Ei t'è mestier dal cor del volgo
 Trarre Ottavia.

Sen. Non cangia il volgo affetti ,
 Come il signore ; e mal s' inlinge.

Ner. All' uopo
 Ben cangia il saggio e la favella , e l'opre :
 E tu sei saggio. Or va ; di tua virtude ,
 Quanta ella sia , varrommi il di , che appieno
 Dir potrò mio l' impero : io son frattanto ,
 Il mastro io sono in farlo mio davvero ,
 L' alunno tu ; fa ch' io ti trovi or dunque
 Docile a me. Non ti minaccio morte ;
 Morir non curi , il so ; ma di tua fama
 Quel lieve avanzo , onde esser carico estimi ,
 Pensa che anch' egli al mio poter soggiace.
 Torne a te più , che non ten resta , io posso .
 Taci omai dunque , e va ; per me t' adopra.

Sen. Assolute parole odo, e cospere
 Di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,
 Qual ch'ei sia pure. — Ogni mio ajuto è vano
 A' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
 Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

SCENA II.

Nerone.

— **E** con te pur la tua virtù mentita,
 Altero Stoico, abatterò. Punirti
 Seppi finor coi doni; al dì, ch'io t'abbia
 Dispregievole reso a ogni uom più vile,
 Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa
 Mia sovrana assoluta immensa possa,
 Cui si attraversan d'ogni parte inciampi?
 Ottavia abborro: oltre ogni dir Poppea
 Amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?
 Ciò che al più vil de' servi miei non vieta
 Forza di legge, il susurrar del volgo
 Fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA III.

Nerone, Poppea.

Pop. **A**lto signor, sola mia vita; ingombro
 Di cure ognora, e dal mio fianco luogi
 Me tieni in fera angoscia. E che? non fia,
 Ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

Ner. Lunge dà te, Poppea, mi tien talvolta
 Il nostro amor; nuli'altro mai. Con grave
 E lunga pena io t'acquistava; or debbo
 Travagliarini in serbati: il sai, che a costo
 Anco del trono, io ti vo' mia...

Pop.

Chi tormi

A te, chi 'l può, se non tu stesso? è legger
 Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
 Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,
 Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io
 Sopravvivere al perderti non posso.

Ner. Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.

Ma rìa baldanza popolar, non spenta
 Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
 Gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,
 Che antivedendo io tolga...

Pop.

E al grido badi

Del popolo?

Ner.

Mostrar quant'io l'apprezzi,

Spero, in breve; ma, a questa Idra rabbiosa
 Lasciar niun capo-vuolsi; al suolo appena
 Trabalzerà l'ultima testa, in cui
 Roma fonda sua speime; e infranta a terra,
 Lacera, muta, annichilata cade
 La superba sua plebe. Appien finora
 Me non conosce Roma: a lei di mente
 Ben io trarrò queste sue fole antiche
 Di libertà. De' Claudj ultimo avanzo,
 Ottavia or suona in ogni bocca; il suo
 Destin si piange in odio mio; non ch'ella
 S'ami: non cape in cor di plebe amore:
 Ma all'insolente popolar licenza
 Giova il fren rimenbrar debile e lento
 Di Claudio inetto; e sospirar pur sempre
 Ciò che più aver non puote.

Pop.

È ver; tacersi,

Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,
 Che cinguettar? Dei tu temerne?

Ner.

Esiglio

Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
 Intera stassi di-Campania al lido

L'armata, in cui recente rimembranza
 Vive ancor d'Agrippina. Entro que' petti,
 Di novità desio, pietà fallace
 Della figlia di Claudio, animo fello,
 E ria speranza entro quei petti alligna.
 Io mal colà bando a lei diedi ; e peggio
 Farei quivi lasciandola.

Pop. Tenerti
 Dee sollecito tanto omai costei?
 Oltre il confin del vasto impero tuo
 Che non la mandi? esiglio, ove pur basti,
 Qual più sicuro? e qual deserta spiaggia
 Remota è sì, che t' allontani troppo
 Da lei, che darsi il folle vanto ardisce
 D' averti dato il trono?

Ner. Or, finchè tolto
 Del tutto il poter nuocer mi le venga,
 Stanza più assai per me sicura ell' abbia
 Roma, e la reggia mia.

Pop. Che ascolto? In Roma
 Ottavia riede!

Ner. A mie ragion dà loco ...

Pop. Ove son io, colei? ...

Ner. Deh! m' odi ...

Pop. Intendo;
 Ben veggo; ... io tosto sgombrerò ...

Ner. Deh! m' odi,
 Ottavia in Roma a danno tuo non torna;
 A suo danno bensì ...

Pop. Vedrai tu tosto,
 Ch' ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,
 Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,
 Non che una reggia, una città non cape.
 Rieda pur ella, che Neron sul seggio
 Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.
 Di te mi duol, non di me no; ch' io presso

D' Otton mio fido a ritornar son presta.
 Amommi ei molto, e ancor non poco ei m' ama :
 Potess' io pur quell' amator sì fermo
 Riamare ! Ma il cor Poppea non seppe
 Divider mai ; nè vuole ella il tuo core
 Con l' abborrita sua rival diviso.
 Non del tuo trono, io sol di te fui presa ,
 Ah! lassa ! e il sono : a me lusinga dolce
 Era l' amor , non del signor del mondo ,
 Ma dell' amato mio Neron : se in parte
 A me ti togli; se in tuo cor sovrana,
 Sola non regno , al tutto io cedo , al tutto
 Io n' esco. Ah! lassa ! dal mio cor potessi
 Appien così strappar la immagin tua ,
 Come da te svellermi spero !

Ner. Io t' amo ,
 Poppea , tu il sai : di quale amor , tel dica ,
 Quant' io già fei , quanto a più far mi appresto.
 Ma tu ...

Pop. Che vuoi ? poss' io vederti al fianco
 Quell' odiosa donna, e viver pure ?
 Poss' io nè pur pensarvi ? Ah! donna indegna !
 Che amar Neron, nè può, nè sa, nè vuole ;
 E sì pur finger l'osa.

Ner. Il cor, la mente
 Acqueta ; in bando ogni timor geloso
 Caccia ; ma il voler mio rispetta a un tempo.
 Esser non può, ch' ella per or non rieda.
 Già mosso ha il piè ver Roma : il dì novello
 Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno,
 Che la mia securtà : che più ? s' io 'l voglio ;
 Io non uso a trovare ostacol mai
 A' miei disegni. — Io non mi appago , o donna,
 D' amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
 Chi me più teme ed obbedisce, sappi,
 Ch' ci m' ama più.

Pop. ... Troppo mi rende ardita
 Il temer troppo . Oh qual puoi farmi immenso
 Danno ! il tuo amor tu mi puoi torre.... Ah ! pria
 Mia vita prendi : assai minor fia il danno.

Ner. Poppea , deh ! cessa : nel mio amor ti affida.
 Ma non temer della mia fede : al mio
 Voler bensì temi d' opporti. Abborro ,
 Io più che tu , colei , che rival nomi.
 Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
 Qui di mie guardie cinta la vedrai ,
 Non tua rival , ma vil tua ancella : e in breve ,
 S' io del regnar l' arte pur nulla intendo ,
 Ella stessa di se palma daratti.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Poppea , Tigellino.

Pop. **C**omun periglio oggi corriam ; noi dunque
Oggi cercare , o Tigellin , dobbiamo
Comun riparo.

Tig. E che ? d' Ottavia temi ?

Pop. Non la beltà per certo ; ognor la mia
Prevalse agli occhi di Nerone : io temo
Il finto amor , la finta sua dolcezza ;
L' arti temo di Seneeca , e sue grida ;
E della plebe gl' impeti , e i rimorsi
Dello stesso Nerone.

Tig. Ei da gran tempo
T' ama , e tu nol conosci ? Il suo rimorso
È il nuocer poco. — Or , credi , a più compiuta
Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
Ch' opri in lui quel suo innato rancor cupo ,
Giunto al rio nuziale odio primiero.
Questo è il riparo al comun nostro danno.

Pop. Sicuro stai ? non io così. — Ma il franco
Tuo parlar mi fa dire . Appien conosco
Nerone , in cui nulla il rimorso puote :
Ma il timor , di' , tutto non puote in lui ?
Chi nol vide tremar dell' abborrita
Madre ? di me tutto egli ardea ; pur farmi
Sua sposa mai , finch' ella visse , ardiva ?
Col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea ? non l' atterrisce
Persia talvolta ancor , garrulo e vuoto

D' ogni poter, col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond' io
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
Le minacce di Roma....

Tig. Ottavia trarre
Potran più tosto, ove Agrippina e Burro,
E tanti e tanti andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia, che all' odio antico
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
Ma so, che nulla di Neron l' ingegno
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

Pop. Sì; ma frattanto un passeggero lampo
Può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi; a cotant' ira
Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
Di un tremante signore? A perder noi
Solo basta un istante; a noi che giova,
Se cader dobbiam pria, ch' ella poi cada?

Tig. Che un balen di favore a lei lampeggi,
Nol temer, no: di Neron nostro il core
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa
D' aspra virtù gli incresce; in lei del pari
Obbedienza, amor, timor gli spiace;
Quell' esca stessa, ove ei da noi si piglia,
L' abborre in lei. — Ma pur, s' io nulla posso,
Che far debb' io? favella.

Pop. Ogni più lieve
Cosa esplorar sagace, e farmen dotta;
Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;
Mezzi inventar; mille a Neron proporre,
Onde costei si spenga; apporre falli,
Ove non n' abbia; quanta è in te destrezza,
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
Aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —

Al mal oprar qual più ti resta impulso;
Qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA III.

Nerone, Tigellino.

Tig. Signor, deh! perchè dianzi non giungevi?
Udito avresti il singhiozzar di donna,
Che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso
Nel cor tenero e fido di Poppea
Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
Affligger donna, che così t'adora?

Ner. Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
Veder non vuole il vero. Amo lei sola...

Tig. Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio
Le fere angosce di timor geloso,
Che riamato amante? A lei, deh! cela
Quella terribil maestà, che in volto
Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
Del suo sbattuto cor, tu il puoi d' un detto,
D' un sorriso, d' un guardo. Osai giurarle
In nome tuo, che in te pensier non entra
Di abbandonarla mai; che ad alto fine,
Bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;
Ma non a danno di Poppea.

Ner. Tu il vero,
Fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
Che vaglion detti? Il di novel che sorge,
Compiuto forse non sarà, che fermo
Fia d'Ottavia il destino, e appien, per sempre.

Tig. E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
Rea, quanto ell'è.

Ner. Poich'io l'abborro, è rea,

Quanto il possa esser mai. Degg'io di prove
Avvalorare il voler mio?

Tig.

Pur troppo.

Tener non puoi quest'empia plebe ancora
In quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi
D'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:
Tacque a quei di Brittannico: eppur oggi
D'Ottavia piange, e mormorar si attenta.
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

Ner. Mai non l'amai; mi spiace ognora e increbbe;

Ella ebbe ardir di piangere il fratello;
Cieca obbedir la torbida Agrippina
La vidi; i suoi scettrati avi nomarmi
Spesso la udii: ben son delitti questi;
E bastano. Già data honne sentenza;
Ad eseguir la, il suo venir sol mauca.
Roma saprà, ch'ella cessava: ed ecco
Qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

Tig. Signor, tremar per te mi fai. Bollente

Plebe affrontar savio non è. Se giusta
Morte puoi darle, or perchè vuoi, che appaja
Vittima sol di tua assoluta voglia?

De' suoi veri delitti in luce trarre
Il maggior, non fia 'l meglio, e rea chiarirla,
Qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

Ner. Delitti... altri... maggiori?...

Tig.

A te narrarli

Niun uomo ardi: ma, da tacersi sono,
Or che, da te repudiata a dritto,
Più consorte non t'è? Stavasi in corte
L'indegna ancora; e dividea pur teco
Talamo, e soglio; e si usurpava ancora
Gli omaggi a donna imperial dovuti:
Quando già in cor fatta ella s'era vile
Più d'ogni vil rea femmina; quand'era
Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue

E il suo onore, e se stessa, e i suoi regi avi
 Prostituire a citarista infame,
 Ch' ella adocchiando andava ...

Ner. Oh infamia ! Oh ardire! ..

Tig. Eucero schiavo, a lei piaceva ; quindi ella
 Con pace tanta il suo ripudio, il bando,
 Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro
 Del perduto Nerone ampio porgea ;
 Compagno indivisibile, sollievo
 Era all' esiglio suo ; ... che dico esiglio ?
 Recesso ameno, la Campania molle
 Nelle lor laide voluttà gli asconde.
 Tra l' erba e i fior , là di fresc' onda in riva ,
 Stassi ella udendo dalla imbelle destra
 Dolcemente arpeggiar soavi note
 Alternate col canto : indi l' altezza
 Già non t' invidia del primier suo grado.

Ner. Potria smentir di Messalina il sang ue,
 Chi d' essa nasce ? — Or di' ; possibil for a
 Prove adunar di ciò ?

Tig. Di sue donzelle
 Conschia è più d' una ; e il deporran, richieste.
 Detto io mai non l' avrei , se Ottavia mai
 Ayuto avesse l' amor tuo. Ma, stolto !
 Che parlo ? Ove ciò fosse , ove mertato
 Ella avesse il tuo cuor , non che mai farti
 Oltraggio tal, pensato avrialo pure ?
 Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie
 Costei ti diede. Ella di te non degna
 Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
 Bassamente locò.

Ner. Ma oscuro fallo

Temo, che il trarlo a obbrobriosa luce

Tig. L' infamia è di chi 'l fece.

Ner. È ver

Tig. Sua taceia

Abbia ognun dunque : ella di rea ; di giusto
 Tu , che senza tuo danno esserlo puoi.
Ner. — Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA IV.

Seneca , Nerone , Tigellino.

Sen. **S**ignor , già il piè nella regal tua soglia
 Pone Ottavia : se infausta o lieta nuova
 lo ti rechi , non so . Me non precorre
 Invido niun di tale onore : a tristo
 Augurio il tengo .

Ner. Or , Tigellino , vanne ;
 Mieì comandi eseguiſci : — e tu, ricalca
 L' orme tue stesse ; Ottavia incontra , e dille ,
 Ch' io solo quì sola l' aspetto.

SCENA V.

Nerone.

È rea

Ottavia assai ; qual dubbio v' ha ? sol duolmì ,
 Che a convincerla primo io non pensai .
 E fia pur ver , ch' altri ad apprendere abbia
 Mezzi a Neron per atterrar nemico ? —
 Ma presso è il giorno , ove a disfar chi abborro ,
 Non fia mestier , che dal mio soglio un cenno .

SCENA VI.

Nerone , Ottavia.

Ou. **T**ra 'l fero orror di tenebrosa notte ,
 Cinta d' armate guardie, trar mi veggo

In questa reggia stessa , onde , ha due lune ,
 Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
 Ch'io la cagione al mio signor ne chiegga ?

Ner. — Ad alto fine in marital legame
 C' ebber congiunti i genitori nostri
 Fin da più teneri anni. Ognora poscia
 Docil non t'ebbi al mio volere in opre ,
 Quanto in parole : assai gran tempo io 'l volli
 Soffrir ; più forse anco il soffria , se madre
 Di regal prole numerosa e bella
 Fossi tu stata almeno ; ond' io ne avessi
 Ristoro alcun di affanni tanti . Invano
 Io lo sperai ; sterile pianta , il trono
 Per te d' credi orbo restava ; e tolto
 M' era , per te di padre il dolce nome . —
 Ti repudiai perciò.

Ott. Ben festi ; ov' altra ,
 Troppo più ch' io nol fui , felice sposa ,
 Farti di cari e numerosi figli
 Lieto potea , ben festi. Altra , che t' ami
 Quant' io , ben so , non la trovasti ancora ;
 Nè troverai. Ma che ? mi opposi io forse
 Ai voler tuoi ? Nel rimirarti in braccio
 D'altra , ne piansi ; e piango . Altro che pianto ,
 E riverenza , e silenzio , e sospiri ,
 Forse da me s'udia giammai ?

Ner. Dolcezza
 Hai su le labbra molta ; in cor non tanta
 Traluce ai detti il fiel : tu mal nascondi
 L' ira , che in sen contro Poppea nutrisci ;
 E celasti assai meno altre superbe
 Tue ricordanze di non veri dritti.

Ott. Deh ! scordarti tu al par di me potessi
 Questi miei dritti , veraci pur troppo ,
 Poi ch' io ne traggo sì veraci danni !
 D' odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi ?

Ah! ben vegg' io, (me misera!) che abborri
 Me più assai, che marito odiar non possa
 Steril consorto. Oh me infelice donna!
 Più ognor ti offesi quant' io più ti amai.
 Ma, che ti chiesi, e che ti chieggo? oscura
 Solinga vita, e libertà del pianto.

Ner. Ed io, pur certo che d' oscurà vita
 Ti appagheresti meglio, a te prescritta
 L' avea; ma poi....

Ott. Ma poi, pentito n'eri;
 E, ch' io non fossi abbastanza infelice,
 Nascea rimorso in te. De' tuoi novelli
 Legami ayer me testimon volevi:
 Qui di tua sposa mi volevi ancella;
 Favola al mondo, e di tua corte scherno
 Farmi volevi. E'ccomi dunque ai cenni
 Del mio signor: che degg' io fare? imponi. —
 Ma in tua corte neppur misera appieno
 Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago
 Or di': sei lieto tu? placida calma
 Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
 Securo godi que' tranquilli sonni,
 Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
 D' un fratello non hai, più ch' io nol fea,
 Ti fa beato?

Ner. — In quanto pregio debba
 Il cor tenersi del signor del mondo,
 Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

Ott. Poppea
 Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
 Apprezzar te: né al paragon si attenti
 Mecco venirne ella in amarti. Ottiene
 Ella il tuo cor; ma il merto io sola,

Ner. Amarmi,
 No, tu non puoi.

Ott. Ch' io nol dovrei, di' meglio:

Ma dal tuo cor non giudicar del mio.
 So, che fuor me ne serra eternamente
 Il sangue, ond' esco; e so, che in me tua immagine,
 Contaminata del sangue de' miei,
 Loco trovar mai non dovria; ma forza
 Di fato è questa.— Or, se il fratello, il padre,
 Da te svenati io non rimembro; ardisci
 Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

Ner. A delitto ti appongo Eucero vile...

Ott. Eucero! a me?...

Ner. Si; l'amator, che meriti.

Ott. Ah! giusto ciel! tu l'odi?...

Ner. Havvi chi t'osa

Rea tacciar d'impudico amor servile:

Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.

O a smentirlo, o a riceverne la pena,

A qual più vuoi, ti appresta.

Ott. Oh non più intesa

Scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo

Accusator?... Ma, oimè! stolta, che chieggo?—

Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

Ner. Or vedi amore! odi il velen, se tutto

Dal petto al fin non ti trabocca; or, ch'io

Le tue arcane laidezze in parte scopro.

Ott. Misera me! ... Che più mi avanza? In bando

Dal talamò, dal trono, dalla reggia,

Dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera

Mia fama sola rimaneami; sola

Mi ristorava d'ogni tolto bene:

Si preziosa dote erami indarno

Da colei, che in non cal tenne la sua,

Invidiata: ed or mi si vuol torre,

Pria della vita? Or via, Neron, che tardi?

Pace, il sai (se pur pace esser può teo)

Aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi

Di trucidar debole donna inerme

Trag. Tomo II.

Mancar ti ponno ? Entro i recessi cupi
 Di questa reggia , atro, funesto albergo
 Di fraude e morte , a tuo piacer mi traggi ;
 E mi vi fa svenare. Anzi , tu stesso
 Puoi di tua man svenarmivi : mià morte ,
 Non che giovarti , è necessaria omai.
 Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
 Strage de' miei ti perdonai già pria ;
 Me stessa or ti perdono ; uccidi , regna ,
 E uccidi ancor : tutte le vie del sangue
 Tu sai ; già in colorar le tue vendette
 Roma è dotta : che temi ? in me dei Claudj
 Mupre ogni avanzo ; ogni memoria e amore ,
 Che aver ne possa la tua plebe. I Numi
 Son usi al fumo già dei sanguinosi
 Incensi tuoi : stan d' ogni strage appesi
 I voti ai templi già ; trofei , trionfi
 Son le private uccisioni. — Or dunque
 Morte a placarti basti : or macchia infame
 Perchè mi apporre , ov' io morte sol chieggo ?
Ner. — In tua difesa intero a te concedo
 Questo nascente dì. Se rea non sei ,
 Gioja ne avrò. — Non l' odio mio , ma temi
 Il tuo fallir , che di gran lunga il passa.

SCENA VII.

Ottavia .

Misera me ! ... Crudo Neron , pasciuto
 Di sangue ognor , di sangue ognor digiuno !

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ottavia, Seneca.

Ott. **V**ieni, o Seneca, vieni; almen ch' io pianga
Con te: niun con chi piangere mi resta.

Sen. Donna, e sia ver? mentita accusa infame...

Ott. Tutto aspettava io da Neron, men questo

Ultimo oltraggio; e sol quest' uno avanza

Ogni mia sofferenza.

Sen. Or, chi mai vide

Insania in un sì obbrobriosa, e stolta?

Tu vivo specchio d' innocenza e fede;

Tu pieghevole, tenera, modesta,

E ancor che stata di Nerone al fianco,

Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta

Or tua fama così? non fia, no; spera.

Io vivo ancora, io testimonio vivo

Di tua virtù; spender mia voce estrema

In gridarti innocente udràmmi Roma;

Chi fia sì duro, che pietà non n' abbia?

Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta

Sia l' amarezza del tuo pianto: io tutto

Sento, e divido il dolor tuo...

Ott. Ma invano

Tu sperì. Nulla avermi tolto estima

Neron, finch' ei la fama a me non toglie.

Tutto soggiace al voler suo: te stesso

Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure

Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta

Da lunga serie di virtùdi omai

È la tua fama : il fosse al par la mia ! ...
 Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
 Cresciuta , oh cielo ! esser tenuta io posso
 Rea di sozzo delitto. Altri non crede ,
 Nè creder de' , ch' io per Neron tuttora
 Amor conservi : eppur , per quanto in seno
 In mille guise egli il pugnol m' immerga ,
 Per me il vederlo d' altra donna amante
 È il rio dolor , che ogni dolor sorpassa.

Sen. Neron mi serba in vita ancora : ignota
 M' è la cagion ; nè so qual mio destino
 Me dall' orme ritrae di Burro , e d' altri
 Pochi seguaci di virtù , ch' ei spense.
 Ma pur Neron , per l' indugiarmi alquanto ,
 Tolto non m' ha dal suo libro di morte.
 Io di mia mano stessa avrei già tronco
 /Lo stame debil mio ; sol men ratteune
 Speme (ah fallace , e poco accorta speme !)
 Di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli
 Di mano almeno un innocente , a costo
 Di questo avanzo di mia vita , io spero.
 Deh, fossi tu pur quella ! o almen potessi
 Risparmiarti l' infamia ! Oh come lieto
 Morrei di ciò !

Ott. ... Nel rientrare in queste
 Soglie , ho deposto ogni pensier di vita.
 Non ch' io morir non tema ; in me tal forza
 Donde trarrei ? La morte , è vero , io temo.
 Eppur la bramo ; e sospirato il guardo
 A te , maestro del morire , io volgo.

Sen. Deh ! ... pensa ... Il cor mi squarci ... Oimè ! ...

Ott. Sottrarmi

Il puoi tu solo dalla infamia almeno ...
 L' infamia ! or vedi , onde a me vien : Poppea
 Bassi amori mi appone.

Sen. Oh degna sposa

Di Neron fero !

Ott. Ei di virtù per certo
Non s' innamora : prepotenti modi ,
Liberi , audaci , a lui son esca , e giogo ;
Teneri , a lui recan fastidio. Oh cielo !
Io, per piacergli, e che non fea ? Qual legge
Io rispettava ogni suo cenno : io sacro
Il suo voler tenea. Di furto piansi
L'ucciso fratel mio : se da me laude
Non ne ottenea Neron , biasmo non u' ebbe.
Piansi , e tacqui ; e non lordo di quel sangue
Crederlo finì : invano. Ognor spiacer gli ,
Era il destin mio crudo.

Sen. Amarti mai
Potea Neron , s' empia e crudel non eri ? —
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello
Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe
Del tuo ritorno , e rivederti , e prove
Darti vorrà dell' amor suo. Non poco
Spero in essa ; feroci eran le grida
Al tuo partire ; e il susurrar non tacque
Nella tua breve assenza. Iniquo molto ,
Ma tremante più assai , Neron per anco
Tutto non osa : il popol sempre ei teme.
Fero è , superbo ; eppur mal fermo in trono
Finor vacilla : e forse un dì . . .

Ott. Qual odo
Alto fragore ? . . .

Sen. Il popol , parmi . . .

Ott. Oh cielo !
Alla reggia appressarsi . . .

Sen. Odo le grida
Di mossa plebe.

Ott. Oimè ! che fia ?

Sen. Che temi ?
Soli noi siam , che in questa orribil reggia

Paventar non dobbiamo....

Ott. Ognor più cresce
Il tumulto. Ah! me misera! in periglio
Forse è Neron.... Ma chi vegg' io?

Sen. Nerone;
Eccolo, ei viene.

Ott. Oh, di qual rabbia egli arde
Nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo....

SCENA II.

Nerone, Ottavia, Seneca.

Ner. Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
Vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi
Gridar tuo nome? Or qui, che fai? che impendi
Con questo iniquo traditore? entrambi
State in mia possa. Invan la plebe stolta
Vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,
Spero, qual meriti, almen mostrarti; estinta.

Ott. Di me, Neron, come più il vuoi, disponi.
Ma di ogni moto popolar, deh! credi,
Che innocente son io. Nulla (tel giuro)
Chieggo, nè spero io dalla plebe: e dove
Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
Col mio supplizio il non mio error previeni.

Ner. Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio
Che ogni uom te sappia.

Sen. Ed ingannar tu sperì
Con sì turpe menzogna il popol tutto?

Ner. Tu pur, tu pure, instigator codardo
Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
Di ribellanti moti; all' ira mia
Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

SCENA III.

Tigellino , Nerone , Ottavia , Seneca.

Tig. Signor....

Ner. Che rechi , o Tigellin ? favella.

Tig. Vieppiù feroce la tempesta ferve :

Rimedio sol resta il tuo sennò. — Appena

Ode la plebe , che un sovran comando

Ottavia in Roma ha ricondotto , a gara

Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato

Credono , stolti , il tuo primier consiglio :

E v' ha chi accorta , che di nuovo accolta

Nel tuo talamo l' hai. Chi corre insano

Al Campidoglio, e gioja sparge , e voti ;

Altri di alloro trionfal corona

Ripon sopra le immagini neglette

Di Ottavia : altri, ebro d' allegrezza , ardi sce

Atterrar quelle di Poppea : tant' oltre

Giunge l' audacia , che infra grida ed urli

Nel limo indegnamente strascinate

Giacciono infrante. Ogni più infame scherno

Di lei si fa : colmo è Neron di laudi :

Ma in bando almen voglion Poppea ; nè manca

Chi temerario auco sua morte grida.

Inni festivi , e in un minacce udresti ;

Poi preghi , indi minacce , e preghi ancora.

Arde ogni cor : dell' obbedire è nulla.

Tentan duci e soldati argine farsi

Alla bollente rapidissim' onda ;

Invan ; disgiunti , sbaragliati , o uccisi ,

È un sol momento . — Omai che far ? Che imponi ?

Ner. Che far ? Si mostri or questa Ottavia al volgo ;

Su via , si mostri ; — indi si sveni.

Ott.

Il petto

Eccoti inerme : svenami , se il vuoi.
 Pur che a te giovi! Alla infiammata plebe
 Mostrami spenta : ogni colpevol gioja
 Rintuzzerai tosto così. Sol chieggio ,
 Che un' urna stessa il freddo cener mio
 Di Britannico in un col cener serri.
 Base al tuo seggio alta e perenne , il nostro
 Sepolcro avrai . Perchè più indugi ? or questo
 Mio capo prendi ; al tuo furore il debbo.

Sen. Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita ,
 Neron , sicuro è il mezzo ; Ottavia uccidi.

Ner. Vendetta avròne ad ogni costo.

Ott.

Ah ! mille

Morti vogl'io , non ch' una , anzi che danno
 Lieve arrecare al signor mio.

Tig.

Ma il tempo

Più stringe ognora . Odi tu gli urli atroci ?
 Impeto tal non vidi io mai ; di tanto
 Meno affrontabil , che di gioja è figlio.
 Sceglier partito è forza.

Ott.

E dubbio fia ?

Nerone , a tor per ora ogni tumulto ,
 Ei t' è mestier l' uccidermi , o l' amarri :
 L' uno , nè mai pur finger tu il potevi ;
 L' altro brami , è gran tempo : osa tu dunque ;
 Svenami ; ardisci : o se da ciò l' istante
 Fausto or non è , temporeggiar momenti
 Ben puoi . La plebe credula , e ognor vinta ,
 Pur che deluso sia l' impeto primo ,
 Per te s' inganni : è lieve assai ; sol basta ,
 Ch' io m' appresenti in placida sembianza ,
 Come se in tuo favor tornata io fossi ;
 Sol , ch' io mi finga tua . Così la calca
 Fia spersa tosto ; ogni rumor fia queto ;
 Tempo così disguainar tua spada ,

E di segnar tue vittime t' acquisti .

Ner. A Roma , io sì , te mostrerò : ma pria
Chiarir voglio , se in Roma il signor vero
Son io . Tu corri , Tigellino , al campo ;
Tacitamente i pretoriani aduna ;
Terribil quindi esci improvviso in armi
Sovra gli audaci ; e i passi tuoi sien morte
Di quanto incontri.

Tig. Io l' ardirò ; ma incerto
Ne fia l' evento assai. Ferocè l' atto
Parrà , col ferro il rintuzzar la gioja.
E se in furor si volge ? è breve il passo. —
Mal si resiste a una città : supponi
Ch' io co' miei forti cada ; in tua difesa
Chi resta allora ?

Ner. È ver Ma, il ceder pure
Parrebbe....

Tig. Or credi a me ; periglio grave
Non far di lieve : il sol tuo aspetto forse
Può dissiparli appieno.

Ner. Io di costei
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne ;
Mostrati lor : ben sai che sia la plebe ;
Seco indugiar fia il peggio . A piacer tuo,
Fingi , accorda , prometti , inganna , uccidi :
Oro , terror , ferro , parole adopra ;
Pur che sien vinti. Va , vola , ritorna.

SCENA. IV.

Nerone , Ottavia , Seneca.

Ner. Seneca , e tu , guai se d' uscir ti attenti
Della reggia : ma statti da me lungi ,
Ch' io non ti vegga. Iniqui voti intanto
Fare a tua posta puoi ; spera , desia ;

Trag. T. II.

Già già si appressa anco il tuo dì.

Sen.

Lo aspetto.

SCENA V.

Nerone , Ottavia.

Ner. **E** tu , fia questo il tuo trionfo estremo :
Godine pur ; che breve...

Ott. Il dì , ma tardo ,
Anco verrà , che Ottavia a te fia nota.

SCENA VI.

Poppea, Nerone, Ottavia.

Pop. **D**immi , o Nerone : al fianco tuo m' hai posta
Sul trono tu , perch' io bersaglio fossi
Alla insolenza del tuo popol vile ?
Ma che veggio ? mentr' io son presa a scherno,
Tacito , e dubbio , e inulto stai tu appresso
Alla cagion d' ogni tuo danno ? In vero
Signor del mondo egli è Neron ! il volgo
Pur la sua donna a lui prefigge.

Ott. Hai sola
Tu di Nerone il core ; omai che temi ?
Io prigioniera vile , io son l' ostaggio
Della ondeggiante fè d' audace plebe .
Ti allegra tu : queta ogni cosa appena ,
Le tue superbe lagrime rasciutte
Tosto saranno con tutto il mio sangue .

Ner. Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi ;
Roma vedrà , qual sozzo idol s' ha fatto .
Gli avuti oltraggi , a te , Poppea , verranno
Ascritti a onor ; a infamia sua gli onori .

Ott. E se pur y' ha chi me convincer possa

D' infamia a schiette prove , io già t' ho scelta,
 In mio pensier , Poppea ; giudice sola
 Te voglio . Il variar del cor- gli affetti ,
 Tu sai qual sia delitto ; e qual mercede
 A chi n' è rea si debba. — Ma innocente
 Io son , pur troppo , anco ai vostr' occhi. Or via,
 Tu , che si altera in tua virtù ti stai ,
 Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi ?

Ner. Che ardisci tu ? Del tuo signor rispetta
 La sposa ; trema....

Pop. Eh lascia . Ella ben sceglie
 Il suo giudice in me : qual mai ne ayrebbe
 Benigno più ? qual potrei dare io pena
 A chi l' amor del mio Neron tradisce ,
 Quale altra mai , che il perderlo per sempre?
 E pena a te qual fia più lieve ? il vile
 Tuo amor , che ascondi invano , appien ti fora
 Per me concesso il pubblicarlo ; degna
 D' Eucero amante , degnamente io farti
 D' Eucero voglio sposa.

Ott. Eucero è velo
 A iniquità più vil di lui . Ma teco
 Io non contendo : a ciò non nacqui : ardita
 Non son io tanto....

Ner. A chi se' omai tu pari ?
 Te fa minor d' ogni più vile ancella
 Tua turpe fiamma : appien dal prisco grade ,
 Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

Ott. Tu meno assai mi abborriresti , s' io
 Scaduta fossi or d' ogni cosa ; o s' anco
 Tu il pur credessi . Ma , se il vuoi , ti dono ,
 Tranne sol l' innocenza , ogni mia cosa. —
 Crudel Neron , qual che tu sii , né posso
 Cessar d' amarti , né arrossirne : immensa
 Ben m' è vergogna in ver , rival nomarmi
 Di Poppea : ma nol son ; mai non ti amava

Costei : tuo grado , il trono , e quanto intorno
Ti sta , ciò tutto , e non Neron ell' ama.

Ner. Perfida , or ora....

Ott. E tu , quand' io t' impresi

Ad amar , tale , ah ! tu non eri : al bene
Nato eri forse : indole tal ne' primi
Anni tuoi , no , mai non mostrasti. Or , ecco
Chi cangia in te l' animo e il cor ; costei
Ti affascinò la mente ; ella primiera ,
Ella ti apprese a saporare il sangue :
L' eccidio ell' è di Roma . Iontaccio i danni
Miei , che i minori fieno ; ma sanguigno
Corre il Tebro per te ; fratello , e madre....

Ner. Cessa , taci , ritratti , o ch' io....

Pop. Lo sdegno

Merta costei del signor mio ? Gli oltraggi
Son le usate de' rei discolpe vane.
Se offendermi ella , o se prestarle fede
Potessi tu , solo un de' motti suoi
Punto m'avria. Che disse ? ch' io non t' amo ?
Tu sai....

Ott. Tu il sai più ch' egli : ci lo sapria ,
Se il trono un di perdesse : appien qual sei ,
Conosceriati allora . — Ah ! perchè il trono ,
Sola cagion per cui Neron mi abborre ,
Era mia culla ? ah ! che non nacqui io pure
Di oscuro sangue ! a te spiacevol meno ,
Meno odiosa , e men sospetta io t' era.

Ner. Meno odiosa a me ? tu sempre il fosti ,
E il sei vieppiù : ma omai per poco.

Pop. E s' io

Avi non vanto imperiali , nata
Di sangue vil son io perciò ? Ma , s' anco
Il fossi pur , non figlia esser mi basta
Di Messalina.

Ott. Avean miei padri regno ;

Noti ad ogni uomo i loro error son quindi :
 Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
 Cosa giammai ? Pur , se librar te meco
 Alcun si ardisse , a Ottavia appor potria
 Gli scambiati mariti ? avanzo forse
 Son io d' un Rufo , o d' un Ottone ?

Ner.

Avanzo

Di morte sei , per breve tempo. Omai
 Del tuo perire, incerto è solo il modo;
 Ma nol cangi , che in peggio. — Esci : e frattanto
 T' abbian tue stanze : va ; ch' io più non t' oda.

SCENA VII.

Nerone , Poppea.

Ner. **P**oppea , te meglio , e il tuo Neron conosci.
 Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
 Meco il mio impero seppellir dovessi,
 Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro) .
 Per cagion di costei ; nè a me di mano
 Ella fia tratta mai. — Ti acqueta : in calma
 Ritorna ; in me ti affida....

Pop.

Altro non temo ,

Che di morir non tua....

Ner.

Deh ! cessa. Insorto

Rapidamente è il rio tumulto , e ratto
 Disperderassi : all' opra anch' io mi accingo. —
 Secura sta : d' ogni tua ingiuria e danno
 Vindicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

*Poppea, Seneca.**Pop.* Da me che vuoi?*Sen.* Scusa, importuno io vengo:

Ma, forse io vengo in tuo vantaggio...

Pop. Or, donde

'Tal cura in te dell' util mio? Mi fosti

Amico mai, nè il sei? Cagion qual altra,

Che di volermi nuocere?

Sen. Giovarti

Mai non vorrei, per certo, ove non fosse

Misto per or di Ottavia il minor danno

All' util tuo. Pietà della innocente

Illustre donna, amor del giusto, e lungo

Tedio d' ingrata vergognosa vita,

Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova

Tuo interesse, e null' altro.

Pop. Udiam: che dirmi

Puoi tu?

Sen. Che molto increscerai tu tosto

A Neron, s' ei pur vede il popol fermo

Tenacemente in odiarti. Il vero

Ti dico in ciò: sai, ch' io Neron conosco,

Roma, i tempi, e Poppea.

Pop. Tutto conosci,

Fuorchè te stesso.

Sen. Al mio morir vedrassi,

S' io me pure conobbi. Odimi intanto,

Odimi , prego. — A tua rovina or corri
 Col bramar troppo tu d' Ottavia i danni.
 Roma te sola e del ripudio incolpa,
 E dell' esiglio suo : se infamia , o pena
 Maggior le tocca , ascritta a te fia sempre.
 Quindi l' odio di te , già grave, in mille
 Doppj or si accresce , e il susurrare. Ancora
 Spersa non è l' amputinata plebe :
 Ma pur, poniam che il sia : non riede il giorno,
 Ch' ella temer vie più si fa ? Poppea ,
 Trema per te ; che il tuo Nerone è tale
 Da immolar tutto, per salvar se stesso.
 Esca è forse ad amore ostacol lieve ;
 Ma invincibile ostacolo, ben presto
 Lo spegne in cor , che non sublime sia.
 Or non farti lusinga : assai più in conto
 (E di gran lunga) tien Nerone il trono ,
 Ch' ei non ti tien. E guai , se a tale eletta
 Lo sforza Roma.

Pop. Ed io Neron più assai
 Tengo in conto , che il trono. Ov' io credessi
 Porlo per me in periglio... Ma, che narri?
 Assoluto signor non è di Roma
 Nerone ? e fia ch' ei curi un popol vile ,
 Pien di temenza , che a Tiberio , a Cajo
 Muto obbedia ?

Sen. Temerlo assai tu dei ,
 Se non fai che Neron per se ne tremi.
 Osa pur , osa ; il freno sol , che avanza ,
 Togli a Neron ; ne proverai tu prima
 I tristi effetti . Inutil tutto è il sangue ,
 Che alle fatali nozze tue fu sparso ,
 Se aggiunger v' osi oggi d' Ottavia il sangue .
 Mira Agrippina : ella il feroce figlio
 Amava sì , ma il conosceva ; nè il volle
 Mai dall' angoscia del rival fratello

Liberar , mai. Sua feritade accorta
 Prevalse poscia ; e il rio velen piombava
 All' infelice giovinetto in seno.
 Vana fu l' arte della madre ; e il fio
 Tosto ella stessa ne pagava. Allora
 Di sangue in sangue errar vieppiù feroce
 Neron vedebimo. Ottavia or sola resta,
 Freno a tal mostro ; Ottavia , idol di Roma ,
 E di Neron terrore. Ottavia toglì ;
 Fa , ch' ei di te sia possessor tranquillo ;
 Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene ,
 Perchè a lui tante uccision costasti ;
 Ma , se un periglio , anco leggier , gli costi ,
 Spento è l' amore. Allor mercede aspetta ,
 Quella , onde avaro mai Neron non fia ;
 A chi più l' ama , più crudel la morte.
Pop. Ecco Neron ; prosiegui.
Sen. Altro non bramo.

SCENA II.

Nerone , Poppea , Seneca .

Ner. **P**erfido ; ed osi al mio divieto ? ...

Pop. Ah ! vieni ;
 Vieni , ed udrai....

Ner. Che udir ? fra poco anch' egli
 La ragion stessa , che alla plebe appresto,
 Udrà da me. — Ma , oh rabbia ! ancor non cessa
 Il popular tumulto : i proghi ` chiusa
 Trovan la via : verrà tra breve il ferro ,
 E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
 L' alma , o Poppea : domani al ciel risorte
 Tue immagini vedrai : nel fango stesso ,
 Ma d' atro sangue intriso , strascinate
 Vedrai le altrui.

Pop. Che che ne avvenga , Roma
 Sappia or da te , ch' io non ti ho chiesto sangue
 Ad espiare il ricevuto oltraggio ,
 Benchè a soffrir grave mi fosse . Ardisce
 Pur crude mire la ria plebe appormi :
 E costui pure , il precettor tuo , m' osa
 Ciò appor , bench' ei uol creda . Io te , mio primo
 Nume , ne attesto : il sai , s' altro ti chiesi ,
 Che l' esiglio d' Ottavia . Erami duro
 Vedermi innanzi ognor colei , che s' ebbe,
 Non lo mertando , il mio Neron primiera :
 Ma , del suo esiglio paga , a' suoi delitti
 Stimai che pena ella ben ampia avesse
 Nel perder te ; pena , qual io....

Ner. Dch ! lascia
 Parlar Seneca , e il volgo . A Roma or ora
 Chiaro farò , qual sia quest' idol suo .

Sen. Bada , Neron ; più che ingannar , t' è lieve
 Roma atterrir : l' uno assai volte festi ;
 L' altro non mai .

Ner. Ma , di te pur mi valsi
 Ad ingannarla io spesso ; e a ciò pur eri
 Arrandevole tu....

Sen. Colpevol spesso
 Anch' io ; ma in corte di Neron io stava .

Ner. Vil servo....

Sen. Il fui , finch' io mi tacqui ; or sorge
 Il di , ch' io sciolgo a non più intesi detti
 Libera lingua . Al mio fallire ammenda
 Fian lieve i detti , è ver ; ma in fama forse
 Tornar potrammi alto morire .

Ner. In fama
 Io ti porrò ; qual meriti....

Sen. Infin che grida
 Di plebe ascolto , che il furor tuo crudo
 Col tuo timor ratterrano , t' è forza

Costor , che a un tratto io svenerei , m' è forza
Con lunghi indugj ad uno ad un svenarli.

Pop. Oh quai punture al cor mi sento ! oh quanto
Meco mi adiro ! Io son la rìa cagione
D' ogni tuo affanno , io sola.

Ner. A me più cara
Sei , quanto più mi costi.

Pop. È tempo al fine ,
Tempo è Neron , ch' alto rimedio in opra
Da me si ponga , poichè sola io 'l tengo .
Queta mai non sperar l' audace plebe ,
Finch' io son teco. Ah ! generosa prole ,
Qual darle io pur di Cesari son presta ,
Roma or la sdegna . Alla prosapia infame
Di egizio schiavo un di pervenga , è meglio ,
La imperial possanza . — Animo forte ,
Qual non m' avrò fors' io , sveller può solo
Or da radice il male . — Ancor ch' io presti
Velo , e non altro , al popolar tumulto ,
Che altronde vien ; pure in mio core ho fermo , ...
Ah sì , pur troppo ! ... e il doggio , e il voglio...

Ner. Ah ! cessa.
Tempo acquistar m' era mestier col tempo ;
E già ne ottenni alquanto. Omai , che temi ?
Trionferemo , accertati....

Pop. Deh ! seffri ,
Che , s' io pure a' tuoi piedi ora non spiro , ...
L' ultimo addio ti doni....

Ner. Oh ! che favelli ?
Deh ! sorgi . Io mai lasciarti ?

Pop. A te che giova
Meco infingerti ? Appien fors' io non veggo ,
Signor , che tu , sol per calmar miei spirti ,
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi ?
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti
Nel volto amato ? occhio di donna amaute,

Sagace vede. — Attonito, da prima,
Delle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
L'ardire : onde atterrito....

Ner. Atterrito io?

Pop. So , che il forte tuo core ognor persiste
Nella vendetta : ma, son dubbj i mezzi:
E intanto esposto a replicati oltraggi,
Rimani tu . Le irriverenti fole
Per anco udir di un Seneca t'è forza:
Ben vedi....

Ner. Atterrito io?

Pop. Sì ; per me il sei : —
Nè in te potrebbe altro timor ; tu tremi ,
Che il popolar furore in me non cada. —
Amar potresti , e non tremare ? Il tuo
Stato mi è lieve argomentar dal mio .
Del tuo periglio , e di tua immagine io piena ,
E di me stessa immemore , ad un lampo
Di passeggiata pace, or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo' dar fine ; e trarre
Te d'ogni rischio , a costo mio . Per sempre
Perder ti vo', per conservarti il core
Del popol tuo.

Ner. Ma che ? mi credi ?

Pop. Ah ! lascia:

Farti in tuo pro forza vogl' io : son ferma
Di abbandonare il trono tuo ; sbandirmi
Di Roma , e , s' uopo fia , dal vasto impero.
Quella , che il volgo in seggio or vuole , in seggio
Donna rimanga , poichè il volgo è fatto
L'arbitro del tuo core : abbiassi il trono,
(Ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia
E il talamo e l'amore.... Ah! me infelice !
Così tu pace, e sicurezza avrai . —
Solievo a me , s'io pur merito solievo ,

E s' io posso non tua restare in vita ,
 Bastante a me sollievo fia , l'averti,
 Col mio partir, tolto ogni danno...

Ner.

Ai preghi

Del tuo consorte arrenditi ; o i comandi
 Del tuo signor rispetta. A me non puoi,
 Neppur tu stessa , toglierti ; né il puote
 Umana forza , se il mio impero pria
 Non m' è tolto , e la vita. All' ira immensa ,
 Ch' entro il petto mi bolle ; alla vendetta ,
 Ch' esser de' tanta (anch' io lo veggio) i mezzi
 Son lenti ; e il pajon più : ma il venir tarda
 Nocque a vendetta mai ?

Pop.

Credi , a salvarti ,

O a più tempo acquistar , giovar può solo
 Il mio partir : vuoi , che sforzata io parta ,
 Mentre il posso buon grado ? Il popol s' ode
 Ciò minacciare ; e la minor fia questa
 Di sue minacce : a Ottavia altro marito
 Seeglier pretende, e che con essa ei regni.
 Sta il trono in lei ; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci
 Scambiar Poppea pel trono ? Ah! Neron , prendi
 L' ultimo addio ...

Ner.

Non più : troppo m' irrita....

Pop.

E s' anco il dì poi giunge , ove tu palma
 Abbi d' Ottavia , e della plebe a un tempo ,
 Odio pur sempre ne trarrai , non poco.
 E allor ; chi sa ? ne incolperesti forse
 La miscra Poppea . Quel ch'or mi porti
 Verace amor , chi sa , se in odio allora
 Nol volgeresti, ripentito ? Oh cielo !
 A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah ! lungi
 Io da te morirò pria ; ma intero almeno
 Così il tuo amor ne porto io meco in tomba....

Ner.

Basta omai , basta ; in me già l' ira è troppa ...
 D' abbandonarmi ogni pensier deponi.

E Roma , e il mondo , e il ciel nol voglian , ma
Sarai tu sempre : a te Neron lo giura.

SCENA IV.

Tigellino , Nerone , Poppea.

Tig. **V**iva Neron.

Ner. Gli hai tu dispersi ? spenti ?
Signor son io di Roma ? — E che ? tu torni
Senza sangue sul brando ?

Tig. Ancor di sangue
Tempo non è : ma ben si appressa , io spero.
Pur grand' arte esser vuole : io fei più grida
Sparger fra 'l volgo : or , che ti appresti forse
A ripigliare Ottavia , ov' ella possa
D'alcune taccie di maligne lingue
Purgar sua fama : or , che gli oltraggi insani
Fatti a Poppea , destato a nobil ira
Aveano il cor d'Ottavia stessa ; e ch'ella
Di pace in Roma apportatrice riede,
Non di scompiglio ...

Pop. E crede il popol stolto,
Ch'io la di lei pietà ? ...

Ner. Sempre arte , sempre ?
Non ferro mai ?

Tig. La men probabil cosa
Vera talvolta al popol pare. O stanco
Fosse , o convinto , a queste varie voci,
Ei ratterrò di sua ribelle gioja
Il gran bollor in parte. Il di frattanto
Si muore ; e fian segnal funesto l'ombre
Di ragioni ben altre. Già già taciti
I pretoriani schieransi ; proscritte
Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi
Sorgere nel sangue ; e nel silenzio , quindi.

Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
 Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,
 Lungo terribil lagrimar verace
 Vuoi che sottentri; ad evidenza piena
 Or t'è mestiero trar le accuse gravi
 Già intentate ad Ottavia: in altra guisa
 Mai non verresti del tuo intento a fine.
 Tutti uccider non puoi...

Ner. Men duol.

Tig. Ma tutti
 Convincer puoi. L'ultima strage è questa,
 Ove adoprar l'arte omai debbi.

Ner. Vanne,
 Poich'è pur forza; e le intentate accuse
 Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea:
 Vendetta avrem di quest' iniqua. Intanto
 Il di verrà, che a compier mie vendette,
 Più mestier non mi fia l'altrui soccorso.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Ottavia.

Ecco, già il popol tace : ogni tumulto
 Cessò ; rinasce il silenzio di morte,
 Col salir delle tenebre. Qui deggio
 Aspettar la mia sorte ; il signor mio
 Così l'impone. — Or, mentre sola io piango,
 Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
 La notte già. Securo stassi ei dunque?
 Si tosto? appieno? ... E in securtà pur viva.
 Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
 Nulla ei più crede ad un lontan periglio:
 Di un tanto error, deh, non glien torni il danno! —
 Fra disoneste ebrezze, e sozzi ginocchi
 Di scurril mensa, or (qual v' ha dubbio?) orrenda
 Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi
 Cader fra le notturne tazze spento ;
 Scritto in note di sangue a mensa anch' era
 D' Agrippina l' eccidio: ognor la prima
 Vivanda è questa, che a sue liete cene
 Imbandisce Neron; le palpitanti
 Membra de' suoi. — Ma, il tempo scorre; e niuno
 Venire io veggio, ... e nulla so ... Del tutto
 Seneca anch' egli or mi abbandona? ... Ah! forse
 Più non respira ... Oh cielo! ... ei sol pietoso
 Era per me ... Neron già forse in lui
 Il furor suo ... Ma, oh gioja! eccolo, ci viene.

SCENA II.

Ottavia, Seneca.

Ott. Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita?
 Vieni, o mio più che padre... E che? nel volto
 Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

Sen. Intatta,

Godi, è pur sempre la innocenza tua.
 Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
 Infiammato a virtude hanno i più bassi
 Servili cori. Infra martiri atroci,
 Fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido
 Tutte negaro il tuo supposto fallo.
 Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
 Viril libero aspetto (e da far onta
 A noi schiavi tremanti) in Neron fitti
 Gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda
 Tigellino, or Nerone, ad alta voce
 Mentitor empj iva nomando: e piena
 Di generosa rabbia, inni solenni
 Di tua santa onestà cantando, salda
 Ella ai tormenti, da forte spirava.

Ott. Misera! ah degna di miglior destino!...
 Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue,
 Havvi sangue che basti?

Sen. Or, più che pria,
 Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
 Lustro ed onor, donde sperò l'iniquo,
 Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
 Eucero stesso, benedire ci s'ode
 Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
 Per cui sua testa agli infernali Numi
 Consacra; or spande liberi e feroci
 Detti, che attestan tua virtude; or giura

Trag. Tomo II.

Più a grado aver e funi, e punte e scuri,
 Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.
 Di Tigellino ei le promesse infami
 Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni
 D'inusitato orror gli stessi ferì
 Suoi carnefici, e quasi le lor mani
 Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo
 Il grato avviso a dartene.

Ott. Deh! mira,

Chi viene a me: miralo, e spera.

Sen.

Oh cielo!

SCENA. III.

Tigellino, Ottavia, Seneca.

Tig. Il tuo signor ver te m'invia. *

Ott. Deh! rechi

Tu almen mia morte? Or che innocente io sono,
 Grata sarammi.

Tig. Il tuo signor per anco
 Tal non ti crede; e, ad innocente farti,
 Non bastava il munir di velen pria
 Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,
 Sì, che ai martir non resistesser: gli hai
 Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
 Di scolparti toglievi...

Ott. Or, qual novella
 Menzogna?...

Tig. Omai vieta Neron, che fallo
 Non ben provato a te si apponga. Or altra,
 Ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,
 Non fra' martir, ma libero, e non chiesto,
 Viene a mercè.

Ott. Qual reo? Parla.

Tig. Aniceto.

Sen. D' Agrippina il carnefice !

Ott. Che sento ?

Tig. Quei, che Neron d' alto periglio trasse :

Fido era allora al suo signor ; tu, donna,
Traditor poscia il festi. Ei ripentito,
Vola or sull' orme tue ; primo ei s' accusa,
E tutto svela : ma non men sua pena
Ne avrà perciò.

Ott. Quale impostura ? ...

Tig. Ei forse
L' armata, ond' è duce in Miseno, a un cenno
Tuo ribellar non prometteati ? — E dirti
Deggio, a qual patto ?

Ott. Ah! lassa me ! Che ascolto ?

Oh scellerata gente ! oh tempi ! ...

Tig. Impone

A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
E del tumulto popolare ; o vuole,
Che rea ti accusi : a ciò ti dona intero
Questo venturo dì.

Ott. Troppo ei mi dona : —

Vanne, a lui torna, e pregalo, ch' ei venga
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti : altro non chieggo :
Tanto impetrami ; va. Dell' onta mia
Lieta, a gioir venga Poppea ; l' aspetto.

SCENA IV.

Ottavia, Seneca.

Sen. **E** che vuoi far ?

Ott. Morir sugli occhi loro.

Sen. Che parli? ... Oime! tel vieterà, se il brami...

Ott. E un sì gran dono da Neron vogli' io? —

Ad altri il chieggo; e spero...

Sen. Erami noto

Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono
D'atro stupor compreso. Ognor più fero,
Ch'altri nol pensa, egli è.

Ott. — Seneca, ad alta

Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.
S'hai per me stima, amor, pietade in petto,
Oggi men puoi dar prova. A me già fosti
Mastro di onesta e d'incorrotta vita;
Di necessaria morte esser mi dei
Or tu ministro.

Sen. Oh ciel! ... Che ascolto? ... Morte
D'impeto insano esser de' figlia?

Ott. A vile

Tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia
Non mi estimi capace? Or, non è forse
Morte il minor dei minacciati danni?
Ch'altro mi resta? di'. — Tu taci?

Sen. ... Oh giorno!

Ott. Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

Sen. ... Mi squarci il cor ... Ma, poss'io mai sì crude
Esser da ciò? ...

Ott. Saviezza in te fallace

Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo
Da rimirarmi straziata in preda
Della rival feroce, a cui mia vita
Poco par, se mia fama in un non toglie?
Lasciarini esposta alle mal compre accuse
D'ogni ribaldo hai core? alla efferrata
Del rio Nerone insaziabil ira?

Sen. ... Oh giorno infausto! Or, perchè vissi io tanto?

Ott. Ma, e che t'arresta? ... e che payenti? ... Ancora
Forse hai speme?

Sen.

Chi sa? ...

Ott.

Tu, men ch'ogni altro

Speri : Neron troppo conosci : hai fermo
 Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)
 Sfuggir da lui con volontaria morte :
 Tu, fermo in ciò, da men mi credi ; e m'ami ?
 Tremendo ci m'è, fin che dell'alma albergo
 Queste misere mie carni esser veggio.
 Oh qual può farne orrido strazio ! e s'io
 Alle minacce, ai tormenti cedessi ?
 Se per timor mi uscisse mai del labro
 Di non commesso, nè pensato fallo
 Confession mendace ? ... Da lunghi anni
 Uso a mirar dappresso assai la morte,
 Tu stai sicuro : io non così ; d'etade
 Tenera ancor, di cor mal fermo forse ;
 Di delicate membra ; a virtù vera
 Non mai nudrita ; e incontro a morte cruda,
 Ed immatura, io debilmente armata :
 Per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita ;
 Ma, di aspettar la morte io non ho forza.

Sen.

Misero me ! co' miei cadenti giorni
 Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
 Udir da me le ascose, inique, orrende
 Arti del rio Neron ; ma invano io vissi :
 Tace la plebe ; ed altro omai non ode
 Che il timor suo. Di questa orribil reggia
 Mi è vietato l'uscire ... Oh ciel ! chi vale
 Contro empio sir, s'empio non è ?

Ott.

Tu piangi ? ...

Me dall'infamia, e dai martir, deh ! salva :
 Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.
 Salvami, deh ! pietade il vuole ...

Sen.

E quando ...

Io pur volessi, ... in sì brev'ora, ... or ... come ? ...
 Meco un ferro non ho ; giunge a momenti

Nerone ...

Ott. Hai teco il velen sempre; usbergo
Solo dei giusti in queste infami soglie.

Sen. Io, ... con me? ...

Ott. Sì; tu stesso, altra fiata,
Tu mel dicesti. I più segreti affetti
Del travagliato animo tuo, qual padre
Tenero a figlia, a me svelavi allora.
Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi. —
Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.
Necessità fa prodi anco i men forti.
Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
Cinge un acciaio: io mi v' avvento, e il traggo,
E men trafiggo... La mia destra forse
Mal servirammi: io ne farò pur l'atto.
Di aver tentato di trafigger lui
Mi accuserà Nerone; e ad inaudita
Morte dannar tu mi vedrai ...

Sen. Deh! donna,
Quai strali di pietade a me saetti? ...
Per me il vorrei ... Ma, ... t' ingannasti; io meco
Non ho veleno ...

Ott. ... E ognor non rechi in dito
Un fido anello? eccolo; il voglio ...

Sen. Ah! lascia ...

Ott. Invano ... Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte
Ratta, e dolce rinserra ...

Sen. Il ciel ne attesto ...
Deh! ten prego, ... mel rendi ... Or, s'altra via ...

Ott. Altra non resta. Eccolo schiuso ... Io tutta
Già sorbita ho coll' alito la polve
Mortifera ...

Sen. Me misero! ...

Ott. Gli Dei
T'abbian mercè del prezioso dono,

Opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.
A liberarmi... deh!... morte... ti... affretta.

SCENA V.

Nerone, Poppea, Tigellino, Ottavia, Seneca..

Ner. Cagion funesta d' ogni affanno mio,
Dalle mie mani al fin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov' è la plebe? —
Ben sceghesti: partito altro non hai,
Che svelarti qual sei; far chiaro appieno
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
Me discolpar presso al mio popol; darti,
Qual t' è dovuta, con infamia, morte.

Sen. Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

Ott. Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Già d' esser stata tua, d' averti amato,
Data men son debita pena io stessa.

Ner. Pena? Che festi?

Ott. Entro mie vene serpe
Già un fero toscò ...

Ner. E donde? ...

Pop. Or mio davvero,
Neron, tu sei.

Ner. Donde il velen? ... Tu menti.

Tig. Creder nol dei; severa guardia ...

Sen. E puossi
Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
Scampo ai giusti non negano.

Ott. Mi uccide
Il toscò in breve; e tu il vedrai: pietoso
Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l' avrà, se nel punisci; io quindi
Nol celo. Mira; in questa gemma stava

La mia salvezza. Di tua fede in pegno ,
 Il dì delle mortali nozze nostre ,
 Tal gemma tu darmi dovevi ...

Ner. Il veggio :
 L' ultima è questa , e la più orribil trama ,
 Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo ,
 Tu l' ordisti ; ma or ora ...

Pop. Alla tua pena
 Ti sottraesti , Ottavia : invan sottrarti
 Speri all' infamia.

Ott. A te rispondo io forse ? —
 Tu , Nerone , i miei detti ultimi ascolta.
 Credimi : or giungo al fatal punto , in cui
 Cessa il timor : nè il simular più giova ,
 Ov' io pur mai fatto l' avessi ... Io moro :
 E non mi uccide Seneca : tu solo ,
 Tu mi uccidi , o Neron : benchè non dato
 Da te , il velen che mi consuma , è tuo.
 Ma il veleno a delitto io non t' ascrivo.
 Ciò far tu pria dovevi ; da quel punto ,
 In cui t' increbbi : eri men crudo assai
 Nell' uccidermi allor , che in darti a donna ,
 Che amarti mai , volendo , nol sapria.
 Ma ti perdono io tutto ; a me perdona ,
 (Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo ,
 Coll' affrettare il mio morir poch' ore ,
 D' una intera vendetta. Io ben potea
 Tutto , o Neron , tranne il mio onor , donarti ;
 Per te soffrir , tranne l' infamia , tutto ...
 Niun danno a te fia per tornarne , io spero , ...
 Dal ... mio ... morire. Il trono è tuo : tu il godi :
 Abbiti pace ... Intorno al sanguinoso
 Tuo letto ... io giuro ... di non mai ... venirne
 Ombra dolente ... a disturbar ... tuoi ... sonni ...
 Conoscerai frattanto un di costei. —

Ner. Più la conosco , più l' amo , e più sempre

Di amarla io giuro .

Sen. In cor l' ultimo stile

Questi detti le piantano : ella spira ...

Pop. Vieni ; lasciam questa funesta stanza.

Ner. Andiamo : e sappia or Roma tutta, e il campo ,

Ch' io costei non uccisi : e in un pur s' oda

Il delitto di Seneca , e la morte.

SCENA ULTIMA.

Seneca.

Te preverrò. — Ma l' altre età sapranno,
Sceyre di tema e di lusinga, il vero.



TIMOLEONE

TRAGEDIA.

AL NOBIL UOMO

IL SIG. PASQUALE DE-PAOLI

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI.

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero forse con ragione parrà una mera stoltezza a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia tragedia a voi, come a uno di quei pochissimi, che, avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli, e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato, che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli, che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi 20 Settembre 1786.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Timoleone (o Timoleonte, com'altri dicono), e Timofane figli di Timodemo illustre Cittadino di Corinto, vissero 340 anni circa avanti l'Era volgare. Il fatto, che somministrò il soggetto a questa Tragedia, appartiene alla giovinezza di Timoleone, che fu poi gran Capitano, e uomo sempre di schietta e severa virtù, così in patria, come in Sicilia, e in Siracusa, ove terminò i gloriosi suoi giorni. Timofane giovane di spiriti ardenti, pieno di valore, e più di ambizione, aspirava a signoreggiare Corinto: e avea già spinti molto innanzi i suoi disegni, sicchè tenevasi omai sicuro della suprema autorità. Egli offerriva però di dividerla col fratello, di cui era tenerissimo: ma Timoleone era di tutt'altro carattere; e amava soprattutto la libertà de'suoi concittadini, e la propria. Così adoprò egli le più vive rimostranze, insinuazioni, e preghiere per rimuovere Timofane dal suo proposito. Veggendo poi tornar tutto inutile, stimò di dover anteporre la salute della patria a quella del fratello. Non osò contaminar la sua mano nel sangue di lui; ma si valse di quella di un Aruspice, da cui lo fece uccidere. I rimproveri, che perciò gli fece sua Madre, la quale d'indi in poi non volle vederlo mai più, lo contristarono a segno, ch'ei fu più volte in pensiero di darsi la morte.

PERSONAGGI.

TIMOLEONE.

TIMOFANE.

DEMARISTA.

ECHILO.

SOLDATI DI TIMOFANE.

Scena, la casa di Timofane in Corinto.

TIMOLEONE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Timofane, Echilo.

Timof. **E**chilo, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.

Ech. Sa il ciel, s'io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi
D'amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello, ov'io ti diedi
L'unica aquata mia germana in sposa.
Oltre all'amor, di maraviglia forte
Preso m'hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleone ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
Nè dei tu star privatamente oscuro:
Ma, di Corinto le più illustri teste
Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia

In udir ciò mi accora.

Timof.

E duol men grave

Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,
Se a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch' altro poss' io?
Gli stessi miei concittadini han fermo,
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattrocento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste;
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già; del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender se, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

Ech. Confusion, discordia, amor di parte,

E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai, qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti,
Che mai soffrir, mai, non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.

Timof. Per risparmiarne anco talor sen versa.

Da infetto corpo le già guaste membra
S'io non recido, rinsanir pon l' altre?
De' più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è, che al fonte
Di tanto mal si vada; e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D' ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;
Ma, se a ragion, chi le conculca tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia

Esecutrice è del voler dei molti:

Dolgonsi i pochi; e che rileva?

Ech.

E pochi

Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust'uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che se stesso ei t'ama; e assai pur biasma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi,
Poter mal far; grande al mal fare invito.

Timof. Savio tu parli: ma se ardir bollente

Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea:
Per annullar la tirannia, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

Ech. E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto

Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

SCENA II.

Demarista, Timofane, Echilo.

Dem. **F**iglio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga
Dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode
Già della patria fosti: udir mi duole
Per altra parte in te suppor non dritte
Mire private: duolmi che in Corinto,
Anco a torto, abborrire un uom ti possa.

Ansia, pur troppo, io per te vivo.

Timof. O madre,

Men mi ameresti, se tu men temessi.

Incontro a gloria perigliosa io corro:

Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;

Temer tu donna, e imprendere io.

Dem. Mi è grata

Questa tua audace militar fiera; e

Nè me privata cittadina io tengo;

Me, di due grandi madre, onde sol uno

Più che bastante fora a me far grande

Sovra ogni greca Madre. Altro non bramo,

Che a te veder Timoleone al fianco

D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

Timof. Timoleon forse in suo cor finora

Non dissente da me: ma il passeggero

Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,

Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia

Solo sudar nel periglioso aringo.

Ech. T'inganni in ciò; già tel diss'io: non lauda

Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno

Nimici, assai.

Dem. Ben parli; ed a ciò vengo.

Timoleone, a te minor sol d'anni,

Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua

Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta

A temprar tuo bollor. In me già veggio

Bieco volger lo sguardo orbate madri,

Orfani figli, e vedove dolenti;

In me, cagion del giusto pianger loro.

Molti han morte da te: se a dritto uccidi,

Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,

Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,

Non la più forza, la più gran virtùde.

De' figli miei sulle terribili orme

Si pianga, sì, ma dai nemici in campo:

Di gioja esulti il cittadin sui vostri
Amati passi ; e benedir me s' oda
D' esservi madre.

Timof. In campo , ove dà loco
Solo il valore , il loco a noi primiero
Demmo noi stessi : infra oziose mura
Di partita cittade , invidia armata
Di calunnie e di fraudi il loco primo.
A chi si aspetta, nega. A spegner questo
Mortifer' angue ognor , pur troppo ! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioja
Preceda ; e gloria con incarco mista
N' abbia chi 'l fa. Mi duol , che il fratel mio ,
Più merco io' gloria , meno amor mi porti.

Dem. Invido vil pensiero in lui ? ...

Timof. Nol credo ;
Ma pur ...

Ech. Ma pur, niun' alta impresa a fine
Condur tu puoi , se caldamente ei teco
Senno e man non v' adopra.

Timof. Or, chi gliel vieta ?
Mille fiate io nel pregai : ma sempre
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno ;
Ma sturbator , nol soffro.

Dem. E fia , ch' io soffra ,
Ch' ei d' un periglio tuo non entri a parte ;
O che palma tu colga , ov' ei non sia ?
Echilo , a lui , deh ! vanne ; e a queste case ,
Ch' ei più non stima or da gran tempo stanza
Di fratello e di madre , a noi lo traggi.
Convinceremlo , od egli noi ; pur ch' oggi
Solo un pensiero , un fine , un voler solo
A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

SCENA III.

Demarista , Timofane.

Timof. **F**orse ei verrà a' tuoi prieghi ; ai replicati
Miei, da gran pezza è sordo : ei qual nemico
Me sfugge. Udrai , come maligno adombri
Ogni disegno mio d' atri colori.

Dem. Timoleon la virtù viva è sempre.
Già tu non odi in biasmo tuo tal laude :
Madre a figliuol può d' altro figlio farla.
Ne giovi udir , perch' ei ti sfugga. Ei t' ama ;
E ben tu il sai : col prematuro suo
Senno talora ei ricopria gli eccessi
De' tuoi bollenti troppo anni primieri ;
Ei stesso elegger capitan ti fea
De' Corintj cavalli : e ben rimembri
Quella fatal giornata , ove il tuo cicco
Valor t' avea tropp' oltre co' tuoi spinto ,
Ed intricato fra le argive lance.
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì ? Con suo periglio grave
Non serbò forse ei solo a' tuoi l' onore ,
La vittoria a Corinto , a te la vita ?

Timof. Madre , ingrato non son ; tutto rammento.
Sì , la mia vita è sua ; per lui la serbo :
Amo il fratel quanto la gloria : affronto
Alti perigli io solo ; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace ;
Se il pur vorrà. Ma, che dich'io ? Lo stesso
Ei non è più per me , da assai gran tempo.
I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida , iniquo giudice , che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo

Di magistrati ; ei , che gridando vammì
 Di morte degno, in suon d' invidia e d'ira ;
 Egli è compagno indivisibil , norma ,
 Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
 Crudel serbarmi , se m' insidia ei poscia ,
 Più preziosa cosa assai , la fama ?

Dem. Non creder pure che a malizia , o a caso ,
 Egli opri. Udiamlo pria.

Timof. Madre , lo udremo.
 Dch ! non sia quesfo il dì , che a creder abbi
 Me sconoscente , o mal fratello lui !
 Sai, che il poter, ch' ei già mi ottenne, or vuole
 Tormi ei stesso; e che il dice ?

Dem. Assai fia meglio,
 Ch' ei teco il parta : egual valore è in voi :
 Maggior, soffri ch'io 'l dica, è in lui prudenza.
 Che non farete uniti ? E qual mai tempra
 Di governo, eccellente esser può tanto ?
 E qual dì me più fortunata madre,
 Se d'una gloria e d'un poter splendenti,
 Fratelli, croi, duci vi veggio, e amici ?

Timof. Madre, per me non resterà, tel giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Timofane, Echilo.

Ech. **T**imoleon giunge a momenti : ai soli
Tuoï p̃gghi, e miei mal s'arrendea ; null' altro
Forza gli fe', che le materne istanze.

Timof. Ben so ; pieghevól core egli non conta
Fra sue tante virtù : ma, se varranno
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l di, che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni ; o il dì mai più non sorge.

Ech. Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi
Che il ver si alberghi ; eppur sol uno è il vero.
D'amistade e di sangue a te congiunto ;
Di riverenza e d'amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L'immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi, deh ! siate ; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh ! non vogliate disdegnar ministri.

Timof. Ben ti conosco, Echilo mio ... Ma veggio
Timoleon venir : seco mi lascia ;
Vo' favellargli a lungo ; i sensi suoi
Da solo a sol più m'aprirà fors' egli.

SCENA II.

Timoleone, Timofane.

Timof. **F**ratello, alfin qui ti riveggo ; in questi

Lari, pur sempre tuoi, benché deserti
 Duramente da te. Mi duol, che i cenni
 Sol della madre, e non spontanca tua
 Voglia, al fratel ti riconducen oggi.

Tim. Timofane ...

Timof. Che sento? or più non chiami
 Fratello me? tel rechi forse ad onta?

Tim. D'una patria, d'un sangue, e d'una madre,
 Timofane, siam nati: a te fratello,
 Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.

Timof. Ah! qual mi fai non meritata, accerba
 Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera
 Nascea? Che dico! ira fra noi? tu solo
 Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
 Tu primo fuor delle materne case
 Il piè portasti: a rattenerti io forse
 Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?
 Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
 Più che a mie voci, orecchio. All'ire tue
 Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
 Iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta
 Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
 Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,
 Anzi certezza, accolsi, che sostegno
 Io t' avrei nell' avversa: intanto andava
 Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
 Pur farti entrar del mio giojoso stato ...

Tim. Giojoso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
 Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta
 Scorso hai lo stadio insultator di regno!
 Spander sangue ogni dì, giojoso stato?

Timof. Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
 Di giustizia splendor, lume del vero,
 Non m' hai tu dato di giustizia il brando?
 Non mi ottenesti quel poter ch'io tengo,
 De' miei servigj in guiderdon, tu stesso?

Qual forza è dunque di destin sinistro,
 Che ognor nomar tirannico fa il sangue
 Sparso da un sol ; giusto nomar quant' altro
 Si dividono in molti ?

Tim

Odi. — Cresciuti

Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.
 Ambizion, che di obbedir ti vieta,
 Aggiunta in copia a bollentissim' alma,
 Che il moderato comandar ti toglie ;
 Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

Timof. Mi rimproveri or forse il don , cui piacque
 Al tuo saggio valore in campo farmi ,
 Della vittoria e vita ?

Tim.

Quel mio dono

Era dover , non beneficio ; e arrisc
 Fortuna a me in quel punto. Or, non far 'ch' io
 Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
 Di te non vidi ; né Corinto un duce
 Più valoroso mai di te non ebbe.
 Ma, quando poscia a cittadine risse
 Fu creduto rimedio (e d' ogni danno
 Era il peggior) l' aver soldati in arme ,
 E perpetuo sovr' essi elegger capo ;
 Se al periglioso onore eri tu scelto ;
 Se al militar misto il civil comando
 Cadeva in te ; non m' imputar tal fallo.
 Io nol negai ; ch' onta era troppa il farmi
 Del mio fratel più diffidente io stesso,
 Che d' un concittadino altri nol fosse ;
 Ma di te, da quel dì, per te tremai :
 E per la patria più : nè in cor mi entrava
 Invidia , no ; sol del tuo lustro io piansi.

Timof. Mio lustro ? e che ? non era il tuo fors'anco ?
 Non eri a me consiglio , anima , duce ,
 Se tu il volevi ? e s' io l' ardir , tu il senno
 Adopravam , di che temevi allora ?

Tim. Sia che fratello , o a me signor ti estimi ,
 Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
 Ti stanno. — Oh ! che di' tu ? sordo non fosti
 A' detti miei, dal fatal dì, che assunto
 Eri a novello insolito comando ? —
 Cinto di guardie il già privato nostro
 Albergo : uscirne con regale pompa
 Superbo tu : sovra ogni aspetto sculta
 Di timor mista indegnazion : le soglie
 Di questo ostel , già non più mio , da infami
 Adulator tenersi : al ver sbandito
 Chiusa ogni entrata ; appresentarsi audaci ,
 D' oro e di sangue sitibondi, in folla
 Delator empj ; e mercenaria gente ,
 E satelliti , e pianti , ed armi , e sdegni ,
 E silenzio , e terror ... Ciò non vidi io ? ...
 E (pur troppo!) nol veggo ? Esser mai questo
 Fero apparecchio orribile potea
 Il mio corteggio , mai ? Ne uscii , che stanza
 Di cittadin questa non era ; e in core ,
 Più ch' ira ancor , di te pietà ne trassi ,
 E del tuo errore , e del tuo orgoglio stolto .
 Tuoi replicati falli assai gran tempo
 Iva scusando io stesso ; e grandi , e plebe
 M' udivan sovente asseverar , che farti
 Non volevi tiranno. Ahi lasso ! io vile ,
 Io per te fatto mentitore , io m' era
 Della patria per te traditor quasi ;
 Ch' io conosceva appien tuo core. Io 'l feci
 Per torti , ingrato , di periglio , e torre
 Tant' onta a me ; non per aprirti strada
 A reo poter , ma per lasciartene una
 Al pentimento.

Timof. E ad un tal fine intanto
 Scegliesti in vece mia nuovi fratelli
 Fra' miei più aperti aspri nemici ...

Trag. Tomo II.

Tim.

Ho scelto

I pochi amici della patria in loro.
 Non perch'io t' odio , perch' io lei molt' amo ,
 Son io con quelli ; e per sospender forse
 (Poichè distor tu non la vuoi) quell' alta
 Vendetta giusta , che alla patria oppressa
 Negar non può buon cittadino. I primi
 Impeti regj in te frenar non volli ;
 Pur troppo errai : per risparmiarti l' onta ,
 Che a buon dritto spettavati , lasciai
 Spander sangue innocente ; o se pur reo ,
 Fuor d' ogni uso di legge da te sparso.
 Troppo ti amai ; troppo a te fui fratello ,
 Oltre il dover di cittadino. Accolsi
 Lusinga in me , che gli odj , il rio sospetto ,
 E il vil terror , che a gara squarcian sempre
 Il dubbio cor d' ogni uom , che farsi ardisce
 Tiranno , a brani lacerando il tuo ,
 Pena ti foran troppa ; e sprone a un tratto
 All' emendarti ... Io ciò sperai ; lo spero ;
 Sì , fratello ; e tel chieggió ; e di verace
 Fraternal e in un cittadino pianto
 (Inusitata vista) oggi la gota
 Rigar mi vedi ; e supplichevol voce
 D' uom , che per se mai non tremò , tu ascolti.
 È sorto al fine il dì ; giungesti al punto
 Infra tiranno e cittadino , da cui
 O ti è forza arretrarti , o a me fratello
 Cessar d' esser , per sempre.

Timof.

Archida parla

In te pur troppo i sensi suoi ravviso !

SCENA III.

Demarista , Timoleone , Timofone.

Timof. **D**eh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l' alma alquanto ...

Tim. Sì, vicini, o madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.

Dem. Voi, l'un l' altro v'amate: or perchè dunque
Sturbar vostra amistà? ..

Timof. La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi ...

Tim. Il desir suo
Superbo troppo, e in ver de' tempi degno;
Ma indegno appien di chi fratel mi nascè.

Dem. Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?

Tim. Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbì ogni uom, che schermo
Non fa d' alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d' impero assoluto,
Entro ogni core allignì! — E il tuo le schindi,
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli e cittadini:
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina: in vera patria nati,
Quì ci allattasti, e ci cresesti ad essa:
E accenti tuoi fra queste mura or odo,
Convenienti al labbro stolto appena
D' oriental dispotica reina?

Timof. Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.

Odi, fallace sconsigliato zelo,
Come il fa sordo di natura al grido.

Dem. Ma, quante volte non ti udiva io stessa
Biasmar questa città? Guasti i costumi,
I magistrati compri....

Tim. Or di': m'udisti
A magistrati iniqui antepor mai
Compri soldati, ed assoluto sire?
Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,
Voglio innocente ancora; e te men tristo,
Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenèbre tue.
N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadin, ti resta;
Generosissim'opra.

Timof. Ed è?

Dem. Per certo,
Magnanim'opra fia, s'ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or via,
A lui l'addita.

Tim. Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll'abusarne, intero
Tu spontanco il rinunzia.

Timof. — A te il rinunzio,
Se il vuoi per te.

Tim. Tolto a chi l'hai? favella;
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo; nè me capace
Credere mai di viltà. S'altri il tenesse,
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,
Ch'io finor teco aperti mezzi...

Timof. Io penso,
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge
Creato m'ha; legge mi sfaccia: io cesso.

Tim. E di leggi tu parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?

Timof. Vuoi dunque incerne all'ira cicca espormi,
All'invidia, alla rabbia, alla vendetta
D'Archida, o d'altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?

Tim. Armato
Sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non solo
D'Archida l'ira, ma il furor di tutti
Temi... ed il mio.

Dem. Che ascolto? Oimè! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr'io vi traggio a pace? Ah! lassa!...

Timof. Madre,
Con lui ti lascio. Ei di tropp'ira caldo,
Meco per or contender mal potria: —
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV.

Demarista, Timoleone.

Tim. O di miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che più ch'Etna, bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

Dem. Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t'inganna.

Tim. Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorgere vuoi
Cosa manifestissima e funesta.

Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti sarà mestiero
Per farti sano il core. A te fui caro ...

Dem. È ognora il sei; credilo ...

Tim. Amar tu dunque

Dei, quanto me, la vera gloria. A gara
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim'atto..

Dem. A ritoruar privato?

Tim. A tornar uomo,

E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a riutracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch'io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr'aure: all' inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi
Dovuta pena; il prepotente oprare
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda
Atroce, intera, e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi ...

Dem.

Ah figlio! ...

Treinar mi fai ...

Tim. Tremo per voi sempr'io.

Di me pietà, di lui, di te ti prenda.
 A tale io son, ch'ogni sventura vostra
 Più mia si fa: ma della patria a un tempo
 Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
 Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,
 Cittadino, fratello: augusti nomi!
 Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
 Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova
 Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;
 E, Greca tu, m'intendi. — Al fero punto
 D'esservi aperto aspro mortal nemico
 Me vedi presso; or se prestami dunque,
 Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.

Dem. Oh! qual Dio parla in te?... Farò, ch'ei m'oda,
 Il tuo fratello...

Tim. Ah! senza indugio vanne,

E il persuadi tu. S'ei più non snuda,
 E depon tosto il sanguinoso brando,
 Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
 Comporre in pace i figli tuoi; con essi
 Viver di pubblic'aura all'ombra lieta;
 O disunirli, e perderli per sempre.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Demarista, Echilo.

Ech. O madre di Timofane, ben tempo
 È, che ti dolga un cotal figlio: al fine
 Ignudo ei mostra di tiranno il volto.

Dem. Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol posso?

Ech. E che? non sai?...

Dem. Non so; narra.

Ech. Per mano

D'infami suoi satelliti, la vita

Ei toglie...

Dem. A chi?

Ech. Nel proprio sangue immerso

Archida giace; la vendetta è aperta;

Nella pubblica via svenato ei spira:

Nè gl'iniqui uccisor sen fuggon; stanno

Feroci intorno al semivivo corpo,

Cui si vieta ogni ajuto. Ogni uom, che passa,

Fugge atterrito; e pianger osa appena

Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,

Umano, e solo cittadin, che desse

Agli avviliti magistrati lustro.

Timoleon rapir si vede in lui

L'emulator di sue virtù, l'amico

Intimo, il solo...

Dem. Ah! che mi narri? Oh cielo!

Or più che pria lontana infra i miei figli

Fia la pace; o in eterno è rotta forse.

Misera me! ... Che mai farò? ...

Ech. Ti volgi,
Dov'è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalorati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v'abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello, e di Corinto basti:
Ma pur, s'ci cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon fratello gli è; pur troppo
Congiunto e amico a lui son io: d'ingiusti
Taccia ne avrem: pur forse ancor salvarlo ...
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.

Dem. Che sento?

Ech. Io, cieco
Tropo finor su i vizj suoi nascenti,
Fui dall' empie arti sue tenuto a bada.
Benchè tardi, mi avveggo al fin, eh' è l' ora,
Ch' io seco cangi opre, linguaggio e affetti.

Dem. Deh! l'udiam pria ... Chi sa? forse ... Il tuo sdegno
Io già non biasmo; ... nè sì atroce fatto
Difender oso; ... ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto;
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
Ch' empj, biasmati, ed impuanti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
Tal fu finora; il sai...

Ech. Donna, se l'odi,
Temo che udrai ragion più scellerata,
Che non è il fatto.

Dem. Eccolo.

SCENA II.

Timofane, Demarista, Echilo.

Dem. O figlio ; ... ah! lassa ! ...
 Che fecsti, o figlio ? A confermarti taccia
 Di tiranno, tentare opra potevi
 Peggior tu mai ? ne freme ogni uom ; per sempre
 Tolto ti sei del tuo fratel l'amore.
 Ah! lassa me! chi può saper qual fine .
 Uscir ne debba ? ... Il tuo verace amico,
 Echilo, anch' ei ne mormora : ne piange
 La tua madre pur anco. Ah! che pur troppo
 È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
 Disegni covi, e feri rischj affronti ;
 La benda, ond' era a tuo favor si cieca,
 Mi toglì al fin tu stesso.

Timof. Onde l' immenso
 Tuo duol ? perchè ? qual te ne torna danno ?
 D' amistade, o di sangue Archida forse
 T' era stretto ? Ben vedi ; or del non tuo
 Dolor ti duoli.

Dem. A me qual danno ? Quanti
 Tornar ten ponno ...

Ech. E assai tornar glien denno.

Dem. E lieve danno il pubblic' odio nomi,
 Quand' io teco il divido ? e il tremar sempre
 Una madre per te ? d' altro mio figlio
 L' odio acquistar per te ? fra voi nemici
 In eterno vedervi ? ...

Timof. E voi pur odo,
 Benchè non volgo, giudicar col volgo ?
 Tu co' tuoi detti, io coila mano imprende
 A caugare al fratello. Archida avria,

Finch'ei spirava aure di vita, in lui
 Contro me l'odio e l'ira ognor transfuso:
 La miglior parte ei de' fraterni affetti,
 Sì, m'usurpava. Al fin mi parve questo
 Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

Ech. Integro troppo, e cittadino, egli era;
 Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
 Che alla patria non spenta ancor rimane
 Timoleon? ch' Echilo resta?... Ahi folle! ...
 Deh! dove corri? Io già t'amava; e quanto,
 Il sai: dritt'uomo io son; te tal credea:
 E il fosti, sì, meco da prima; amico
 Mi avesti, e t'ebbi... Stretti or sol di sangue
 Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
 Uom, che altamente si professa e giura
 Aspro nemico di virtù mentita,
 Mirami ben, son io.

Timof. Di voi men lieve,
 Non cangio in odio l'amor mio sì tosto.
 Già v'ebbi, ed hovvi oltre ogni cosa cari:
 E a racquistare a me il fratel, l'amico,
 Ogni mezzo terrò. Me non offende
 Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
 Riguadagnarti, or ch'è l'ostacol tolto.
 Quanto a te, madre, appien già t'ho convinta,
 Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
 Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?...

Dem. Offesa io son pel fratel tuo...

Ech. Che ascolto?

Tu inoffendibil per la patria sei?

Dem. Son madre...

Ech. Di Timofane.

Dem. D'entrambi...

Ech. No, di Timoleon madre non sei.

Dem. Tu l'odi?... Ahi lassa me!...

Timof. Lascia, ch'io solo

Primiero affronti del fratel lo' sdegno,
 Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo
 L'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
 Di trar costoro al parer mio, niun danno
 È per tornarne a loro : c, suo mal grado,
 Vo' che con me Timoleon divida
 Il mio poter, che omai sicuro io tengo:
 Da me, tu per te stessa, non dissenti:
 Te non governa amor di patria cieco :
 Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia :
 Forse verranno a me il fratello ; io il voglio
 Convincer prima : a parte poscia in breve
 Tu tornerai di nostra gioja.

Ech. Ah ! ch'egli
 Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
 Ch'io mi t'arrenda... Or di': s'ei non si piega,
 Fermo sei di seguir tua folle impresa ?
 Pensaci ; parla...

Dem. Echilo ... Oimè , ... ch' io sento
 Al cor presagio orribile ! ... Dèh ! figlio ,
 Ten priego ; almen non muover passo omai ,
 Ch' io pria nol sappia.

Timof. A te il prometto ; or vanne :
 Nulla imprendere vogl' io senza il tuo assenso :
 Vivi sicura : io 'l giuro. Ho in me certezza
 D' annunziarti in breve interna pace ,
 Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA III.

Timofane , Echilo ;

Ech. **T**imoleon più maschio alquanto ha il petto :
 Nol vincerai , come costei , già vinta
 Da sua donnesca ambizione.

Timof. I mezzi

Di vincer tutti, in me stan tutti, il credi.

Ech. Or parli al fin; questo è il linguaggio all'opre

Concorde appien. T'ho per men vile almeno,

Or che favelli, qual tiranno il debbe.

Or io, qual debbe un cittadin, favello.

Espressamente a rinunziarti io venni

L'amistà tua. Nè duole a me, che m'abbi

Deluso tu: se avessi io te deluso,

Dorriami assai; ch' uom veritier son io.

Timof. Io non rompo così d'amistà santa

Gli alti vincoli antichi.— Echilo, m'odi.

Mal tuo grado, convincer io ti posso,

Che in me non era ogni virtù mentita,

E che può unirsi al comandar drittura.

Se il mio pensier di voler farmi primo

Ti tacqui ognor, s'anco il negai, negarlo

Dovev'io a te; tu non mel creder mai.

Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti

Forse tu allor, che te mi festi amico,

Mentre aggiungendo io possa a possa andava:

Ma, non men erri in questo dì, se cessi

D'esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

Ech. D'Archida dunque il sangue a me dovea

Manifestar l'atroce animo tuo,

Cui finor non conobbi? E fia pur vero,

Ch'empio tanto tu sii? ... Ma, oh ciel! s'io cesso

D'esserti amico, a te rimango io pure.

Ancor congiunto ... Ah! sì; per la diletta

Mia suora, a te non vile; per que' figli

Teneri e cari, ond'ella ti fe' padre;

Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,

Poichè di te, di noi non l'hai. Corinto

Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta;

Breve pur troppo a te la gioja appresti;

A noi pianto lunghissimo. Deh! m'odi ...

Mira, ch'io piango; e per te piango.— Ancora

Reo tant' oltre non sei , che ostacol nullo
 Più non ravvisi ; nè innocente sei ,
 Da non temerne alcuno. Assai più stragi
 Mestier ti fan , pria che davver qui regni ;
 E atroce cor , quanto a ciò vuoi , ah ! forse
 Non l'hai ... Tu il vedi ; come ad uom di paro ;
 Che in petto , parmi , ancor favilla alcuna
 D' uman tu serbi. Dal cessar di amarti
 All' abborrirti è più d' un passo : ... e forte
 Mi costa il farlo ... A ciò , deh ! non sforzarmi.
Timof. Ottimo sei ; non fossi tu ingannato !
 Non t' amo io men per ciò. — Ma, venir veggio
 Timoleone ...

S C E N A IV.

Timoleone , Echilo , Timofane.

Timof. Una parola sola ,
 Deh ! mi concedi , ch' io primier ti dica :
 Dirai tu poi ...

Tim. Tiranno almen non vile
 Credeva io te ; ma vil sei quanto ogni altro.
 Ahi, stolto io troppo ! havvi tiranno al mondo
 Di cor non vile ? — All' uccisor sublime
 D' ogni buon cittadino , arredo io stesso
 Un dei migliori che rimangan : vive
 Archida in me ; delitto inutil festi ;
 Corinto intera in me respira ; in questa
 Forte mia , fera , liberissim' alma.
 Me, me trafiggi , e taci : a dirmi omai
 Nulla ti avanza ; a uccider me ti avanza.

Timof. Or, d' un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
 Questa mia vita è dono tuo ; tu salva ,
 Fratel , me l'hai ; tu la ripiglia : armate

Guardie al fianco non tengo : ecco il mio brando :
 Vibralo in me. Mira , ancor nudo il petto
 Porto ; non vesto ancor timida maglia ;
 Securo io stommi al par di te. — Che tardi ?
 Ferisci , su. L' odio , che in sen tu nutri
 Contro a' tiranni , entro il mio sangue or tutto
 Sfogalo tu : se il tuo giust' odio io merto ,
 Io non ti son fratello. — Il poter mio
 Niun uomo al mondo omai può tormel : solo
 Puoi tu la vita , e impunemente , tormi.

Tim. No , non terrai tu la esecrabil possa ,
 Se non uccidi me. Già tu passeggi
 Alto nel sangue : or resterai tu a mezzo ?
 Oltre ti spingi ; di Corinto al trono
 Per questo solo petto mio si sale :
 Altra via qui non è .

Timof. Già mi vi seggo ,
 E illeso stai. La mia città , mie forze ,
 Tutto conosco ; e già tropp' oltre io giunsi ,
 Per arretrarmi. A me non v'ha qui pari
 Altri , che tu. Mi fora infamia espressa
 Minor rifarmi de' minori miei ;
 Ma di te , il posso ; e dove il vogli , io 'l voglio .
 Qui libertade popolar risorta
 Non si vedrà, mel credi. A te par reo
 Il governo d'un sol ; ma, se quell' uno
 Ottimo fosse, il regger suo nol fora ?
 Quell' un, sii tu ; de' miei delitti godi ;
 Corinto in te quant' io le tolsi acquisti ;
 Io pregierommi d' esserti secondo .

Tim. Tuoi scellerati detti al cor più fera
 Punta mi son, che nol saria il coltello,
 Con cui tu in libertade Archida hai posto.
 Uccidi tu ; ma ad uom che Greco uacque,
 Non insegnar tu servitù, nè regno.
 Passeggere tirannidi a vicenda

Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
 Di questa terra a libertà pur sacra :
 Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue ;
 Nè acciar mancò vendicator qui mai.

Timof. E venga il ferro traditore; e in petto
 A me pur piombi : ma, finch'io respiro,
 Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
 Rea la possa d'un sol : vedrà, che un prence,
 Anco per vie di sangue al trono ascenso,
 Lieto il popol può far di savie leggi;
 Securo ogni uom; queto l'interno stato;
 Tremendo altrui per l'eseguir più ratto;
 Forte in se stesso, invidiato, grande...

Tim. Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
 Noti non sono? e i dolorosi effetti
 Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?
 Pianta è di quel terreno : ivi si alligna;
 Ivi fa l'uom men ch'uom; di qui sterpata,
 Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
 Siam della terra noi. — Di te chè sperì?
 D'esser tu re dai tanti altri diverso?
 Già sei nemico, e lo sarai più sempre,
 D'ogni uom ch'ottimo sia; d'ogni virtude
 Invidioso sprezzator; temuto,
 Adulato, abborrito, altrui neioso,
 Insoffribile a te; di mercar laude
 Avido ognor, ma convinto in te stesso,
 Che esecrazion sol meriti. In cor, tremante;
 Mal securo nel volto; eterna preda
 Di sospetto e paura; eterna sete
 Di sangue e d'oro, sazieta non mai;
 Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
 Non d'amistà congiunto, nè di sangue
 A persona del mondo; a infami schiavi
 Non libero signor; primo di tutti,
 E minor di ciascuno... Ah! trema; trema:

Tal tu sarai: se tal pur già non sci.

Ech. Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri

Forti divini detti in cor mortale

Mai non spirò di libertade il Nume!

Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,

Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,

Alla immagine viva, e orribil tanto,

Della empia vita, in cui t'immergi?

Timof. — Ah! forse

Voi dite il vero. — Ma non v'ha più detti,

E sien pur forti, che dal mio proposto

Svolger possanmi omai. Buon cittadino

Più non poss'io tornare. A me di vita

Parte or s'è fatta la immutabil, sola,

Alta mia voglia di regnar ... Fratello,

Tel dissi io già: corregger me sol puoi

Col ferro: invano ogni altro mezzo...

Tim. Ed io

A te il ridico: non avrai mai regno,

Se me tu pria non sveni.

Ech. E me con esso.

All'amistà, ch'ebbi per te, già sento,

Viva in me sento ed ardente ed atroce

Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno

Duro acerbo implacabile nemico,

Che prode amico vero sviscerato

Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,

Com'ei, fratello. Io, del tiranno in faccia,

Qui intanto a te, Timolcone, io giuro

Fede eterna di sangue. Ogni inaudito

Sforzo far giuro per la patria teco:

E se fia vana ogni nostr'opra, ad essa

Nè un sol momento sopravvivere giuro.

Tim. Deh! mira, insano; or se cotanto imprende

Chi già ti fu sincero amico, e stretto

T'è ancor di sangue, che faran tanti altri

Oltraggiati da te?

Timof. Basta. — Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
Adopratevi omai per essa dunque.

SCENA V.

Timoleone, Echilo.

Tim. **A**hi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com'io son certo
Di salvar la mia patria!

Ech. Ne' suoi
Mercenarj ei si affida; ei sa, che altr' armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

Tim. Con quest' ultimo eccidio, è ver, ch'ei sparse
Terrore assai di se; ma in mille doppi
L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
L'animo, il core, e la vendetta. Han chieste
Già per segreto messo ai Micenèi
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai proprj lacci suoi
Sarà, pur troppo! ... Ah, se rimedio ancora! ...
Ma tolto ci m'ha l'amico; e, più gran bene,
La libertà ... Ma pure ... ci m'è fratello;
N' ho ancor pietà .. Se alcun piegarlo alquanto ...

Ech. Il potrebbe la madre: ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo ...

Tim. Udrarmi anch'essa
Or per l'ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l'avanzo,
Tempo a pentirsi, e tosto riedo; e nulla,
Perch' ei si cangi, d'intentato io lascio;

Pregbi, terror, pianti, e minacce, e madre. —
Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,
Per cui sovra il suo capo si sospenda
Per ora in alto il ferro, e in un non n' abbia
La patria danno. A lui l' ufficio estremo
Di congiunti e d'amici oggi rendiamo :
Ma, se non giova, cittadin siam noi;
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Demarista, Timoleone.

Tim. **D**el tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
 Da ch'io più non ti vidi, Archida solo
 Svenato cadde: il tuo garrir gran freno
 Posto ha finora al tuo superbo figlio:
 Or, certamente, rammollito, e affatto
 Cangiato il cor tu gli hai; ciò che non fero
 Gl'inefficaci detti miei fraterni,
 Le universali grida, il comun pianto,
 Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
 Cocenti interni; al fin di madre il fanno
 I virtuosi ed assoluti pregi.

Dem. ... Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all'opra
 Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo,
 Quanto il cor di Timofane? Del regno
 Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
 Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.
 Io teco ancor qui favellando stava,
 Ch'ci, lasciatine appena, a cruda morte
 Archida por facea. Che valser detti
 Dopo tali opre? Invan parlai; persiste
 Timofane vie più ... Deh! tu, che umano,
 E saggio sei, cedi per or tu dunque
 A impetuosa irresistibil piena.
 Forse poi ...

Tim. Donna, a me favelli?

Dem. Ahi lassa! ...
 E se non cedi, or che fia mai? ... Deh! m'odi.

Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
 Peroce, insana ambizion lo tragga
 A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
 Troppo è diverso il suo: sangue già troppo
 Versato egli ha, perchè sicuro starsi
 Possa, s'ei si fa inerme: alla perduta
 Fama è mestier ch'ei del poter soccorra:
 Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,
 Parmi ragion ch'io preghi; e tu, più lieve,
 Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne si arrende,
 Tutto ci perde; possanza, e onore, e vita
 Fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
 Perdi...

Tim. Quai sensi infami! E nulla nomi
 La patria? nulla l'onor mio? — Tu sei
 Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,
 Temi pel viver suo? — ma dimmi; e credi
 Ch'ei viver possa, ove tiranno ei resti?

Dem. Oh ciel!... Vendetta ogni tuo detto spira.
 Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto
 Amor per te: mentr'egli vuol pur viva
 La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
 Alto tuo core; e lo splendor, ch'ei dielle
 In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
 L'abbia da te. Ciò mi giurava ...

Tim. E pigli
 Tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)
 Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
 Che un cittadin, non la città, son io.
 La patria viva è nelle sacre leggi;
 Negli incorrotti magistrati ad esse
 Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
 Nella union de' non mai compri voti;
 Nella incessante universal sicura
 Libertà vera, che ogni buon fa pari:
 E, più che tutto, è della patria vita

L'abbòrrir sempre d' un sol uomo il freno.
 Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
 A farsi a me da voi; l' osar tenermi,
 O il fingere di credermi sostegno
 Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
 Del figlio al par, d' ambizione iniqua
 Rea sei convinta, a manifesti segni.
 Più che a me cittadino, a lui tiranno
 Esser madre ti giova: assai m'è chiaro.

Dem. È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi,
 L'amor non so del sangue mio; che madre
 Pur sempre io son ... Fratel così tu fossi!

Tim. Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,
 T' insegna esser in libera cittade
 Ciò ch' esser den le madri. Il tuo, che chiami
 Materno amore, effeminato senso
 Di cieca donna egli è, che l' onor vero
 Ti fa pospor del figlio alla ostinata
 Vile superbia sua. Le madri in Sparta
 Mira dei figli per la patria morti
 Allegrarsi; contarne esse le piaghe,
 E lavarle, baciandole, di liete,
 Non di dolenti lagrime; e fastosa
 Andarne più, qual di più figli è priva:
 Donne son quelle, e cittadine, e madri.
 Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
 Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
 Dirmi, e sperar, ch' io mi v' arrenda? Al mio
 Più inflessibil volcr, ch' esser sai figlio
 Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome
 Per lui fai solo risuonar di madre;
 Per me, tu il taci?

Dem. Acquetati; m' ascolta ...
 E che non feci? e che non dissi? ... Il sento,
 Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
 Milita forza, che ragion non ode ...

Tim. No , madre , no ; poco dicesti , e meno ,
 E nulla festi. In cor di nobil foco
 Non ardi tu ; di quell' amor bollente
 Della patria , che ardir presta ai men forti ;
 Che a te facondia alta , viril , feroce
 Avria spirato pure. Assai , mel credi ,
 Nel tuo volere e disvoler si affida
 Or l' accorto Timofaue : ei ben scerne ,
 Quanto è lusinga al femminil tuo petto
 Il desio di regnare. In suon di sdegno
 Minacciosa tuonar t' udia fors' egli ?
 Ti udia ? ...

Dem. Fin dove cimentarsi ardisce
 Debil madre , l' osai ; ma ...

Tim. Greca madre
 Debil fu mai , nè inerme ? Aimi possenti ,
 Più che non merti , hai tu : se non le adopri ,
 Colpa è di te. Quand' egli ai preghi , al pianto ,
 E alle ragioni resistea ; tu stessa
 Quinci sbandir (ch' ella è tua stanza questa)
 Dovevi , tu , lo scellerato infame
 Tirannesco corteggio : al figlio torre
 I mezzi tutti di corromper ; toglì,
 Pria d' ogni cosa , arme peggior del ferro
 Esca primiera ad ogni eccesso , l' oro.
 Sacro estremo voler del tuo consorte ,
 E di Corinto legge , arbitra donna
 D' ogni aver nostro or non ti fanno ?

Dem. Io dirlo ,
 È ver , potea ; ... ma s' ei ...

Tim. Farlo , non dirlo :
 E s' ei cotanto era già fatto iniquo
 Da contender con te ; strappato il crine ,
 Tu lagrimosa , in vedovile ammanto ,
 Lacera il volto e il sen , che non uscivi
 Di questo ostel contaminato e tristo ?

I tuoi nipoti teneri , e non rei
 Del tirannico padre , al fianco trarti
 Per man dovevi al tuo partirne ; e teco
 Lor madre trarne addolorata ; ai buoni
 Spettacol grato di virtude antiqua :
 Ed appo me , presso il tuo vero figlio ,
 Te ricovrar con essi ; e fra suoi sgherri
 Abbandonare a se stesso il tiranno :
 Dell' usurpato suo poter non rea
 Altamente gridarti ; e orribil taccia
 Torti così d' esserne entrata a parte .—
 Ciò fatto hai tu ? Retto avrebb' egli a tanto ? ...
 Certo ci sprezzò , che dispregiar dovea ,
 Lagrime imbelli , e femminil lamento.

Dem. Figlio , ... temei ... Deh ! m' odi ...

Tim.

Udirti ci debbe ...

Dem. Io paventai farlo più crudo , all' ira
 Spingendolo : mi volsi , e ancor mi volgo
 A te , cui danno può maggior tornarne ;
 A te ...

Tim. Tu temi ? Or , se il timor t' è guida ,
 Se il loco in te del patrio amor tien egli ;
 Sappi , che danno , irreparabil danno ,
 A lui sovrasta , e non a me ; che solo ,
 Sol questo dì , se il vuoi salvar , ti avvanza.

Dem. Che sento ? ... Oimè ! ...

Tim.

Si ; questo dì , cadente

Già ver la notte ... Amo il fratel ; ma l' amo
 D' amor dal tuo diverso : in cor ne piango ,
 Bench' io non pianga teco. A te feroce
 Io parlo , perchè v' amo ... Omai non tremo
 Più per Corinto ; ... per voi soli io tremo.
 Mal ne' soldati suoi si affida incauto
 Timofane ... Deh ! madre , ultimi preghi
 Io ti porgo. Se cara hai la sua vita ,
 Per la sua vita ti prego. Sospesa

Io solo in alto sul suo capo or tengo
 Dei cittadin l'ultrice spada; io solo
 Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo ?
 Io , che nel sangue del tiranno il primo
 Dovrei bagnarmi , ah! rìa vergogna ! io 'l serbo.
 Tu del mio dir dunque fa senno ; e credi ,
 Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
 Corinto , no , che annichilar si deggia
 Al cospetto d' un solo. — Ecco il tiranno.
 Seco non parlo io più ; tutto a lui dissi. —
 Se mal ne avvien , di te poi sola duolti.

SCENA II.

Demarista, Timofane.

Timof. **T**imoleon mi sfugge ?

Dem. Ah figlio !...

Timof. E tanto

Ei ti turbò ? Tu nol cangiasti dunque ?

Dem. Oh cielo ! al cuor suoi detti m' eran morte...

Trema ; un sol dì , questo sol dì , ti avanza ...

Timof. Ch'io tremi ? è tardi ; or ch'io l'impresa ho tratta
 A fine omai.

Dem. Quanto t'inganni !... Ah ! forse ,
 Senza il fratello tuo , più non saresti ...

Timof. Mi hai tu sì a vil , che quant'io nego ai preghi ,
 Speri ottenere or dal terrore ? Io parlo
 Più aperto ch' egli , assai : non lieve prova
 Ti sia il mio dir , che nulla io temo. — Tutte
 So le lor trame ; io so , che all' arte indarno
 Si appiglian or , nemici imbelli. Anch' essi
 Hanno i lor traditori : invan risposta
 Aspettan da Micène ; invan corrotto
 Hanno alcuni de' miei : m' è noto il tutto :
 Lor passi , opre , pensier , so tutto appieno.

Trag. Tomo II.

1.3

A lor non credo io soggiacer ; ma, dove
 Ciò accada pur, mai non mi arretro io , mai.
 Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
 Rabbia ; ma volto hanno alla fraude il core ?
 Della lor fraude vittime cadranno.

Dem. Oimè ! ... sei tu sì snaturato forse,
 Che il fratel tuo ? ... Crudele ! ...

Timof. Ei mi dà taccia

Di tiranno ; ma pur figlio, e fratello,
 Più ch' ei non è, son io. Madre, tuttora
 Darei mia vita per salvar la sua :
 Se lui dagli altri miei nemici io scerna,
 Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
 Salvi ne andranno dalla intera strage,
 Che sta per farsi ...

Dem. Oh ciel ! di nuove stragi
 Parli tu ancora ? Oimè ! che fai ? T' arresta ;
 Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
 Tacqui finora ! il condiscender molle
 Rea pur mi fa ; meco a ragion si accende
 Timoleon di giusto sdegno ...

Timof. È fisso

Irrevocabilmente il mio destino :
 O regno, o morte. — Invan t' adiri ; invano
 Pregghi, piangi, minacci. Usci il comando
 Di morte già ; pel sol fratello io stommi
 Tremante omai : che il militar furore
 Mal può frenarsi. A te, d' entrambi madre,
 Si aspetta il far ch' ogni consesso ei sfugga :
 Deh ! tutto in opra poni, perch' ei venga
 A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
 Io le sue trame : a lui le mie tu narra,
 Sol quanto è d' uopo a porlo in salvo. Io tremo,
 Ch' ei non si ostini a voler irne al loco
 Convenuto con Echilo : securi
 Saran qui solo appieno ...

Dem.

E s'anco io valgo

A trarlo qui, misera me! quand'egli

La strage udrà, ... forse, ... oh terribil giorno! ...

Ei di vendetta allora ...

Timof.

Ei può cangiarsi,

Quando vedrà ch'io risparmiar lo volli:

Ma svenarmi anco puote: e il faceva; ei solo

Il può: questa mia vita ei si ripigli,

Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,

Ch'io m'acquistai, ritorni? nè il può il cielo,

S' arso ei non hammi e incenento pria.

S C E N A III.

*Echilo, Demarista, Timofane.**Ech.* **N**on ti stupir, se ancor mi vedi: il volto

Di generosa nimistade or vedi:

E il primo stral, ch'io ti saetto, è il dirti

Liberamente, che a momenti piomba

Un mortal colpo entro al tuo seno.

Dem.

Ah! figlio,

Io non ti lascio ... Al fianco tuo ... T'arrendi? ...

Deh! credi a quest'uom prode ... Oh ciel! che fai?..

Timof. Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto;

Intrepido vi attendo.

Ech.

— Odimi: teco

Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;

Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,

Se non in meglio: ascolta mi. — Per quanto

Sii valente, non sei pur altro ch'uno;

Mal ti affidi, se in altri: in mille forme

Cinto di morte stai: di quante spade

Ti vedi intorno in tua difesa ignude,

Ciascuna è quella, che repente puossi

Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,

A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.
Tumef. Al mio destin lasciatemi. Trascorso
 Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
 Itte annunziando, che convinti avrovvi
 Io meglio assai: nè a voi discaro fia
 La pietà, di cui sete a me sì larghi,
 Ritrovar più efficace in altri forse.

SCENA IV.

Echilo, Demarista.

Ech. **T**u il vuoi così? teco ogni ufficio mio
 Oltre il dover compiei.—

Dem. Deh! corri, vola;
 Timoleon qui traggi: a lui gran cose
 Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza
 Deh! fa ch'ei sfugga intanto; ei sta in periglio...
 Veglia sovra' esso... Io palpito... Qui il traggi.
 Ad ogni costo, deh! pria che la notte
 Scenda; sicuro ei non sarebbe altrove.
 Va; d'una madre abbi pietade; un figlio
 Salvami; a far l'altro più mite io corro.

SCENA V.

Echilo.

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
 Ne' suoi detti s'ammanta?... Oh cielo! ... E donde
 Nel rio tiranno securtà pur tanta?
 Fors'egli sa nostri disegni? siamo
 Traditi or noi dai traditor suoi stessi?—
 Le inique trame di costui sa tutte
 La madre; e più trema per l'altro? Or dunque
 Fermato ha in cor di fare ultima strage
 L'empio tiranno! Ah se ciò mai! ... Si voli;
 Salvisi il grande, in cui la patria è salva;
 O in un con lui periam per essa tutti.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

*Timoleone, Echilo.**Tim.* **P**erchè qui trarmi, or che si annotta?*Ech.* Ah! vieni:

La madre udrai ...

Tim. Che udrò, ch'io già nol sappia?*Ech.* Veder ti vuole; a te gran cose ...*Tim.* Unirti

Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

Ech. Io? — Ciò che far m'clessi, or or l'udisti.

Sol che tu scampi! e salvo or sei.

Tim. Che parli?

Salvo, da che? Ti spiega.

Ech. A me perdona,

Se una cosa ti tacqui ...

Tim. Ah! forse osasti? ...*Ech.* Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi

Si dubb) accenti udia; timor sì vero

Scorgea per te nel suo cor palpitante;

Si calde istanze ella men fea, che ad ogni

Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri

Pensai, ch'alto periglio sovrastava;

Ma pur tel tacqui: era pur troppo io certo,

Che mai da loro a patto alcun spiccarti

Io non potrei, se a te il dicea.

Tim. Che sento?

A comune periglio osi tu schermo

Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.

Ech. Ammenderò con miglior fin, tel giuro,

Cotal principio: ma, te salvo io velli.

Tim. Or, che sai dunque tu? ... qual è il periglio? ...

Ech. Poco di certo io so; ma tutto io temo:

E mi vi sforza il baldanzoso volto

Del sicuro Timofane, e l'aspetto

Tremante della madre irresoluta

Que' satelliti suoi, che dal nostr' oro

Compri, promesso avean spiar suoi passi,

E farne dotti noi, scoperti e uccisi

Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.

Scoperto è pure il convenuto loco

Dell'adunanza nostra.

Tim. — Oh fata! giorno! ...

Temuto di! giunto sei tu? — Traditi,

Dubbio non v'ha, noi siamo.. Oggi e il coraggio,

E il patrio amor, tutto addoppiar n'è d'uopo.

Forza a noi non fu mai d'alma più saldi

Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci

Finti, com'oggi, non fu forza mai.

Ech. Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,

Ch'era periglio in adunarsi. Duolmi,

Oh ciel! che a messo non sicuro forse

Io l'addossai: ma brevità di tempo,

Ed ansietà di te primier sottrarre,

M'han fatto incauto.

Tim. — Ogni uom sottrar tu pri ma

Di me dovevi. E qual potea ventura

Miglior toccarmi? io colla patria spento

Cadea: qual serbo altro desio, che morte? —

Misero me! ... Perchè salvarmi? a quale

Dura vicenda resto?

Ech. In salvo or sei:

E dobbiam noi salvar la patria. S'oda

Demarista frattanto.

Tim. — Esperto appieno

Tiranno è già Timofane: ei sa tutte

Troncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;
 Spiar le menti , ed atterrire altrui ,
 Quanto atterrito egli è.

Ech. Ma ancor ben tutto

Antiveder non sa.

Tim. Miscro ! ...

Ech. Il volle ;

Ei stesso il volle : ogni pietà m' ha tolta.

Oh ciel ! chi sa ? ... forse or gli amici nostri ...

Tim. Due di lor , de' più prodi , a noi da lungi

Vedea venire ; Ortàgora , e Timèo :

Ma fei lor cenno di ritrarsi.

Ech. Errasti.

Che non li vidi anch' io !

Tim. Se a morte viensi ,

Bastiam qui noi.

Ech. Troppi anco siam , se viensi

A sforzata vendetta , è ver ; ma gli altri

Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

Tim. Perchè nulla tacermi ? Uscir fia 'l meglio ...

Ech. Vien gente , o parmi : odi tu ?

Tim. L' odo ; e i passi

Di donna son : forse è la madre.

Ech. È dessa.

SCENA II.

Demarista, Timoleone, Echilo.

Dem. Ah figlio ! ... oh gioja ! ... Io ti riveggo , o figlio.

Echilo , oh quanto mi prestasti insigne ,

Pietoso ufficio ! il mio figliuol riveggo ...

E il debbo a te.

Tim. Gioja cotanta , or donde ?

Forse hai tu infranto del tiranno il core ?

La universal nobil sublime gioja

Di libertade pristina mi apporti ? —

Ah no ! che auctor ti veggio in volto sculta

Regal superbia. Or, di che godi ? Ah folle ! ...

Dem. Di rivederti , d' abbracciarti lo godo.

Più non sperava , che i tuoi passi omai

Rivolgeresti alla mia stanza ...

Tim.

Stanza

D' inganno è questa , e di dolor ; non tua ;

O almen , non l' è di chi mi è madre. Or chiesto

M' hai forse qui , perch' io ten tragga ? Vieni ;

M' è assai gran palma il racquistar la madre ;

Del racquistar la patria poi , mi sia

Felice augurio.

Dem.

... O figlio , ognor persisti

Duro così ? ...

Tim.

Donna , persisti ognora

Di così picciol core ? Altro hai che dirmi ?

Dem. Dir ti vorrei ; ma ...

Tim.

Tu non l' osi ; il veggio.

Ma assai più già , che udir non voglio , hai detto

Col tuo silenzio. — E che ? tu tremi ? ... Intendo :

Regina sei : sei di tiranno madre.

Nulla a me che risponderti rimanc.

D' albergar qui , di qui morir sci degna.

Uopo non t' era a ciò chiamarmi : il sai ,

Ch' io non ti son più figlio. — Echilo , vieni ;

D' iniquo loco usciamo.

Dem.

Ah ! no ... T' arresta ...

Uscir non dei.

Tim.

Lasciami : uscirne io voglio ,

Nè in eterno tornarvi, Esiglio , e morte ,

Ed onta , e strazj io voglio , anzi che scrva

Veder Corinto ... Echilo , andiam ...

Ech.

Corinto

Or qui ci vuol ; non dei tu uscirne ...

Dem.

Uscirne

Omai non puoi:
Tim. Chi 'l vieta a mé?

SCENA III.

*Timofane , Demarista , Timoleone ,
 Echilo.*

Timof. **F**orse io.—

Forza , qual può fare a fratel fratello ,
 Io far ti vo'. Lascia , che al sen ti stringa ;
 Che al Fato , ai Numi , ad Echilo , alla madre
 D' averti salvo io renda grazie.

Tim. Hai dunque
 Di nuova strage ? ... Ah ! sì : nei torbidi occhi
 L' uccision recente ti si legge.
 Ah! crudo tu ! ... — Mal di salvarmi festi.

Timof. In loco omai di securtà stiam tutti ;
 Dove nè a voi nuocer persona al mondo ,
 Nè a me il potete voi.

Tim. — Pensa , deh ! pensa ,
 Se ancor giovarti non possiam noi forse.

Timof. Sì , col v' arrender di buon grado , e tosto ,
 Al mio poter ; col dar voi primi agli altri
 Di obbedirmi l' esempio.

Ech. D' obbedirti?

Tim. Noi primi?

Timof. Sì : poichè divider meco
 Tu nieghi il regno. A voi fors' io cedeo,
 Se aperti mezzi usato avete. Io franco
 Oprai con voi ; la mia schiettezza farvi
 Schietti dovea...

Tim. La forza hai tu da prima
 Usurpata con fraude : aperti oltraggi
 Poscia usar , lieve t' era. Io , per tornarti
 Cittadino , adoprar dovea da prima

Trag. T. II.

Teco la forza, e non mai l' arte.

Ech. Ed io,
Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m' ayresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d' ogni possanza
Ancor che ignudi e soli, a te tremendi
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor? — Men generosi fummo,
O siam, di te?

Timof. Dicestelo; e mercede
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder più l' ingritudin vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioja
Del mio regno novello. — Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empj amici
L' estreme queste. A lor l' avviso vostro
Non perveniva, no: quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S' è fatto or già.

Tim. Che ascolto?

Ech. Oh ciel!...

Timof. Le audaci
Lettere vostre a' Miccnèi son queste;
Ecco, ritornan già: chi le recava,
È spento anch'ei. Vuoi più? que'due, che intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortàgora e Timéo, dovuta morte
Troyaro anch' essi. — Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda; e obbedienza scorgi,
Sangue, e terror; null' altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,

Che a me nemici rimanete soli ;

Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

Tim. E soli noi tu riserbare in vita

Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora :

Nulla tu festi, se noi non uccidi.

Ech. Mai non sperar di riaverne amici.

Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza ...

Tim. Nè madre il può, qual io la veggio starsi

Tacita, e piena di superbia e d'onta.

Ech. A vil non n'abbi. In me primier tua scure

Il carnesce volga. Ancor non hai

Gustato il sangue di congiunti : il prova ;

Ti aggradirà : — nè sangue altro ti resta

Più necessario a spargere, che il mio.

Tim. Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio

Mi fai nel risparmiarmi. Ogni più sacra

Cosa m'hai tolto : io son per te cosperso

D'eterna infamia : a che tardar ? mi uccidi.

Timof. Pena maggior darò per ora ai vostri

Cuori ostinati ; il rimirarmi in trono ;

E l'obbedirmi.

Tim. — Hai risoluto dunque

Di non uccider noi ?

Timof. Di non curarvi

Ho risoluto.

Tim. E regnerai ?

Timof. Già regno.

Tim. Misero me!.. Tu il vuoi?.. Ch'io almen nol vegga. (1)

Ech. Muori, tiranno, dunque.

Dem. Oh cielo ! ah figlio ! ...

Timof. Ah traditore !... Io ... moro ...

Tim. A me quel ferro :

(1) Si copre il volto col pallio.

La patria è salva.

Ech. Ah! per la patria vivi.

Dem. Guardie, accorrete ... (1) Al traditor ...

Timof. No, madre...

Tim. Dammi quel ferro; in me ...

Ech. No, mai ...

Timof. Soldati,

Scostatevi, l'impongo: ... omai più sangue

Versar non dessi.

Dem. Echilo perà ...

Timof. In niuno

Si volgan l'armi; ... espressamente io 'l vieto ...

Itene: il voglio. (2)

Dem. E tu, crudel fratello,

Scellerato ... Ma, oh ciel! tu piangi? ...

Timof. Io volli

O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo

Volli, o fratello... A morte almen dovea

Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi:

Per te il morir m'era men duro ...

Ech. Ei nacque

A te fratel, non io: soltanto ad esso

Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

Dem. Barbari! ... Voi, ch'ei trucidar non volle ...

Timof. Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.

Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,

Vedi, il ciglio gl'inonda. — Io ti perdono,

Fratello; e a me tu pur perdona... Io moro

Ammirator di tua virtù ... Se impreso

Io non avessi a far ... la patria ... serva, ...

Impreso avrei di liberarla: ... è questa

D'ogni gloria ... la prima ... Eppur, ben veggio,

(1) *Accorrono i soldati.*

(2) *I soldati si ritirano.*

Non vi ti trasse amor di gloria insano;

Ottimo cuor di cittadin ti trasse

A svenare il fratello ... A te la madre

Io raccomando ... In lui tu, madre, un vero

Figliuol ravvisa, ... e un uom ... più che mortale. —

Tim. Ei muore! Ah! lasso me! ... Madre, tu m'hai

Qui tratto a forza ... O fratel mio, ben tosto

Ti seguirò.

Ech. Deh! ...

Dem. Figlio! ...

Tim. A che rimango?

Ai rimorsi, ... alle lagrime ... Già in petto

Le agitatrici furie orride sento ...

Pace per me non v'ha più mai ...

Ech. Deh! m'odi:

Gli ajuti primi all' egra patria almeno

Negar non dei ...

Tim. Tormi d' ogni uomo agli occhi

Deggio, e del sole ognor sfuggir la luce ...

Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

Dem. Misera!.. Oh ciel!.. che fo? Perduto ho un figlio...

E l' altro a me non resta ...

Tim. Oh madre! ...

Ech. Ah! vieni;

Togliamci a questa lagrimevol vista. —

Convincer dei, Timoleone, il mondo,

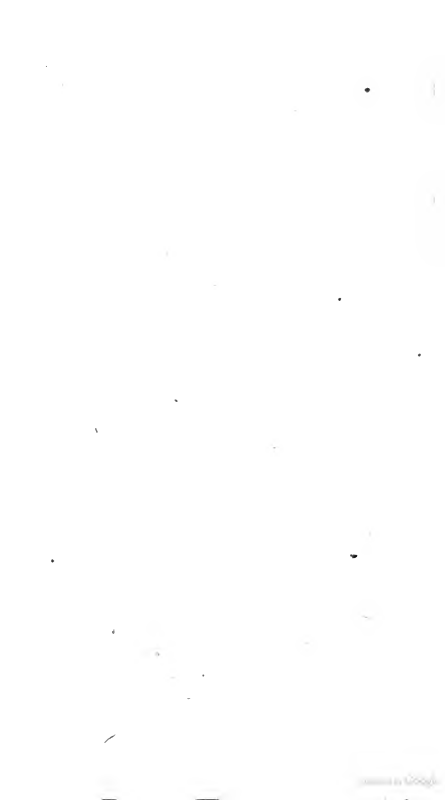
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.



MEROPE

TRAGEDIA.





ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI.

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima Madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch'ella tante volte ha provato, e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli ocelli l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel cuore quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: « Chi « mi ha tolto il mio figlio? Ah io l'amava troppo! Non « lo vedrò mai più! » e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia *Merope*. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, ch'ella ha sì caldamente sentito, e che io addolorato del suo dolore sì vivamente conservato ho nell'anima!

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia dilettezzissima madre viva stima, rispetto, ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.

Siena 27 Agosto 1783.

VITTORIO ALFIERI.

A R G O M E N T O.

*M*erope, figlia di Cipsèlo Re di Arcadia, era maritata a Cresfonte, uno dei Principi discendenti da Ercole, e Re di Messene, da cui ebbe molti figli, l'ultimo de' quali chiamavasi Epito, e in questa Tragedia si chiama Egisto. Cresfonte, volendo fare molte innovazioni nel governo, concitò contro di se la malevolenza di molti Messenj; si formò una congiura; egli fu ucciso con tutti i suoi figli, eccettuato Egisto, cui Merope potè sottrarre alla strage, e mandarlo al proprio suo Padre, perchè lo allevasse alla vendetta. Polifonte, fratello dell'ucciso Re, s'impadronì del trono; costrinse Merope a divenire sua moglie; e pose gran prezzo sulla testa di Egisto, che ben sapea trafugato. Campò questi nondimeno dalle insidie; e cresciuto in forza e coraggio venne in Messene sconosciuto a tutti, ed anche a sua Madre, fingendosi l'uccisore di Egisto, a chiedere il prezzo dal Re promesso. Intanto Merope, che stimava di aver con occulti maneggi bastantemente disposte le cose per rimettere il figlio sul seggio paterno, a cercar di questo avea mandato un suo vecchio confidente; il quale tornando colla risposta di non averlo trovato, appunto quando era comparso in Corte il sedicente uccisore di Egisto, le diè cagione di prestar fede all'inganno, e di abbandonarsi al dolore, e al desiderio di vendicarlo. Questo le fe' trovar modo d'introdursi nella stanza del supposto

assassino, mentr'ei dormiva: e già vibrava il colpo fatale al petto di lui, quando il vecchio confidente, che la accompagnava, nel giovinetto addormentato riconobbe Egisto. Merope allora per amor materno si diede a secondare l'inganno di Polifonte; e si finse anche di men acerbo animo contro di lui: finchè colta la occasione d'un solenne sacrificio lo fe' trucidare. Così leggesi la storia di Merope nell'estratto d'una Tragedia di Euripide intitolata Cresfonte, che si trova tra le opere attribuite al Grammatico Igino: e sembra, che non si possa attingere da fonte più sicura.

PERSONAGGI.

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

POLIDORO.

SOLDATI.

POPOLO.

Scena, la Reggia in Messene.

M E R O P E

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Merope.

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
 Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
 Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
 Suddita a che d'un Polifonte infame,
 Dove sovr'esso io già regnai? d'un mostro,
 Che il mio consorte, e due miei figli (oh vista!)
 Mi trucidò su gli occhi... Uuo men resta,
 Di sventurate nozze ultimo pegno;
 Quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono;
 Sola speranza mia; sola cagione
 Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
 L'averti a stento dal crudel macello
 Sottratto io stessa?... Ah! giovinetto incauto!...
 Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo,
 Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,
 Abbandonò... Quell'infelice vecchio,
 Che quasi padre gli è, d'Elide muove
 Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
 Di lui cercando: e più di lui non odo,
 Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deggio,

Per più martire, in me tencr racchiusa
 Si fera doglia ... Uno, in Messene intera,
 Non ho che meco pianga ; in su la tomba
 Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
 A lagrimar degg'io ... Se non ti sieguo,
 Deh! perdona, o consorte : al comun figlio
 Vissi finor ; s'ci più non è ... Ma, viene ...
 Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II.

Polifonte, Merope.

Polif. **T'**arresta.

Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...

Mer. Io niuna udirne da te voglio...

Polif. O donna,

Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
 Nè preghi miei, nulla bastar può dunque
 A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
 Tuo duol, eh'io tender quasi a fin vedea,
 Dimmi, perchè da ben un anno or forza
 Vie più racquista; e te di te nemica
 Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
 Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —
 Tel giuro; io volli al tuo consorte il seggio,
 Non mai la vita torre: ma la foga
 Come affrenar de' vincitor soldati?
 Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
 A questa reggia il perseguian; uè trarlo
 Io di lor man vivo potea. Nemico
 Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
 Degli Eracfidì nato, a lui lo scettro
 Abbandonar non ben potea, soltanto
 Perchè l'urna gliel dava. — Ma, di madre,

E di consorte il giusto duol non ode
 Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
 Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
 Esca novella or tragge. Oguor più forse
 In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
 Qual si può far d'ertor guerriero ammenda,
 Ch'io tutto di teco non faccia?

Mer. Or, vuoi

Ch'io grazie a te renda pur anco espresse
 Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
 E il mio consorte, e i figli? ...

Polif. I figli? In vita

Uno ten resta ...

Mer. Ella è menzogna. Oh fosse

Pur ver così! ... Tutto perdei: trafitto
 Io 'l vidi pur quell'innocente ... Ah! crudo!
 Godi tu forse il lagrimevol caso
 Udir membrar da me? L'orrenda notte,
 Che i satelliti tuoi scorreano in armi
 Per questa reggia, ove tutto era sangue,
 E grida e fiamme e minacciar; col padre
 I figli tutti e i più valenti amici,
 Tutti sossopra non andaro a un tempo?
 Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
 Il pargoletto mio fanciul, che spento
 Pria col pugnol fu con tanti altri, e preda
 Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
 Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
 Di non avere i tuoi spietati sguardi
 Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
 Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
 Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua
 Tua man palpasti ... Ah! scellerato!

Polif. Donna,

S'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
 Bollor, che seco la vittoria tragge,

Queto era appena, in cor m'incerebber molto
 Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
 Di consorte e di prole, avrei col tempo,
 Non men che re, potuto anch'esser padre.
 Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
 Quale ho sostegno omai? Che giova un regno
 A chi erede non ha? ... Pur, poichè il figlio
 Spento tu assèvri, e il credo; ... almen ti posso,
 Se il figlio no, render consorte, e trono ...

Mer. Che ascolto! Di chi parli?

Polif.

Di me parlo.

Mer. Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!

L'insanguinata destra ad orba madre
 Ardisci offrir, tu vil, che orbata l'hai?
 Del tuo signore al talamo lo sguardo
 Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
 Quel ferro istesso appresentar mi dei;
 Nol temo, il reca ... Ma, crudel, tu stimi
 Maggior supplizio, a me il tuo tristo aspetto:
 Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
 Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
 Tai sensi rei.

Polif.

Sfogo di madre afflitta,
 Ben giusto egli è. Merco il tuo sdegno appieno
 Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
 È in te il dolore? alla ragion più loco
 Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or già tre lustri
 In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
 Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
 Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
 Nulla ami, nulla spera: — e in vita resti?
 Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
 Senti, che un dì per te risorger nuova
 Letizia può: dunque cacciata in bando
 Non hai per anco ogni speranza.

Mer.

Io? ... Nulla ...

Polif. Sì , donna , tu : ben fra te stessa pensa ; ...
 Vedrai , che forse il riavere ... il ... regno ,
 Meu trista vita a te potria ...

Mer. Ben veggo ;
 Padre non fosti mai : tutto tiranno
 Tu sei ; nè vedi altro che regno. I figli ,
 E il mio consorte oltre ogni trono amai ; ...
 E abborro te ...

Polif. Deh ! Merope , mi ascolta. —
 Sceglier compagna al mio destino io debbo.
 Queta ogni cosa , omai Messenia tutta
 Mi obbedisce : ma so , che in cor di molti
 Viva memoria è di Cresfonte : il volgo
 Sempre il signor , che più non ha , vorria.
 Forse anco giusto , mansueto , umano ,
 Nel breve regno ei si mostrò . .

Mer. Tal era :
 Non s' infinse ei , com' altri.

Polif. Ed io, vo' tece
 Scendere all' arte forse ? e , ciò che mai
 Non crederesti , irti or dicendo , eh' io
 Per te d' amor mi strugga ? — Odimi. Spero
 Or col mio dire esserti grato io , quanto
 Uom , che a te costa sì gran pianto , il possa. —
 Cessò il periglio , e le crudeli voglie
 Cessar con esso : ecco il mio stato. Il tuo ,
 È mesta vita , inutil pianto , oscura
 Sorte ; gli amici , se pur n' hai , si stanno
 Lungi ; o il terror quì muti appien li tiene.
 Tutto è per te quì forza ; a ciò , più eh' altri ,
 Mi hai tu costretto : ma d' un sol tuo motto
 Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
 Inutil , erudo , e , s' anco il vuoi , fatale
 A me , l' offire ad altra donna il trono
 Di Messene . già tuo. Questa è la sola
 Non vile ammenda , che al fallir mio resti.

Trag. Tomo II.

Finor buon duce infra continue guerre
 Videmi il campo ; e dei Messenj il nome,
 Per me, terror suona ai nimici : a grado
 Mi fora or molto alla città mostrarmi
 Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
 Te stessa omai : ben lo puoi far tu vinta ,
 S' io vincitor nol sdegno. Orribil vita
 Tu in Messene strascini ; e mai peggiore
 Trarla non puoi : per te far tutto io posso :
 Tu in guiderdon , se perdonarmi mostri ,
 Puoi , tel confesso , or più gradito forse
 Far mio giogo ai Messenj.

Mer.

Ai buoni farti

Gradito ? e chi il potrebbe ? Altrui gradito
 Tu , che a te stesso obbrobrioso sei ?
 Troppo il sai tu , quant' è abborrito il tuo
 Giogo : né gioja , altra che questa , or tempra
 Il mio dolore. — Ov' io me voglia infame
 Scherno , me vil , non che ai Messenj , al mondo,
 E a me stessa , ch' è peggio , far per sempre ;
 Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
 In me argomento di soffribil doglia
 Dal viver mio , d' error trarti ben tosto
 Spero ; che poco al mio vivere avanza.

SCENA III.

Polifonte.

— **A**ccorta invan ; sei madre : e verrà giorno
 Che tradirai tu del tuo cor l' arcano ,
 Tu stessa. — Ah ! sì ; quel suo figliuol respira .
 Ch' altro in vita la tiene ? Eppur , ch' io 'l credo
 Spento , con lei finger mi giova. In piena
 Fidanza forse addormentar la madre
 Potrò , mentr' io pur sempre intento veglio ...

Ma il vegliar, che mi valse ? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora ;
Nè scoprir mai qual egli s' abbia asilo ;
Se lungi ei sia , se presso : onde pensiero
Fermar non posso ... Eppur , Merope vidi
Molti anni addietro , se non lieta , involta
In muto duol , qual di chi cova in petto
Speme , che adulta ogni di più si faccia ,
D'alta vendetta. Or, quasi l' anno parmi ,
Che oppressa più , cangiò contegno ; il pianto ,
Che in cor premeva , or mal suo grado agli occhi
Corre in copia ... Cessato il figlio fosse ? ...
Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre ;
Nè altrimenti poss' io tranelo in parte ,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerli , o trono !

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Polifonte, Soldati.

Polif. Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II.

Polifonte, Egisto.

Polif. **V**ieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue!

Egis. Pur troppo è ver; contaminato io vengo
Di sanguc, e forse, d'innocente sangue!
Mira destino! ed innocente anch'io.

Polif. Di qual terra se' tu?

Egis. D' Elide.

Polif. Il nome?

Egis. Egisto.

Polif. Il padre?

Egis. Oscuro, ma non servo.

Polif. A che venivi?

Egis. Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea.

Polif. Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

Egis. In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l'arte. —
Io m'era al vecchio genitor di furto

Sottratto, incauto; e già più mesi attorne
 Men giva errando per città diverse,
 Quando oggi al fin qui m'avviava. Un calle
 Stretto e solingo, che ai pedon dà via
 Lungo il Pamiso, con veloci piante
 Venia calcando; impaziente molto
 Di porre il piè nella città, che mostra
 Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
 D'alti palagi e di superbe torri.
 Quand' ecco a me di contro altr'uom venirne,
 Più frettoloso assai: son d' uom che fugge
 I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti
 Arroganti; assoluti: ei di lontano
 Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo.
 Angustissimo il loco, ad uno appena
 Adito dà: sul fiume alto scoscende
 Il mal sentier per una parte; l'altra
 Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
 D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
 A me, libero nato, uso soltanto
 D'obbedire alle leggi, e a ceder solo
 Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
 Ei con voce terribile: » Ritratti,
 » O ch'io ... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
 » Ritratti tu » gli réplico. Già presso
 Siam giunti: ei caccia un suo pugnol dal fianco,
 E su me corre: io non avea pugnale,
 Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
 Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
 L'atterro: invan dibattesi; il conficco
 Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
 Con ambe mani; ei freme indarno; io salda
 Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
 Dehil si scorge al paragone, a finta
 Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
 A tradimento un colpo, qual qui il vedi,

Mi vibra; i panni squarcia: il colpo striscia:
 Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
 Di man gli strappo il rio pugnol; ... trafitto
 Nel sangue ei giace.

Polif. Assai tu se' valente,
 Se veritiero sei.

Egis. Troppo mi dolse,
 Sfuggito appena il colpo di man m'era.
 Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti;
 Che far, non mi sapea: prima il coltello
 Lanciai nel fiume: indi pensier mi venne
 Pur di lanciarvi il misero; di torre
 Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —
 Vedi, se avvezzo era a' delitti; ah! folle!
 Così, com'era insanguinato, io corsi,
 Senza saper dove mi andassi, al ponte.
 Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
 E qui m'han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

Polif. Simile assai parmi il tuo dire al vero:
 Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
 Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,
 Non a malizia, ascriverti a sventura
 L'aver tu il corpo, semivivo forse,
 Sepolto là nei vorticosi gorghi
 Di rapid' onda, ma il delitto tuo
 Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
 Che s' uom malvagio era colui. qual dici,
 Quali pur troppo attorno van molti altri
 Torbidi figli di civili risse,
 Meglio era assai per te. Forse a salvarti
 Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

Egis. Me misero! s'egli è destin, ch'io cada
 Vittima qui d'involontario errore,
 Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
 Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;
 Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda

Parla per me la mia sola innocenza :
 Avi non vanto , oro non ho ; sembiante
 Ho di malvagio : e il sono , ah ! il son , d' avervi ,
 Miseri miei genitori cadenti ,
 Disobbediti , abbandonati , posti
 In angoscia mortale ; anco anzi tempo
 Trattati forse a morire. — Ah ! s' ei respira
 Quel mio buon padre ; ei , che null' altro diemmi.,
 Che incorrotti costumi ; ei , ch' alto esempio
 Di onesta vita , e vivo specchio m' era ;
 Or che dirà in udir , ch' io d' omicida
 Supplizio ebbi in Messene ? Ah ! tal pensiero
 M' è più che morte duro.

Polif. Odi : convinto
 Di sparso sangue , il tuo dar tu dovresti
 Immantinentemente , il sai ; ma pur , più mite
 A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
 Sospender vo' per or , finch' io più certi,
 Sì dell' ucciso , che di te , ritragga
 Indizj e lumi ...

SCENA III.

Merope , Polifonte , Egisto.

Polif. **M**erope ? ... Che fia ?
 Tu vieui a me ? Cagion qual mai ? ...

Mer. La nuova ,
 Che or ora udii , mi guida. È ver , che ucciso
 Fu dianzi un uomo , e che nell' onda ei poscia
 Dall' uccisor scagliato ? ...

Polif. È ver , pur troppo :
 E l' uccisor n' era costui ...

Mer. Che miro ? ...
 Questi ? ... Oh qual strana somiglianza io veggio !

Polif. Se del mio regno la quiete interna
Mi premia, il sai: pur; se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.

Mer. È ver; l'aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
Ma, oime! di sangue egli è grondante ancora.

Egis. Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
Troppo mi danna: ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
Stato sarei: poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provò
Nel mio rimorso Eppur, ch'altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava: il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

Mer. Era l'ucciso un giovinetto?

Egis. Ei pari

M'era d'età.

Mer. Che sento?...

Polif. E par, ch'ei fosse
Non ben dritt' uom, se dice il ver costui.

Fuggia correndo per romito calle...

Egis. Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava
Col pallio il volto in parte...

Mer. Ei s'ascondeva?...

Fuggia? ... — Ma tu, nol conoscevi?

Egis. Affatto

Stranier quì sono; ed ei (l'ho sempre innante)
Straniero anco mi parve; ... anzi, era, al certo;
Ai panni almen, che d'Elide le foggie
Mostravan più che di Messene.

Mer. Oh cielo!...

D' Elide ? ...

Egis. Sì ; pari alle mie ; ch' io sono

Pur d' Elide ...

Mer. Tu sei ? ...

Polif. Ma, perchè tanto

Bramosa tu , sollecita ? ...

Mer. Che parli ? ...

Io sollecita ? ...

Polif. Parmi. — In somma , un vile

Stranier , cui svena altro straniero oscuro ...

Mer. Chi sa qual fosse ? .. È ver .. Non è ch'io prenda

Pensier di ciò ...

Polif. Per me , s' io nol dovessi ,

Tal reo per certo io non udrei. Tu , scevra

D' ogni affetto , stupore in ciò non poco

Mi arrechi : or che ti cale ? ...

Mer. In me , ... fu ... mera

Brama d' udire. — Eppur , men caso assai ,

Ch' arte mi par , l' aver così dagli occhi

D' ogni uom tolto quel corpo : e tu sì mite

Ver l'uccisor , che tanto in se sicuro

Stassi ... Non so ...

Egis. Timor m' indusse a trarre

Nell' onda il corpo ; arte non fu : sicuro

Io sto , qual uom conscio a se stesso in core.

Più che non pensi , addolorato io stava ;

Ma tanto or più , che te dolente io veggio ,

Dubbia , e tremante per l'ucciso ...

Mer. Io dubbia ? ...

Io tremante ? ... Nol son ... Ma , gl'infelici

Pietade han tosto delle altrui sventure.

Egis. Dunque di me pietà ti prenda. Io sono

Misero assai , più che l'ucciso ; e il merto

Meno assai. Temerario ci fu , che volle

Senza ragione uccider me. Che valse ,

Ch'io il pur vincessi , se in più infame guisa

Trag. T. II.

13*

Io sto per perder la mia vita? E s'anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

Mer. Alto cor tu racchiudi in basso stato :
Quasi il tuo dir fa forza ... Eppur, ... se a luce
L'ucciso, o il nome almeno ...

Polif. Or, poichè nuova
Brama d' udir tai cose oggi ti prende ;
Poich' io mi avveggiò, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l' aspetto mio,
Nè so perchè ...

Mer. Freno? ... Che dici? ... Io teco
Il lascio.

Polif. No. Perchè da lui più sappi ,
Se più v' avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d' ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo ; il sei tanto più dunque
D' affar sì lieve. A te costui si aspetta ;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L' indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

Mer. E che? ...

Polif. Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest'atto !

SCENA IV.

Merope, Egisto.

Egis. **E** men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori? ... oimè! ... Non fosti
Madre anco tu? Deh! della mia ...

Mer. Pur troppo

Io l' fui, ... pur troppo ! ... ed or, chi sa ? ... - Respira
 Dunque ancor la tua madre ? ... E il padre tuo
 D' Elide è pure ?

Egis. Ei di Messene è figlio.

Mer. Di Messene ? che ascolto ?

Egis. Io da bambino

Dir gliel' udiva.

Mer. È Polidoro il nome

Forse ? ...

Egis. Cefiso è il nome.

Mer. E l' età ? ...

Egis. Molta.

Mer. Oh ciel ! ... Ma pure il nome E di qual grado,
 Di quai parenti era in Messene ? il sai ?
 Nobile ? ...

Egis. No : di pochi campi ci donno,
 Cui per diletto coltivar godea
 Colle robuste libere sue mani,
 Vivea felice, del suo aver contento,
 Colla consorte e i figli.

Mer. E di sì dolce
 Vita chi 'l trasse ; e perchè mai sua stanza
 Gangiava ?

Egis. Ei spesso a me narrò, che interne
 Dissension di questo regno a fuga
 L' avean costretto ; e che soverchia possa
 D' alto nemico il persegua. Qui tutto
 Era torbidi e sangue ; onde ei tremante
 Per la sua prole ... Oh quante volte io 'l vidi,
 Ciò rammentando, piangere !

Mer. Tu nato
 Dunque in Messene sei ? Tuo padre seco
 Ti trafugava in Elide ?

Egis. No : gli altri
 Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
 Cui morte ciuda gli furò poi tutti.

Io sol bevyi le prime aure di vita
 In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
 Misero padre! ed ultimo ti resto:
 Se pur ti resto! — In cor, già fin dai prim
 Giovenili anni miei, desio m'entrava
 Di Messene veder, quasi mia culla,
 Poichè il padre vi nacque.

Mer. Oh ciel! ... Che parli? ...

Giovine egli è, di quella etade appunto...
 E quel contegno, ... e quei sembianti ... Ei pare,
 Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
 Che l'ucciso era d' Elide.

Egis. Mel'parve.

Mer. Ei s'ascondeva?

Egis. Sì.

Mer. Di cor? ...

Egis. Superbo.

Mer. Di vesti? ...

Egis. Abbiette.

Mer. Fuggitivo? ...

Egis. Ratto,

Quasi inseguito, e di sospetto picco
 Venia ver me.

Mer. Barbaro, e tu l'hai morto?

Egis. Uccider me volca.

Mer. Ti disse ei nulla

Morendo?

Egis. Io stetti un cotal po' sovr' esso

Piangendo ... Ei fra i singulti era di morte ...

Mer. Ahi misero! ...

Egis. ... Sovviemmi... or ... sì;... che avrebbe

Ogni ferocia impictosito; in voce

Di pianto, singhiozzando, ei domandava

La madre sua.

Mer. La madre? E tu fellone,

Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo

Ne scagliavi nell' onda? Oimè! ... Perduto ...

Egis. Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti
Balìa dal re; di me disponi, e n'abbi
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato? ... Ma forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo ... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

Mer. — Ma, qual parlar! qual piangere! ... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?

Egis. Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

Mer. Oh ciel! de' figli? ...

Egis. Sì, dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

Mer. — Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,

A lagrimar son risospinta.

Egis. In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l' ascolti?

Mer. Ahi lassa!
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo, che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

Egis. Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m' imponea, ch' a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

Mer. Deh! basta;
Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo
Risponderai: ch'io veritier ti trovi ...
Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA V.

Egisto.

... **C**he mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
 Martiro al mio parlare? Or, più che tigre,
 Mi si avventa adirata: or, più che madre,
 Dolce mi parla; e tenera e pietosa
 Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
 Quell'ucciso arrecare? Ov' ella affatto
 Orba madre non fosse, e da gran tempo,
 Parria che a lei svenato avessi un figlio.
 Ma pur, chi sa? ... forse alcun altro avea,
 Che caro l'era: o a' suoi disegni forse
 Stava aspettando alcuno; e quei ... Ma invano
 Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
 Egisto; or vedi, se diceati vero
 Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
 « Non abbassarti a invidiar; son essi
 Più infelici di noi ». Vero è, pur troppo:
 Nè posso omai del mio destin dolermi,
 Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
 Sì dolorosa vita da tanto alta
 Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta.
 Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede
 Nel regal tetto inoltrerò: di questo
 Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
 Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
 E tutto sa: puniscami, s'io il merto,

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Polidoro.

Coll'alba io giungo: assai ventura io m'ebbi,
 Che non fui visto entrare, — O fera reggia,
 Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
 Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
 Che fra mie braccia in securtà traeva
 Del mio buon re l'unico figlio, il sacro
 Avanzo del suo sangue: ma, compreso
 Di ben altro terrore or torno ... Ah! questo,
 Pur troppo è questo di Cresfònte il cinto!
 Questo è il fermaglio suo; sculta d'Alcidè
 Evvi l'impresa: in man l'ebb'io per anni
 Ben sette e sette. Or venti lune appunto
 Compiono, al fianco io gliel cingevo, io stesso.
 Ah! sconsigliato giovinetto! udirmi
 Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
 Sordo ... Ecco il frutto! ... Oh mal vissuti giorni
 Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
 Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
 Ed or, qui presso alla natal tua terra,
 Del fiume in riva, per sentier romito,
 Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
 Oh me infelice! ... Or, che farò? ... Ma pria
 Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
 Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
 Null'altro io bramo. Omai per me che temo?
 Che a perder ho, se il mio picciol Cresfònte
 Mi è tolto? ... Eppure, chi sa? ... Fors'io m'inganno...

Forse ... Ma come esser può mai? ... La madre
 Ne saprà forse ... E se nol sa? ... Deh! come
 Potrò mai darle io nuova orribil tanto? ...
 Come tacerla? Oh ciel! ... Ma, alcun qui giunge;
 Ascondiamci ... Ma no; donna è che viene; ...
 E sola viene; ... e parmi, ... ed è pur dessa ...
 Incontriamla.

SCENA II.

Merope, Polidoro.

Pol. *R*egina.

Mer. Oh! chi m' appella
 Qui di tal nome omai? ... Chi sei, buon vecchio?..
 Ma che veggio? se' tu? ... non m'inganno io? ...
 Polidoro?

Pol. Sì ...

Mer. Parla: il figlio ... Arrechi
 A me tu vita, ... o morte?

Pol. ... Al fin ... pur ... dunque ,
 Io ti riveggo ... Al fine un bacio imprimo
 Sulla sacra tua destra.

Mer. Il figlio, dimmi ...

Pol. Oh ciel! ... — Parlar qui posso?

Mer. Il puoi per ora;
 Non v' ha persona, e sola andarne io soglio,
 Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
 Là, di Cresfonte in su la tomba.

Pol. Oh tomba
 Del miglior re, che fosse mai! Dch, possa
 Io là spirar sovr' essa!

Mer. Or via, mi narra ...
 Tremar mi fai ... Perchè indugiar? sì mesto
 Perchè ritorni? i passi suoi spiasti?

Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
 Son, che partisti d'Elide; ed or l'anno,
 Che ogni giorno io mi moro.

Pol. Ahi me infelice!
 Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
 Mai dunque?...

Mer. No... Ma tu?...

Pol. Trascorsa ho mezza
 Grecia; all' antico fianco lena porse
 L' amor, la speme, il gran desio: Cillene,
 Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
 Io visitai, con altre città molte;
 Né indizio pure ebbi di lui: l' ardente
 Sua giovinezza, e i generosi spirti,
 Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio! ...
 Troppa in te di vedere era la brama,
 D' apprendere, d' andare: o degna prole
 Del grande Alcide, il mio tugurio vile
 Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
 Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
 Pur ti svelava ...

Mer. Oh quai diversi affetti
 Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
 Dove sei, figlio? ... E il ver mi narri? ci degno
 Cresceva degli avi?

Pol. Degno? Oh ciel! più ardita
 Indole mai, più nobil, più sincera,
 Più modesta io non vidi: e di persona
 Sì ben formato; e sì robusta tempra;
 E così maschio aspetto; e cor sì umano! —
 E che non era in te? Di mia vecchiezza
 Sollievo solo; in te vivea l' antica
 Mia consorte; in te solo anch' io viveva:
 Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
 Fra noi lo avessi! ... Quasi in cor sentisse
 Gli alti natali suoi, con dolce impero

Ei ci reggeva a voglia sua : ma sempre
Eran sue voglie e generose e giuste . —

Ah ! mio figliuol , rimembrar non ti posso ,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

Mer. ... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioja e di dolore. Oh ciclo ! ... e quando
Il rivedrò ? deh , quando ? O figliuol mio ,
Degg'io saper tuoi pregj tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri ?

Pol. Oh ! quanta,
Qual pena m'era il non poterti mai ,
Fuorch' ei vivea , far nulla intender d' esso !
Ma periglioso era il fidarsi : appena
Il convenuto segno osai mandarti
Per farti udir , ch' ei me lasciato avea ;
E ch'io poscia il cercava.

Mer. Ahi segno infausto !
Ah, giunto mai tu non mi fossi ! ... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì ... Che dico ?
Pace ? ... Ah ! non sai ... Dubbj e terrori orrendi
A mille a mille , e false larve , o vere ,
M' agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpebra mai : ma se natura , vinta
Pur da stanchezza , un cotal po' richiama
A quiete i miei sensi , orridi sogni
Più mi travaglian , che le lunghe veglie.
Or lo vegg'io mendico andarsen solo,
Inesperto , in balia di cieca sorte ;
Sotto misere spoglie , a scherno preso
Dai grandi alteri , e di repulse infami
Avvilito ... Oimè misera ! ... Or lo veggio
Di mar fremente infra l'onde muggianti
Presso a morire ; or di servil catena
Carco le mani e i piè ; da rei sicarj
Ora assalito , e straziato e ucciso ...
Oh ciel ! ... mi balza ad ogni istante il core ;

A ogni uomo ignoto , che di ria fortuna
Provato ha stral , penso ch' è il figlio ; e tremo ,
E il credo , e agghiaccio ; e d' un martir non esco ,
Se in un peggior non entro. — Il crederesti ?
Un giovinetto , che del fiume in riva
Jeri in privata rissa ucciso cadde ;
Poi fu nell' onda per timor scagliato .
Dall' uccisor , turbò miei spirti ; e ancora
Li turba. Era straniero . .

Pol. Ucciso ? ... Jeri ? ...
Straniero ? ... in riva ? ... Oh ciel ! ...

Mer. Ma che ! tu tremi ?
Dimmi , .. forse il mio dubbio ? .. Oimè ! .. tu piangi ? ..
Impallidisci ? ... in piè ti reggi appena ? ...

Pol. — Misero me ! che far degg' io ? che dirle ? ...

Mer. Fra te che parli ? A me parla. — Che pensi ?
Che sai ? che temi ? Udir vogl' io : deh ! trammi
Di dubbio ; su ...

Pol. Parlar non posso ; ... e voce ...
Mi manca , ... e lena ...

Mer. Inorridisco ... Ardire
Già più non ho di chiederti ... Ma, il voglio ;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita ,
Se madre omai non sono ? Or di' ; tu il sai ,
L' ucciso ...

Pol. Io nulla so.

Mer. Parla ; l' impongo.

Pol. ... Donna, conosci ... questo ... cinto ?

Mer. Oh vista !
Di fresco sangue egli è stillante ? ... Oh cielo !
È di Cresfonte il cinto ... Intendo ... Io .. manco ...

Pol. ... In riva al fiume , al raggiornare , or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue :
Uom fuvvi ucciso ; ah ! non v' ha dubbio ; egli era
Il figlio tuo.

Mer. ... Qual morte ! ... Oh rio destino ! ...

Ed io vivo? — Ma, tu così guardasti
 Un tanto pegno? Ah! folle! in chi riposi
 Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
 Forse tu starti non dovevi sempre?
 Qual ferro lui potea svenar, che pria
 Tua lunga inutil vita non troncasse?
 Me servivi così? così l'amavi? ... —
 Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
 Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
 Madre ... Ah no! più nol son ... Morire ...

Pol. Io merto,
 Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure,
 Sa il ciel, s'io colpa...

Mer. Ah! mel diceva il core...
 In quella notte orribile, che iu braccio
 Io tel ponea .. Mai più tu nol vedrai...
 Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
 Sì strettamente il collo; oh ciel! pareo
 Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
 Tolto. Tre lustri in rio timor vissuti,
 In pianto, in vana speme, ove son iti? ...
 Di Polifonte l'odioso aspetto
 Da me sofferto; e tanti affanni e tanti ...
 Perch' io tutto perdessi a un tratto poscia?
 Ed in qual modo! ... E agli occhi miei! ... Per mano
 D' un vile... Oimè! di sepoltura privo...
 Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
 Dato mi fosse! Infra gli amplessi e il pianto,
 Potessi almen... sul tuo corpo morire! ...

Pol. Ed io, ... tre lustri di paterna cura
 Vedermi tor così? Misero! io vengo
 A trafiggerti il core... Eppur, ... tacerlo
 Tel poteva io?

Mer. Morire; altro non resta...

S C E N A III.

Polifonte , Merope, Polidoro .

Polif. **D**i nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

Mer. Or via , vieni , o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto , qual già udivi
In questa reggia stessa il dì , che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell' altrui pianto , or godi : al fin del tutto
Orba mi vedi .

Polif. Ah ! — Rimaneati dunque
Quel figlio , che negavi ?

Mer. Oh mal accorto
Tiranno tu ! creder potevi spento
Il mio figliuol , poich' io vivea ? Qual vita
Traessi , il sai : sempre a vederti astretta
Sì ; vivo egli era ; io tel celava : e in petto
Unica speme io racchiudea , che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empj ,
Fulmin del ciel , vendicator del padre ,
Dei fratelli , di me , del soglio avito . —
Se ciò non era , un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti , a me più crudi ,
Quando offri pace ed esecrande nozze ,
Che in minacciarmi aspro servaggio e morte ?

Polif. Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati ? O donna , io che tiranno m' odo
Nomar da te , men di te crudo io sono ,
Sapeva io , sì , vivo sapea il tuo figlio ;
Nè m' ingannasti... Ma, per ora io scuso
M duol tuo giusto : un dì verrà poi forse...

Ma, certa sei di tal novella? Or' era
 Questo tuo figlio? e donde vien costui,
 Che messaggero? ... Oh! non m'è nuovo affatto
 Il tuo volto; mi parc...

Pol.

A te son noto:

Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
 Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro
 Son io: Messene abbandonai, quand' altri
 La serva fronte a usurpator piegava.
 Ravvisami: più bianco è ver ch' io reco
 Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
 E tinto in morte dagli stenti e angosce
 Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
 Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
 L'unico figlio del mio re: nudrito,
 Educato l'ebb'io; per lui lasciata
 Ho la natal mia terra: e le perdute
 Ricchezze e onori, e la per lui perduta
 Dolce patria, più a grado eranmi assai,
 Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranne. —
 Ah! lasso me, che con lui non spirava! ...
 Se del passato aver vendetta brami,
 Di me la prendi: in libertà dolersi
 Merope lascia; e di mia trista vita,
 Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
 Che il non poter dar oggi i più verdi anni
 Al sangue de'miei re; ma, tal ch'io l'offro,
 Questo mio tremolante capo, il prendi.

Polif. Pietà mi fai, non ira: assai ben festi

D'importi esiglio. A suddito ribelle
 Pena non altra io do. Non del sottratto
 Fanciul, che pur fu generosa l'opra,
 Ma del fin scellerato, a che il serbavi,
 Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,
 Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,
 Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora

Morir per lui. — Pure, il passato io voglio
Or del tutto obbliar ... Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria ...

Mer. Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;
Strazj, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va. Quei che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

Polif. E fia ch'io'l creda?
Eri tu seco? di'. Come? ...

Pol. Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid'io ...

Polif. Ma come
Il sai tu dunque?

Pol. Ecco; il suo cinto è questo.
Spoglia già di Cresfente; ancor grondante
È del suo sangue; che in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d'Elide ... Oh ciel! ... così non fosse,
Com'è pur desso!

Mer. Il mio morir tra poco
Fè ten farà. — Ma tu, che qui t'ingigi,
Forse tu il festi ivi svenar ... Che forse?
Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?

Ferirlo; immerger mille volte io voglio
 Entro quel cor lo stile ... Atroce core,
 Che udia il mio figlio, in voce moribonda
 Di pianto e di pietà, chiamar la madre ...
 L'udiva: eppur nell'onde lo scagliava,
 Forse ancor semivivo; ancora forse
 Tal da potersi trarre dalle orrende
 Fauci di lunga morte ... Ed egli, or dianzi
 A me il narrava: io l'ascoltava; e quasi
 Innocente il credea; quasi pietade,
 Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea.—
 Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
 Io ne farò, qual non s'intese mai;
 Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
 L'atterrai tu?

Polif. Qual più ti piace, in breve
 Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
 Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
 L'odio, che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
 Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo
 A disporre ogni cosa; il giusto pianto
 Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
 Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
 Tu non lasciarla intanto: in te non biasmo
 Pietade omai: ma della madre or l'abbi,
 Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV.

Polidoro, Merope.

Pol. **P**er or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
 Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
 Pietà mi valga; che a'tuoi piedi io spiri
 Teco piangendo e parlando del figlio ...
 Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoja. —

Vieni; ben senti; dal dolor, dall'ira
 Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
 Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
 Nè la vendetta, che pur tanto brami,
 A veder giungerai.

Mer. — Pur ch'io la vegga!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Egisto.

Imposto ha il re, ch'io qui l'attenda? È fermo
 Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
 Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
 Solo, il saper ch'io non son reo. Ma, sempre
 (Se il viver pur mi vien concesso) amaro
 A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
 Quell'ucciso mi sta. — S'io in core accolgo
 Dolce lusinga di perdono, il cielo
 Sa, perchè omai l'accolgo. O amato padre,
 Per te soltanto io viver bramo ancora;
 Per rivederti; per tornarti a pace
 Ch'io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
 Occhi morenti: che ai tuoi giorni estremi
 Ti avvicini pur troppo! ... Ahi figlio ingrato!
 Forse affrettasti il suo morir tu stesso! ...

SCENA II.

Polidoro, Egisto.

Pol. **P**ar che Merope alquanto or si racqueti,

Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò ...

Egis. Qual voce! ...

Pol. Ivi i miei voti...

Egis. Oh ciel! fia ver? Quel vecchio ...

Pol. Ivi mi giova

Versare il pianto ...

Egis. Ah! non m'inganno; è il bianco

Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh! volgi

Ver me, buon vecchio ...

Pol. Oh! chi mi chiama?

Egis. Ah padre! ...

Pol. Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove

Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo ...

Misero te! Perduto sei.

Egis. Deh! lascia,

Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.

Padre, al certo per me portasti il piede

Entro Messene, ove hai nemici tanti;

Osi per me porti a tal rischio ... Oh cielo!

Un figlio empio son io; tanto non merto:

Troppo in lasciarti errai.

Pol. ... Per lo gran pianto ...

Parlar ... quasi ... non posso ... Oimè! t'ascondi ...

Fuggi ... Tu sei. — Grave periglio è il tuo ...

Come in Messene, in questa reggia? ...

Egis. O padre,

Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia

Sto custodito ... Ahi! che mi scoppia il core,

Padre, in doverti confessar, ch'io forse

Alla condanna di supplizio infame,

Come omicida, assai sto presso. Andronne

Fors'anco assolto; che innocente a un tempo,

Benché omicida, io sono ... Oimè! qual figlio

In me ritrovi!

Pol. Oh inaspettato evento!

Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva? ...

Egis. L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

Pol. Oh fatal sorte! ... Oh mie cure paterne! ...

Deh! dimmi; ... osserva, se nessun qui ci ode.

Egis. Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,

Onde là s'esce della reggia, è ingombro

Di guardie; ma son lungi; udir non ponno. —

Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?

Ecco, ai p.è mi t'atterro: ah! già pria d'ora

Penitito in core e repentito, io piansi

D'averti dato sì mortale angoscia.

Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce

Padre amoroso abbandonare! ... Ah! s'io

Teco un dì torno a riveder miei Lari,

Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio

Scostarmene; tel giuro ... Oh ciel! l'amata

Madre che fa? ... piange di me; ... ben l'odo; ...

La veggio; ... e piango ...

Pol. Oh figlio! ... Or non sforzarmi

A lagrimar ... Tempo non è ... Vorrei ...

Egis. Or penso: e s'uoin qui ti vedesse? a molti

Nolo esser dei: se ravvisato? ... Io tremo

Per te soltanto ... A che ti esposi? ... Ah! meco

Ritratti or dove questa lunga notte

In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,

Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno

Mai ti scoprisse! ... e s'ei sapesse a un tempo,

Ch'io ti son figlio! Vieni: assai mi resta

Di speme ancora: Polifonte acceso

Non è d'ira soverchia; e a me la stessa

Merope or dianzi ebbi pietosa molto:

Quindi sperar mi lice ancor perdono

Del mio delitto involontario.

Pol. Oh cielo! ...

Merope stessa? ... a te? ... Breve, ma pieno,

Saria mestier ch'io gli parlassi ... Ah! lasso! ...

Che fo? ... che dirgli? ... e che tacergli? — Ascondi
Te stesso almeno per brev'ora ...

Egis. Invano

Il tenterei; cercato io fora; imposto
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi? ...

Pol. Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell'unico suo figlio
Crede Merope te.

Egis. Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l'ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

Pol. Ma, ... del suo figlio ... l'uccisor ... non sei.

Egis. Dunque?

Pol. Nol sei ...

Egis. Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi; e venga ...

Pol. Ah no! ... Del figlio
Priva non è.

Egis. Ma quel ch'io uccisi ... — Io voglio
A ogni costo vederla; udirla ...

Pol. Ah! ... Fuggi ...

Egis. Nè il vo', nè il posso.

Pol. O almen ...

Egis. Ma s'io non sono ...

Pol. Tu sei ... quel figlio, ch'ella estinto piange.

Egis. Io? che mi narri? io son? ... Non mi sei padre?
Sangue son io d'Alcide?

Pol. Oh ciel! ... Deh, taci.

Benchè non figlio, a me sei più che figlio.

Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.

Egis. Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.

Pol. È Polidoro. Il nome,
E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea? ... Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco ... Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo

Egis. Il ciel, che parve
Prescider solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci? — Ed io, profe d'Alcide;
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vile
Tiranno?

Pol. Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna, e tu sei morto. Ah! lascia;

Ad incontrar Merope volo : io forse
Ancor potrò ... Deh ! s'io giungessi ! ...

Egis. Io veggio

Venir ver noi soldati.

Pol. Oimè ! che miro ?

Merope vien con Polifonte ... Ah ! lasso ! ...

Egis. E a lor vien dopo numeroso stuolo ...

Pol. Che mai farò ? ... Statti al mio fianco, o figlio ; ...

Morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA III.

Polifonte, Merope, Egisto, Polidoro.

Popolo, Soldati.

Polif. **M**erope, in mano ecco a te do l'infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D'aspre catene ; e a un sol suo cenno, ei cada.

Mer. Ah ! scellerato, barbaro, fellone !

Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue ?
Che mi val tutto il tuo ? sola una stilla
Scontar mi può di quello ? — Io, che già tanto
Era infelice ! e tu, sovrà ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi quei ferrei lacci ; orrendi
Strazj inauditi apprestategli : ei spiri
Infra tormenti l'anima. Io vo' mirarlo
Piangere a calde lagrime : non ch'una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ah ! lassa ! e ciò ti renderà il tuo figlio ?

Egis. A te mi arrendo, o Merope ; a una madre
Si giustamente disperata, io cedo
Di spontaneo volere : e, s'anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola

A far di me qual più vuoi strazio, basti.
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch'io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

Mer. Io? ... Di pietà? ... per te?.. — Ma pur, que' detti
Sovra il mio cor d'ignota forza ... — Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L'ombre del padre, e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino; ... e la mia;
Ch'io seguìrolli in breve.

Polif. Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
E voi, Messenj, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me, serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d' un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

Egis. Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe
Vittima omai.

Mer. Che parli? Andiam...

Pol. Deh! ... Prego;
Indugia alquanto ... Io vorrei dirti ... Ah! m'odi...

Mer. Che parli or tu somnesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode: or la tua fede forse
T'incresce? E che? dell'uccisor ti duole?...
Pietà ne senti? ... Osi pregar, che il colpo?...

Pol. Io? .. pietà? .. no ... Ma, tu sei madre.. Arresta ...
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.

Trag. T. II.

Polif.

Costui dunque

Il conoscea?

Mer.

Che udir? — Che ardisci? E sperì
 Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
 Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
 E non mel dice, grondante di sangue,
 Questo suo cinto, che tu in man m' hai posto?

Egis. Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
 Cadea sfibbiato ...

Pol.

Un altro esser potrebbe

Simile a quello ... E quell' ucciso ... forse

Non era il figlio tuo ...

Mer.

Qual nnova ascolto

Iniqua fraude! Ahi rio tiranno! or tutti
 Dunque hai corrotti? anche costui, già tante
 Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
 Vuoi l' assassin del mio figliuolo, e fingi
 Volerlo spento? e mezzi tali? ...

Polif.

O donna,

Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede? ...

Mer. Dunque, se spento il vuoi davvero, null' altro

Più mi riman da udire. A fren non tengo
 Già più mia rabbia omai: già già mi adira
 Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
 Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque,
 Del par si aggira il trucidato sposo:
 Tosto ci si appaghi. — A me quel ferro; io stessa, ...
 Io sì, svenarlo or di mia mano ...

Egis.

Il petto

Eccoti ignudo. Ahi madre! ...

Pol.

Arresta ...

Mer.

Muori,

Pol. Deh! ferma ...*Polif.*

Osi tu tanto?

Mer.

Iniquo ... Oh vista?

Tu piangi, e tremi? ... Ed io, ferir nol posso! ...

Polif. Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

Pol. Deh! per pietà...

Polif. Parla.

Mer. Ch'io t'fera...

Pol. È questi...

Mer. Chi mai?

Polif. Su, svela...

Pol. È ... il figlio mio.

Mer. Deh! come?...

Polif. Costui tuo figlio?

Egis. Ei mi fu padre.

Mer. Ei mente:—

Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.

Muori.

Pol. Ah! ferma... È il tuo figlio.

Egis. O madre...

Mer. Oh cielo!

Polif. Costui?...

Pol. Sei madre; salvato.

Mer. Il mio figlio!...

Polif. Qual tradimento è questo? Olà, soldati...

Mer. Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;

Son madre ancor...

Polif. Soldati...

Mer. A lui non giunge

Ferro, che me pria non trafigga...

Egis. O madre,

Fra mie braccia ti stringo!...

Polif. Or, qual menzogna

Ne arrechi tu, testor di fole antico?

Un infame assassin, ch'esser nol nega,

Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,

Si uccida tosto.

Mer. Infame tu... Ma salvo,

Finch'io respiro, è il figlio.

Pol. Il ciel ne attesto;

Cresfonte egli è. Quel cinto è il suo: sol nacque
L'error da ciò. Messenj, a voi son noto;
Io spergiuro non sono...

Egis. E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi?...

Polif. Mente costui. Si uccida...

Mer. Me pria... No, mai...

Egis. Deh! mi si sciolga il braccio;
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.

Mer. Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...
Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo
Piego... Deh! tu l'alma a pietade inclina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io l'usurato seggio,
E il trucidato mio consorte e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona, deh!...

Pol. Pensa, che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui senza tuo rischio grave
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

Polif. — Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;

Che il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
 Perire; e udillo di tua bocca spesso
 Messene tutta: ognun qui meco estima
 Di sì inportante fatto e stolta e vana
 Risibil prova, l'asserir d'un vecchio,
 Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
 Altre prove aspettandone, supporlo
 Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
 Il rendo a te: quindi piegarti io spero
 Alle da me proposte nozze ...

Egis. Oh rabbia!

Del genitor, che trucidato m' hai,
 Contaminar tu il talamo?... Su, fammi
 Tosto svenar; minor fia 'l danno ...

Mer. Ah! figlio,

Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
 Crudo pensier?... Deh! Polifonte ...

Polif. Adrasto,
 Co' più de' tuoi quest' atrio sgombra; e sole
 Restin le usate guardie. Il popol anco
 Per or dia loco; ... ei tornerà... — Mi udisti ...

S C E N A IV.

Polifonte, Merope, Polidoro, Egisto, Guardie.

Mer. Che mai gli disse?... Io tremo... Oh cielo!...

Polif. Donna,

Costui salvar null' altro puote al mondo,
 Che tu col farti mia. S' anco in Messene
 Suddito alcuno a me rubello io conto,
 Son nella reggia appien signore io solo.
 Del tuo figliuol la favola si avveri;
 Spento ch' io l'abbia, ogni mio danno poscia
 Riprivere nol fa, Brev' ora io lascio

A'tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
 O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
 A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
 Ucciso io stesso avrò costui.

Mer. Deh!... m'odi...

Polif. Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
 Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
 Guardie, qual di costoro uscir tentasse
 Or della reggia, trucidato ci cada.

SCENA V.

Merope, Polidoro, Egisto.

Guardie nel fondo della scena

Mer. Oh figlio amato! unico figliò!.. Appena
 Credere il posso... E uccider io ti volli?
 Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente
 Un ritegno inspiegabile... Ma quali
 Duri patti a me il rendono?... Che dico?
 Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

Egis. Misero me! Deh, quanto meglio egli era
 Ch'io perissi bambino! Oh madre, or dove,
 Dove ti traggio!...

Pol. Odi, o regina: il vuole
 Necessità fatale. Il fero colpo
 Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
 Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
 E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
 Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
 Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
 Come a più corto mezzo, al sangue ei torna,
 Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
 Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
 Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

Mer. Che non farei per lui? Qual dubbio? ...

Egis. Ah madre! ...

Pol. Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero,
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo ...

Egis. Ed io 'l sarò.

Pol. Sì, figlio... Ardisco

Nomarti ancora dell'usato nome ...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer; tali
Da trargli, o almen nell'empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l'armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

Egis. Ah!... d'obbedirti io giuro;
Ma fin, che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

Pol. Deh! taci. —

Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch'io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista

In voler oggi l'empie nozze, io spero
 Gran cose in breve dai Messenj. Intanto
 Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
 Tutto per te l'amor di madre io sento;
 Ma inoltre n' ho di padre il senno, e lunga
 Esperienza: in me si creda.

Egis. Oh padre!...

Mer. Va dunque tosto, o mio fedel: disponi
 Di me; col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI.

Merope, Egisto.

Mer. Ch'io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
 Mi sazj!...

Egis. Oh madre, a orribil costo il fai!

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Polifonte, Soldati.

Polif. Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne;
 Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
 Di questo regio limitar l'ampiezza
 Il soffre, ingresso libero ai migliori
 De' Messenj concedi. Avviso a un tempo
 Fa che si rechi a Merope, ch'io, presto
 Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II.

Polifonte.

Fortuna, a me destra finor, comincia
 A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
 E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
 Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
 Io men mi avviso, innanzi a me si para?
 E quando a morte giustamente io 'l traggo;
 Un nodo inestricabile di casi,
 Pietà mia stessa e malaccorta e finta,
 A un tempo il danna, il manifesta, e il salva? —
 Ma, se con arte io cominciai, con arte
 Proseguirò, fin che di forza il tempo
 Torni. Messene mormora: mostrarmi
 Tanto più a lei franco e securò io deggio.
 Merope viene alle abborrite nozze
 Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
 La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
 Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
 Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
 Fra securtà di nuziali letti,
 Di comun mensa e di ospitale albergo,
 Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
 Di compier ciò ch'or trar non posso a fine,
 Nè lasciar poi senza periglio, a mezzo. —

SCENA III.

*Merope, Egisto, Polidorò, Polifonte.**Soldati, Popolo, Sacerdoti, Vittima.*

Polif. — **V**ieni, o regina; che il tuo prisco nome
 Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh lieto

Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
 Per quanto il soffre brevità di tempo,
 Apprestata al solenne atto rimiri.
 E grandi e plebe e sacerdoti e Numi
 Testimonj vogl' io, ch'ogni rancore
 Spento è tra noi; restituito a ognuno
 Suo prisco stato; e che sublime amandea
 Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

Mer. — Ma, quei che stanno a noi d'intorno, udite
 Forse han da te, che sono io madre ancora?
 E a qual prezzo la vita del mio figlio
 Mi vendi?...

Polif. Or dianzi, in nome tuo, costui
 Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
 Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
 Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
 Ragon di me render non temo. Or m'oda
 Messene dunque. — Io vincitor qui venni:
 Io, col mio brande, a questo trono, ov'anco
 Gli avi miei m'appellavano, mi seppi
 La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
 Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
 Fero in quel punto, la innocente vita
 Tor lasciava a'suoi figli; atroce frutto,
 Ma di vittoria usato frutto. Il regno
 Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
 Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
 Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
 Stette Merope stessa indi sicura;
 E (libertà sen tragga) anco vi stette
 Sempre onorata, qual di re consorte.
 Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo
 In mio danno a vendetta empia serbava.
 Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;
 Eccolo; udite in quale aspetto ei viene,
Mer. Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,

A tal ridotto ... Ahi traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?

Pol. O figlio, affrena
Il tuo furor ...

Polif. Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d'innocente sangue l'empia destra.
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch'or me venia
A trucidar di furto: e dotta intantq
Fea nel ferir la mal sua esperta mano
Con altra infame uccisione: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L'ora aspettando, ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli, e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi;
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto
Degg'io pur fare? — E voi, Messenj, or dianzi
Usi all'impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a se medesimo ignoto;
Che nullo o tristo saggio ha di se dato;
Che ignaro appieno d'ogni pubblic' arte? ...

Egis. Ignaro? io 'l son dell'arti tue; nol sono,
No, dell'arti d'Alcide: e prova farne
Saprei ...

Pol. Deh! taci: a che inasprirlo? Il vedi:
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,

Vedi, qui muto è dal terrore.

Polif. — Il vostro

Tacer, Messenj, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; è di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo,
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo; ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritornel forse or vuoi?

Mer. — L' universal silenzio orrendo annunzia
Chiario pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l' involontario oltraggio:
Per te fui madre; e pel tuo figliò io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio ... Ma, se in vita resti,
Assai son paga ... E fia pur ver, che a forza? ...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste? ...

Polif. Or via ...

Mer. Deh! non sdegnarti; al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll' eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest' arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,

Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

Egis. Misera madre! ... Oh rio dolor! ... Ma, trarre
Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia,
Che degno almen dell'alto padre io pera.

Polif. Merope, omai questo indugiar soverchio
M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, sperì
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e oggion di lor ben vede,
Ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d'immolare ai Numi
La vittima.

Mer. ... Che fo? ... Misera! ... Oh giorno! ...
Oh terribil momento! ... La mia destra
Dunque ... Ma, oh vista! insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporci! ...
Ahi! ... dove fuggo? ... Ove son io? ... Pietade,
Messenj ...

Egis. Oh rabbia! E soffrirò? ...

Pol. Deh! taci.

Già già il tiranno l'efferto sguardo
Su te ...

Polif. Non più. Donna, una volta ancora
Te l'offro: ecco mia destra.

Mer. Oh ciel! ... La mia ...

Egis. Muori. (1) La destra a te dovuta, è questa.

Pol. Oh ardir!

Mer. Che veggio?

Egis. Muori. (2)

(1) *Strappata di mano al Sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.*

(2) *Raddoppia il colpo.*

Pol. Oh tradimento !

Soldati ... Io moro ...

Sold. È un traditor; si uccida.

Pop. Ah! no; si salvi; è il nostro re. (1)

Mer. Il mio figlio

Egli è, vel giuro; è il vostro re ...

Egis. Ben altra

Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,

Sparir farà questa mia sola scure. (2)

Mer. Messenj, ah! difendetelo ...

Pol. Respiro ...

Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

Mer. Deh! riedi, o figlio ... Ah! lassa me! ...

Pol. Fra il sangue

Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!

Ma, per lui pur morirò. — Deh! figlio, m'odi:

Riedi: si addentro or non scagliarti; ah! lascia,

Che per te mora io solo ...

Egis. Al fin vincemmo.

Madre, ti allegra; in fuga intera andarne

Vedi gli empj soldati: Adrasto giace

Da me svenato; i cittadini in folla

Crescon vie più ...

Mer. Messenj, egli è il mio figlio;

Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,

Alla voce, agli sguardi, alle inaudite

Alte sue prove, ed al mio immenso amore?

Pol. Ed al mio dir con giuramento? O voi,

Deh! vi sconiuro pel mio bianco crine,

Per gli a voi noti integri miei costumi,

Per la memoria di quel gran Cresfonte,

Padre a noi più che re; prestate intera

Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;

(1) Il popolo si azzuffa co'soldati.

(2) Si slancia fra i combattenti.

Io l'educai...

Egis. Messenj, a terra spento
(Vedtetel voi?) qui Polifonte giace:
Io l' trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo.—
Ecco, la scure, che bastommi a tanto,
A terra io scaglio; eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

Pop. Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

Mer. Cresfonte in lui rivive...

Pop. Oh lieta speme!

Re nostro vero...

Pol. E degno re. Ch'io primo
Prostrato ai piedi, alto a lei renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

Pop. Eterna
Fe ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

Egis. D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,
Ch'io pur svenato, come costui, cada.

Pol. Deh! che non muoja in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

Mer. Vicini al mio seno, o figlio...
Ma oime!... mi sento... dalla troppa... gioja...
Mancare...

Egis. Oh madre!... Ella or vien meno quasi
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,
Messenj, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.



INDICE.

<i>Agamennone Tragedia</i>	Pag. 1
<i>Oreste Tragedia</i>	55
<i>Rosmunda Tragedia</i>	155
<i>Ottavia Tragedia</i>	171
<i>Timoleone Tragedia</i>	227
<i>Merope Tragedia</i>	279



Handwritten text, possibly bleed-through from the reverse side of the page. The text is mostly illegible due to the quality of the scan and the angle of the handwriting.

